OPERE STORICHE

DEL

CARDINAL BENTIVOGLIO.

VOLUME QUINTO.

MEMORIE

DEL

CARDINAL BENTIVOGLIO

CON LE QUALI DESCRIVE LA SUA VITA,

E non solo le cose a lui successe nel corso di essa, ma insieme le più notabili ancora occorse nella città di Roma, in Italia, ed altrove.

DIVISE IN DUE LIBRI.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1807.

DELLE MEMORIE

RACCOLTE

DAL CARDINAL BENTIVOGLIO.

LIBRO PRIMO.

PREFAZIONE.

Dopo aver io scritto agli altri con l'opere mie pubbliche di già più volte uscite alla stampa, ho deliberato ora di scriver solo a me stesso, con raccogliere in forma privata diverse particolari memorie del tempo mio, e sopra cose mie proprie, che possano di nuovo render viva e presente, per così dire, la morta mia vita passata. Nel dovermi comparire innanzi agli occhi queste Memorie, mi si porgerà senza dubbio gran materia di soddisfazione, ma in-

sieme ancora di pentimento. ***Da una parte non potrò non godere di tante grazie che Dio m' ha fatto col chiamarmi alla vita Ecclesiastica; con l' introdurmi da giovane in così nobil servizio, come fu quello del Pontefice Clemente VIII. col farmi conseguire due nunziature sì principali del Pontefice Paolo V. con l' aver voluto che terminassero nella dignità del Cardinalato: e con tanti altri favori che la sua Divina mano si è degnata sì benignamente di compartirmi. Ma nel considerare poi all' incontro in quanti modi io possa aver mancato in non corrispondere a tali grazie nel servizio della sua Chiesa, come doveva: sarà forza che io ne senta gran dispiacere, e che offerendo alla medesima Divina bontà un vivo sacrificio di pentimento, io procuri di conseguirne il desiderato perdono in questo poco spazio di vita che può restarmi. Con le presenti Memorie dunque da me cominciate ora che sta per finire l' anno del Signore 1640. io di nuovo mi troverò (se tanto però la vita mi durerà per comporle) a quei successi privati e pubblici, fra i quali ho sin qui speso il mio tempo, benchè tutti si ridurranno ai privati, essendo il mio fine, come ho detto, di scrivere solamente a me stesso, e di ricrear quanto potrò in questa maniera per l' avvenire l' ozio che ora godo in questa età senile di 63. anni, ed oramai cadente; o per me piuttosto di***

già caduta, in riguardo della mia languida complessione e della mia debole sanità, consumata più dalle fatiche eziandio, che dagli anni. Così ingannando me stesso, proverò di nuovo i tempi miei scolareschi di Padova, tornerò a quei primi della corte di Roma; quindi uscirò d' Italia, passerò più volte l' Alpi ne' miei viaggi di Fiandra e di Francia, rinnoverò le mie scene pubbliche nell' una e nell' altra di quelle due nunziature; ritornerò a Roma poi Cardinale, rigoderò il medesimo onore d., principio; e finalmente m' accorgerò non d' essere in questa maniera tornato a vivere, ma piuttosto un' altra volta a morire; perchè in effetto sparì, e sta irrevocabilmente in mano alla morte tutto quel tempo che è scorso della mia vita passata sino a questi miei giorni presenti. Almeno mi servirà una tal sorte di finto inganno per conoscere di nuovo tanto più il viver del Mondo: scena appunto d' inganni: laberinto d' errori: mare più infido, quanto è più quieto; e che a ben navigarlo non basta il sapere umano, se non lo sostiene principalmente il favore Divino.

Cap. I.

Della mia andata allo studio di Padova, e quello che vi facessi.

Volgeva l' anno del Signore 1594. e della mia età il quintodecimo, quando i miei levandomi da Ferrara mia patria, m'inviarono a Padova, perchè io potessi in quella Università così celebre applicarmi con tanto maggior profitto agli studj, e rendermi poi tanto più abile a seguitare la professione Ecclesiastica. Fioriva all' ora grandemente quell' Università in ogni disciplina e scienza; e perciò da tutte le parti non solo d' Italia, ma de' paesi Oltramontani vi concorrevano scolari in gran numero. Fra i lettori che in essa venivano più stimati, uno era specialmente il signor Antonio Riccobuono da Rovigo umanista pubblico, il quale molti anni prima con molta sua lode aveva conseguito quel luogo, e non meno lodevolmente l' aveva sempre anche sostenuto. Soleva egli per ordinario trattenere in casa sua qualche numero di giovani convittori:

onde i miei stimarono a proposito che vi dimorassi un pajo d' anni ancor io, per godere il frutto de' suoi ammaestramenti privati, oltre a quel più comune ch' avrei raccolto nel frequentare insieme con gli altri scolari in confuso le scuole pubbliche. Io passai dunque appresso di lui l' accennato tempo, esercitandomi sempre in tutte quelle lettere che più richiedevano e la mia età giovenile d' allora, e l' intenzione che io aveva d' applicarmi quanto prima alla vita Ecclesiastica. Quindi pigliai casa propria, e mi posi in abito clericale. E perchè l'aver tenuti in continuo esercizio domestico appresso il Riccoboni i miei studj, mi aveva giovato infinitamente; perciò nel pigliar casa risolvei di tirare appresso di me qualche uomo dotto, il quale in primo luogo valesse nella professione legale, ma che fosse versato ancora nelle altre sorti di lettere che fra la conversazione civile soglio-no più godersi, e fra le corti massimamente più praticarsi. E mi nacque appunto occasione di trovare un soggetto del quale restai grandemente poi soddisfatto; e questo fu il dottore Carlo Salice Padovano, tutto legista, tutto filosofo, ben introdotto ancora in teologia; ma ben versato particolarmente nelle altre più amene e più culte lettere.

Con tal guida io cominciai con vivo ardore lo studio legale, insieme con gli altri ancora più dilettevoli, accompagnando

però le pubbliche lezioni con le private: benchè a dire il vero, quello fosse più lo studio accessorio che lo principale. In questo di casa con un tal uomo io provava il maggior profitto, poichè tutte le ore del giorno mi diventavano quasi tutte ore di studio; e così faticando senza fatica, mi si convertiva in ricreazione quello che in altra maniera mi sarebbe tornato bene spesso a rincrescimento. Fra gli altri studj che mi allettavano, mi rapiva specialmente lo splendore e l'amenità dell'istoria; onde io mi rubava spesso agli altri per darmi a questo. Fin d'allora io godeva con sommo piacere di trovarmi a quelle tante e sì varie scene di casi umani che dall'istoria si rappresentano; dall'istoria, dico, la quale unendo le memorie sepolte con le più vive, ed i secoli più lontani coi più vicini, a guisa di scuola pubblica in mille efficaci modi ammaestra i Principi, ammaestra i privati, e fa specialmente conoscere quanto uguale e giusta con tutti sia l'alta mano di Dio; e quanto più fra le miserie, che fra le felicità ondeggi l'uomo in questo sì naufragante comune Egeo della vita mortale. Non potrei esprimere in somma il piacere e profitto insieme che io provava ne' libri istorici, come se fin di quel tempo nel barlume di quell'età il natural mio genio mi facesse antivedere l'impiego delle due nunziature, che ne' tempi che poi seguirono ebbi occasione di esercitare in Fian-

dra ed in Francia ; e come se nell'istesso modo avessi fatto un presagio a me medesimo de' parti istorici, che dopo le nunziature sono usciti alla pubblica luce, e l'hanno conseguita mediante il favor divino con sì fortunati applausi, avendo gareggiato, si può dire, tutti li più celebri teatri d'Europa, in qual di loro potessero più favorevolmente riceversi ed approvarsi.

Ma tornando agli accennati miei studj, non poteva essere maggiore la diligenza che io usava, nè maggiore l'ajuto che io riceveva per fare in essi ogni più accelerato progresso. La principale applicazione era intorno alle materie legali, perchè si desiderava d'uscirne quanto prima col grado solito del dottorato, e di poter subito commutar la stanza di Padova, in quella che io doveva poi fare di continuo nella corte di Roma: e poco mi restava ormai per avvicinarmi al fine che io mi era proposto, quando un accidente improvviso me ne allontanò per allora, e mi pose in necessità di trasferirmi con ogni prestezza a Ferrara per alcune gravi occorrenze della mia casa.

Cap. II.

Come io andassi a Ferrara per occasione d' esser quella città devoluta alla Sede Apostolica, e ciò che seguisse poi in quella ed in altre.

Era morto in quei giorni, e fu nel mese di Ottobre 1597. Alfonso Duca di Ferrara, senza che di tre mogli avesse lasciata prole d' alcuna sorte. Il più prossimo dopo Alfonso per succedere a quel feudo della Sede Apostolica era Cesare suo primo cugino, e benchè in Roma si avesse per cosa chiara ch' egli venisse da linea difettosa; nondimeno si pretendeva da lui che fossero bastantemente sanati in essa i difetti, e ch' egli perciò non potesse rimanere escluso da quel feudo, che i Principi Estensi con varie favorevoli investiture di Sommi Pontefici avevano sì largamente goduto. Ma dall' altra parte Clemente VIII. constituito allora nel grado Pontificale, stando fermo negli accennati sensi del tutto contrarj, sosteneva che restassero nella linea di Cesare tali difetti, e così notorj, che lo rendessero chiaramente incapace di godere quella successione. Fra queste difficoltà Cesare non trovando aperta in Roma alcuna strada al negozio, dava segno di volér mantenersi nel preteso dominio con l'armi, e fattone qual-

che apparecchio, ne provvedeva la terra di Lugo e l'altre di quella frontiera chiamata la Romagnola, contro la quale stimava che il Pontefice fosse per voltare principalmente le sue armi. Al medesimo tempo aveva egli spediti varj ambasciatori alle prime corti della Cristianità, e specialmente a' Principi d' Italia; procurando per tutto di giustificare la sua causa, e di conseguirne favore eziandio per difenderla.

Appresso il Duca Alfonso comandava nel primo luogo alle sue milizie il marchese Ippolito mio fratello maggiore, il quale dopo essersi trovato in Ispagna alla mossa d'armi che sotto un capitano sì famoso, come fu il Duca d'Alba, aveva fatto il Re Filippo II. per la devoluzione di Portogallo: s' era trasferito poi a travagliare in Fiandra sotto un altro guerriero pur sì famoso come fu il Duca di Parma. Quivi le prime sue militari fatiche si erano impiegate da lui nel memorabile assedio d'Anversa, dopo il quale avendolo il Duca di Parma onorato d'una compagnia di lance, e di mano in mano d'altri molto onorevoli impieghi, ed il Re di un luogo nel consiglio di guerra: spesi alcuni anni in quelle provincie, egli era poi tornato con riputazione molto grande in Ferrara. Morto Alfonso aveva Cesare continuato a servirsi di lui nel medesimo impiego, e l'aveva spedito con l' accennate forze a munir Lugo ed il resto di quel confine.

Invitato il Pontefice da queste azioni di Cesare, dopo d'aver usato, ma indarno le solite ammonizioni, era disceso finalmente al rimedio consueto delle censure, ed all'armi spirituali accompagnando le temporali, aveva con incredibile celerità formato un esercito poderoso, per dar con queste il dovuto vigore a quelle. Nè da lui si era tralasciato al medesimo tempo d'inviare nunzj straordinarj dove egli aveva giudicato esserne più di bisogno, e specialmente alla corte di Spagna, per la gran parte che aveva quel Re nelle cose d'Italia; procurando ivi e con tutti gli altri Principi obbedienti alla Chiesa d'imprimere in loro quei sensi che più convenivano, e di riverenza verso la Sede Apostolica, e di favore verso questa nuova causa, ch'egli con tanta risoluzione aveva preso a difendere. In questa maniera facendo con somma vigilanza e prudenza servire il negozio all'armi e l'armi al negozio, andava disponendo le cose da tutte le bande per conseguire in tutto quei maggiori vantaggi che in tale occasione da lui si desideravano. Intanto egli aveva fatto muovere da Roma il Cardinale Pietro Aldobrandino suo nipote per via di fratello, dopo averlo dichiarato con amplissima autorità legato dell'esercito, ed insieme datagli tutta quella che poteva essere più necessaria per sì grave e sì importante maneggio. Componevasi l'esercito di venti mila fanti e tre mila ca-

valli; e di già i gradi più qualificati si erano distribuiti in varie persone delle più principali per nobiltà di sangue, e delle più stimate per esperienza di guerra che avesse lo Stato Ecclesiastico. Era mastro di campo generale Pietro Caetano Duca di Sermoneta, generale della fanteria Marzio Colonna Duca di Zagarolo, generale dell' artiglieria Mario Farnese Duca di Latere; e la cavalleria stava separatamente sotto due capi, che erano Lotario Conti Duca di Poli, ed il marchese della Cornia: il primo de' quali comandava alle lance, ed il secondo agli archibugieri. Da Roma si era trasferito il Cardinale in Ancona, e quivi trattenutosi alcuni giorni era passato di là in Romagna, dove si destinava la piazza d' arme all' esercito. E perciò fermatosi poi egli in Faenza, andava ivi raccogliendo la gente che da tutte le parti dello Stato Ecclesiastico si moveva. Stavasi già nel principio del verno, che si fece sentire asprissimamente quell' anno: e con tutto ciò non si tralasciando nè dal Pontefice nè dal legato alcuna più fervida diligenza, parea che gareggiando insieme facessero stare in dubbio se dimostrassero da una parte il Pontefice maturità o virtù maggior di consiglio, e dall' altra il legato maggior vigilanza e premura d' esecuzione.

Da sì grande e risoluto apparecchio d' armi spaventato Cesare, e mancandogli ogni giorno più la speranza di potere con

forze vigorose d'altri maggiori Principi sostenere le sue troppo deboli, in se medesimo stimò che non convenisse irritar maggiormente il Pontefice; ma che fosse meglio di cercar le vie d'addolcirlo, e con ogni possibile vantaggio venir seco poi quanto prima a composizione. Trattenevasi in Ferrara Lucrezia d'Este Duchessa d'Urbino sorella d'Alfonso, venuta a dimorarvi molti anni avanti per disgusti che l'avevano fatta separare dal marito. Giudicò dunque Cesare che ella sarebbe stata molto al proposito per intraporsi col Legato, e far seco officj necessarj per la concordia. Nè fu ricusato dalla Duchessa l'impiego, anzi mostrandosi pronta nell'accettarlo, e più ancora nell'eseguirlo si trasferì personalmente a Faenza, ancorchè ella fosse d'età molto grave, di sanità molto imperfetta, e la stagione allora nel più alto e crudo rigore del verno. Tale era lo stato delle cose narrate di sopra quando io partii da Padova e venni a Ferrara.

Contra il marchese mio fratello erasi risentito gravemente il Legato per averlo veduto venire con l'accennate forze alla difesa di Lugo e di quel confine; onde per giustificare lui da una parte, e fare io dall'altra quella dimostrazione d'ossequio appresso il Legato, che si doveva; risolvei d'andar subito a trovarlo a Faenza. Era in mano del Cardinale Bandino la legazione di Romagna in quel tempo, ed avendo e-

gli alcuni anni prima esercitata la vice-legazione di Bologna, era per le sue mani principalmente seguito il matrimonio allora tra il marchese Cesare Pepoli e Giulia figliuola del marchese Ippolito mio fratello. Mostrava egli perciò un particolare affetto verso la casa mia, onde a lui che pur stava in Faenza, io mi indrizzai, affinchè si compiacesse d'introdurmi a riverire il Cardinale Aldobrandino, appresso il quale vedevasi ch'egli e per essere stato promosso dal Pontefice Clemente al cardinalato, e per la considerazione del suo merito proprio, era in gran confidenza e stima. Da Bandini fui ricevuto con somma benignità. Rappresentommi l'alterazione che aveva mostrata contra mio fratello il Cardinale Aldobrandino, e giudicò bene che io differissi a vederlo sin all'esito della concordia che stava per seguire di giorno in giorno. Intanto appresso di lui medesimo io procurai di giustificare il marchese mio fratello. Dissi che la sua professione era di soldato e non di teologo, e d'intendere i termini più di cavaliere che di ecclesiastico, avendo imparato fra le corti e fra l'armi quei mestieri e non questi. Che del resto niuno più di lui insieme con tutta la casa nostra avrebbe mostrato il dovuto ossequio verso il legato, e la dovuta obbedienza verso la Santa Sede; e che dell'una e dell'altra cosa io fin d'allora avrei servito per pegno, e che nell'avvenire dalla casa tutta se ne

farebbe apparire ogni altra più viva testimonianza. Da Bandini mi fu risposto ch'egli aveva quasi fatte le medesime considerazioni a favore di mio fratello e di tutta la casa nostra: e suggeritele ancora più volte al Cardinale Aldobrandino, che la concordia seguirebbe senz'altro ben tosto; e che fermamente il Cardinale Aldobrandino mi avrebbe con ogni onore e benignità ricevuto e trattato; e quasi subito appunto fu concluso l'accordo che si maneggiava dalla Duchessa di Urbino, onde subito ancora fui a riverire il Cardinale Aldobrandino, che mi accolse molto benignamente; e ricevè molto bene eziandio l'accennata giustificazione a favore di mio fratello. Mostrò gusto che io mi fossi applicato alla professione ecclesiastica; e mi offerse il suo patrocinio e favore quando avessi fornito a Padova i miei studj, e fossi andato alla corte di Roma. Stabilito l'accordo se ne tornò incontanente la Duchessa d'Urbino, ed al medesimo tempo venne a Faenza il Principe Alfonso primogenito del Duca Cesare inviatovi per ostaggio, sinchè dal padre si mettesse l'accordo in esecuzione. Il che poco dopo seguì ritirandosi il Duca a Modena, e rendendosi la città di Ferrara col suo ducato alla Chiesa.

Dal Pontefice fu data subito al nipote la nuova legazione di Ferrara, onde egli si preparò a venire a pigliare il possesso, e

di questo carico per la sua propria persona, e d'un tanto e sì glorioso acquisto per quella del zio e per la Sede Apostolica. Giunse a Ferrara negli ultimi giorni di Febbrajo 1598. e vi fece una splendidissima entrata; regolandola con tutto quello accompagnamento e di mistura di pompa ecclesiastica e militare che poteva più desiderarsi in tale occasione. Veniva il Cardinale sotto il baldacchino a cavallo col clero in gran numero, coi capi dell'esercito poco innanzi alla sua persona, ed innanzi a loro tutta la nobiltà di Ferrara e molt'altra de' vicini paesi, e prima di questa gente cavalleresca e civile vedevasi pur un gran numero di gente armata a cavallo ed a piedi; ed affinchè più splendidamente comparisse l'entrata, l'accompagnarono le continue e strepitose salve d'archibugi e d'artiglieria; e condottosi a dirittura il Legato alla Chiesa cattedrale, dopo aver riferite a Dio le grazie dovute, si ridusse poi all'abitazione del castello che è in mezzo della città, e dove con gran magnificenza e comodità i Duchi erano soliti abitare e dimorare. Fermatosi il nuovo Legato in Ferrara, attese egli con molta diligenza a stabilire il governo della città. Lasciò in piedi il magistrato principale com'era prima, scelse venti famiglie delle più nobili per gli officj della città più qualificati, e formò un altro più inferiore corpo di cittadinanza, ma più numeroso, che unitamente con

l' ordine superiore avesse parte in alcune elezioni più gravi e più generali. Intanto la stagione si era molto addolcita, onde il Legato fatta scelta d'alcuni pochi Ferraresi delle prime famiglie (e si compiacque d'onorarmi fra quelli) per essere accompagnato da loro, prese risoluzione d' andare a Comacchio per dare una vista a quella città ed a quel paese là intorno. Partì da Ferrara nel mese di Marzo, ed imbarcatosi nel Po fece gli ultimi giorni della settimana Santa alla Mesola, luogo nel quale il Duca Alfonso godeva in particolare il suo maggior trattenimento di verno, alle caccie grosse di cinghiali e di cervi; e di là passò il Cardinale a Comacchio picciola città, che rappresenta un'adombrata e rozza immagine di Venezia; essendo compartita anch'essa fra molti canali ed arricchita di nuovo di molti ponti, e popolata pur similmente da buon numero di barchette a guisa di rozze gondole. Ha dell' unico specialmente ancor essa in una sua particolare qualità. Stagna lunghissimamente il mare là intorno fra terra, e di mare si converte in più valli, ed in queste contrastando l'arte con la natura, o più presto favorendosi l'un l'altra scambievolmente, si veggono poi nascere quelle sì copiose e sì mirabili pescagioni, che rendono per tutto sì celebre il nome dei Comacchiesi.

Trattenutosi quattro giorni il Cardinale in Comacchio, tornò a Ferrara; e dopo al-

cuni pochi altri determinò d'andare a vedere con gli occhi proprj la vera e sì celebrata e sì maestosa Venezia, ch'egli aveva prima veduta solamente con le relazioni degli altri. Andovvi da sconosciuto con poche persone, ed in questa forma dimorò intorno a dieci giorni in casa del nunzio Apostolico; ma benchè egli avesse voluto in ogni maniera sottrarsi al pubblico trattamento ed a quegli onori che alla sua persona con ogni maggior larghezza sarebbono stati resi dalla Repubblica; nondimeno ella non tralasciò alcuno di quelli, che in tal forma incognita del Cardinale avrebbono potuto essere più proporzionati a chi da una banda gli compartiva ed a chi dall'altra gli riceveva; nè potevano essere più ben disposte vicendevolmente le volontà, perchè fra il Pontefice e la Repubblica era passata sempre un'ottima corrispondenza, e due anni prima in una promozione di sedici Cardinali, il Pontefice aveva portato a quel grado tre soggetti Veneti, cioè Priuli Patriarca di Venezia, Cornaro Vescovo di Trevigi, e Mantica per nominazione della Repubblica, auditore della Rota Romana. Tornò da Venezia il Cardinale con le meraviglie, che d'ordinario cagiona in tutti quella città, e meritamente in vero: potendosi dubitare con tutta ragione se in quel superbo teatro di mare e di terra, onde vien formata sì maestosa città di Repubblica; più debba magnificarsi o la pre-

rogativa del sito o l'antichità dell'origine, o l'ornamento degli edificj o l'eccellenza del governo, o la reputazione delle forze, o pur sopra ogni altra cosa l'esser quella città sin da' suoi primi giorni continuati dopo una così lunga serie di secoli nata e cresciuta, e sempre con sì memorabili azioni per terra e per mare nel vero culto della sola antica religione e pietà Cattolica.

In questo mezzo era morta la Duchessa d'Urbino, ed aveva lasciato suo erede il Cardinale, che subito accompagnò la sua morte con una solenne pompa d'esequie; nè si tardò poi molto a sapere che il Pontefice aveva risoluto di venire a Ferrara e di passarvi l'estate, per godere con la sua propria presenza il suo nuovo acquisto. E veramente non si può dire con quanta gloria l'aveva fatto; e quanta ne aggiungeva all'altra poco innanzi da lui conseguita, nell'aver saputo con sì gran zelo e prudenza far succedere la riunione del Re di Francia con la Sede Apostolica, e di aver poi con l'autorità e destrezza de' suoi officj pur anche riunite in buona pace e concordia strettamente le due Corone.

Cap. III.

Parte da Roma il Pontefice e giunge a Ferrara, e quello vi eseguisse sinchè egli ritorna a Roma.

Dunque bene addolcita la stagione risolvè il Pontefice di partire da Roma e venire a Ferrara, e si pose in cammino sul principio di Maggio, lasciando al governo di quella città in luogo suo con titolo di Legato, il Cardinale d'Aragona. Partì con un nobile accompagnamento di Cardinali seguitato da tutti gli ambasciatori de' Principi e da gran numero di Prelati. Innanzi al Pontefice per lo spazio di una giornata precedeva il Santissimo Sacramento, e lo portava una chinea decentemente guarnita con alcuni Prelati intorno per custodirlo in quella forma che più conveniva. Dal Papa fu preso il cammino della Marca per visitare in tal occasione particolarmente la Santa Casa di Loreto, come egli fece, e dove egli rese ogni più devoto e riverente onore a quel sì celebre Santuario. Quindi passò in Ancona, e di là per lo stato di Urbino ricevuto ivi da quel Duca, ed alloggiato in ogni più splendida e riverente maniera. Entrò poi egli in Romagna, ed all' entrare in quella provincia, vi giunse per le poste il nuovo Duca di Modena, e

lo riverì con dimostrazioni d'ossequio; ed all'incontro il Duca fu raccolto dal Pontefice con termini di grande onore e benignità. Arrivato a Ravenna, prese alquanto più di riposo che non aveva fatto negli altri luoghi. In quella città mi trovai con diversi altri Ferraresi a riverirlo ancor io. Nè potrei dire con quanta umanità si degnò di raccogliermi, ed insieme di farmi animo a dover seguitare la professione ecclesiastica; dicendomi specialmente che i Ferraresi per l'avvenire avrebbono potuto aspettare più facili e maggiori avanzamenti nelle dignità ecclesiastiche sotto il dominio della Sede Apostolica. Avvicinossi poi egli di mano in mano a Ferrara, e la sera innanzi che dovesse fare la sua entrata pubblica, dormì nel monastero di San Giorgio che godono i religiosi Olivetani, e che giace in sito quasi contiguo alla porta per la quale doveva seguire l'entrata.

Dunque il giorno dopo verso il tardi si mosse di là il Pontefice, e con ogni più solenne e pomposo apparato s'incamminò per entrare nella città. Entrovvi portato in una gran sedia scoperta, sotto un gran baldacchino pontificalmente vestito, e con ogni altra più splendida e più maestosa apparenza adornato. Precedevano miste insieme confusamente la nobiltà Ferrarese e la forestiera, e vedevasi questa in particolare molto ingrossata, ivi allora per un gran

numero di gente riguardevole che da tutte le parti vicine era concorsa a vedere la corte di Roma trasferita nella città di Ferrara. In questa occasione di straordinaria solennità, li Cardinali andavano innanzi al Papa a cavallo nelle loro mule, essendo soliti d'andare dopo, nell'altre meno solenni; e ritenendo i loro consueti luoghi portavano l'abito cardinalizio, che suol essere usato più maestosamente in così fatte occorrenze da loro. Dopo i Cardinali, ed innanzi al baldacchino immediatamente camminavano a piedi cinquanta giovanotti delle famiglie più nobili di Ferrara, tutti ugualmente vestiti con abito bianco. Rappresentavano questi il corpo della città, e n'era capo don Carlo Cibò figliuolo maggiore del marchese di Carrara e D. Marfisa d'Este. E dopo il baldacchino terminava finalmente la cavalcata in un gran numero di Prelati, che pur sopra mule vi comparivano. Vedevansi distribuite le guardie pontificie a cavallo ed a piedi ne' luoghi loro consueti; e vi si aggiungeva di pompa militare l'essersi per tutte le strade, ove seguiva con lunghissimo giro l'entrata, distese da un lato e dall'altro continuate file di soldatesche a piedi guarnite di moschettieri, d'archibugi e picchieri. Nè stavano oziose nel medesimo l'artiglierie, ma con festeggiante rimbombo si udivano risonare da varie parti, mentre si stava in questa sorte d'azione. Con tal qualità d'entrata, e con tal

forma d'accompagnamento (che le minuzie si tralasciano a bello studio) il Pontefice si condusse alla Chiesa cattedrale, e dopo il solito rendimento di grazie, passò di là poi all'abitazione del castello, che è vicinissimo a quella Chiesa.

Fermatosi in Ferrara il Papa con tutta la corte, egli attese con ogni diligenza a rendere ben sicuro il suo nuovo acquisto. Levò diverse gravezze pubbliche, dispensò molte grazie in general beneficio, ed in particolare procurò conciliarsi gli animi de' cittadini con tutte quelle più benigne dimostrazioni d'onore, di affetto e di umanità che potessero usarsi per un tal fine. Sapeva egli molto bene che le mura de' petti e le cittadelle de' cuori sono più sicuri fondamenti per far godere a' Principi l'ubbidienza de' popoli, e nondimeno per soprabbondare in sicurezza con i mezzi ancora presi comunemente in uso nel governo temporale degli stati, fece ridurre a cittadella imperfetta allora, certa parte della città che era intersecata a quel tempo da un ramo del Po, e la guarnì del presidio che bisognava. Compariva egli spesso ora a cavallo ora in lettica per la città; raccoglieva affabilmente ogni qualità di persone; e per rendersi più benevola e più devota in particolare la nobiltà, ne condusse quella estate un buon numero della più principale a Belriguardo, villa che più d'ordinario i Duchi solevano frequentare

in quella stagione; e quivi ora l' uno ora l'altro, e talora molti insieme domesticamente con se tratteneva, ed in più modi benignamente onorava. Quattro giorni vi si fermò, e tra gli altri vi fece andare il marchese Ippolito mio fratello, che tra gli altri ancora da lui ricevè dimostrazioni di somma benignità.

Aveva il Pontefice frattanto ricevuto varie ambascerie straordinarie quasi da ogni parte d'Italia, ma la più solenne era uscita dalla Repubblica di Venezia, la quale aveva inviato quattro suoi primi Senatori, per congratularsi in ogni più affettuosa maniera con lui della sua venuta a Ferrara e del nuovo suo acquisto: e di averlo fatto con tal vigor di consiglio, che non se ne fosse veduta nascere alcuna perturbazione all' Italia. Nè molto tardarono poi a riverirlo con le proprie loro persone, prima il Duca di Mantova Vincenzo Gonzaga, e poi il Duca di Parma Ranuccio Farnese. Fra una sorella di Ranuccio e Vincenzo era già seguito matrimonio, e quasi subito s'era disciolto, onde aveva questo successo alterati gli animi grandemente dall'una e dall'altra parte in modo, che dagli odj occulti si era venuto fra questi due Principi alle nimicizie scoperte. Ma frappostosi il Duca di Ferrara vivente allora, e poi con maggior autorità l'istesso Clemente Pontefice, non avevano essi potuto ricusare l'aggiustamento che si era

procurato di stabilire fra loro; vedevasi nondimeno che rimanevano aggiustate le apparenze più che le volontà, e che in luogo d'aperti nemici sarebbono nondimeno restati grandi emuli. Vincenzo aveva qualche anno più di Ranuccio. Erano l'uno e l'altro di bella presenza: ma in tutto il resto differentissimi di genio, di costumi e d'inclinazione. Vincenzo tutto allegria, tutto giovialità, sempre involto fra il lusso e gli amori: sempre in lieti passatempi o di feste o di balli o di musiche o di commedie; ma nondimeno capace ancora d' ogni importante maneggio, e che molto bene sapeva unire col piacevole il negozio, e le cose più serie con le più dilettevoli. Dall' altra parte Ranuccio come Principe di un nuovo e geloso stato, e non meno per natura di se medesimo, era tutto riservato in se stesso, e tutto pieno di cure gravi, anzi tanto accurato ancora nelle minuzie, che molte volte in luogo di far l' ufficio di Principe faceva quello di ministro, e per la troppo attenzione, in luogo di guadagnare il tempo veniva piuttosto a perderlo. Tale in somma nelle sue azioni, che nella forma del suo governo egli era molto più temuto che amato. Principe nel rimanente di alti spiriti, e degni di un figliuolo di sì gran padre come fu il Duca Alessandro; la cui gloria militare egli avrebbe forse ereditata in gran parte, se quanto era in lui ardente il desiderio di procurarla,

tanto avesse potuto godere favorevoli le occasioni di conseguirla. Passava come ho detto fra questi una grandissima emulazione in tutte le cose; ma la fecero allora apparire specialmente essi nella venuta loro a Ferrara: gareggiando insieme a chi avesse potuto farvisi vedere con più numeroso e scelto accompagnamento, con più ricche e vistose livree loro proprie e de' loro cavalieri; e con ogni altra ostentazione che più fosse per soddisfare agli occhi in pubblico ed in privato. Giunse prima il Duca di Mantova, come ho accennato di sopra. Entrò a cavallo con tutto il suo accompagnamento nell' istessa maniera; e certo la comparsa sua propria e quella di tutti i suoi non poteva seguire in forma nè più splendida nè meglio ordinata. Fu ricevuto dal Pontefice con tutti quei trattamenti di affetto e di stima che sogliono usarsi nella corte di Roma verso tal sorte di potentati. Godè a palazzo alcuni giorni, de' quali aveva voluto onorarlo il Pontefice; e poi si trattenne alcuni altri a sue proprie spese nell' abitazione de' Gualenghi; e finito ch'egli ebbe col sacro Collegio e con gli ambasciatori di fare e ricevere le visite consuete, partì di Ferrara con ogni soddisfazione di ritorno a Mantova. Nè tardò poi molto a comparire il Duca di Parma. Entrò anch' egli nella stessa forma a cavallo, con un numeroso e fioritissimo accompagnamento di cavalieri, che tutti erano o suoi feu-

datarj o sudditi; e giudicossi che in questa parte fosse prevaluta in un certo modo la sua comparsa fatta solamente da' suoi vassalli senza alcun ajuto de' forestieri; laddove in quella del Duca di Mantova era intervenuto qualcheduno ancora di questi. Ebbe i medesimi trattamenti dal Pontefice il Duca di Parma, che prima avea ricevuti quello di Mantova. Dopo alcuni giorni d'ospizio pontificale ritirossi ancor esso in casa di Marco Pio suo parente; e sbrigatosi poi dalle accennate solite cerimonie coi cardinali ed ambasciatori, partì di Ferrara, e con uguale soddisfazione si ridusse a Parma.

Era governatore di Milano allora il Contestabile di Castiglia, inviato alcuni anni prima dal Re di Spagna all'amministrazione di quel carico. La vicinanza di Milano a Ferrara fece venir ancor lui in persona propria a rendere un particolare ossequio al Pontefice; ma però senza nessuna apparenza di strepitoso accompagnamento. Finse egli d'aver corsa la posta, e fece la sua entrata da viaggiante. Venne con tutto ciò accompagnato da molti cavalieri Milanesi ch'erano de' più principali, e che nella forma di quell'entrata senza splendidezza lo fecero anco in ogni modo risplendere. Fu ricevuto il Contestabile, e trattato nella maniera stessa che s'era tenuta coi Duchi di Mantova e di Parma; e fermatosi quanto bastava solamente a rendere l'accennato ossequio al Pontefice, ed

a fare i soliti complimenti nella sua corte, partì da Ferrara, e nella stessa forma di viaggio tornò a Milano. A questi ospizj pubblici si aggiunse poi un altro gran Principe, ma che volse in ogni maniera comparire in forma privata, e fu l'Arciduca Ferdinando di Gratz, che molti anni dopo ascese all'Imperio. Andava egli per sua divozione a Loreto, e vi andò allora più volontieri per l'occasione che pigliò di riverire il Pontefice, dal quale sebbene fu ricevuto da incognito, fu trattato nondimeno con tutte le accoglienze che doveva all'alta qualità del suo sangue, e non men del suo zelo, che non poteva essere maggiore verso la Chiesa.

Erasi intanto verso il fine de'caldi, che si fecero sentire molto fervidamente quell'anno; il che anco era maggiore in Ferrara, il cui sito basso non può essere nè più polveroso di estate nè più fangoso di verno. Godè il Papa nondimeno sempre un'ottima sanità, come ancor tutta la corte, la quale accresciuta continuamente da forestieri in gran numero e di gran portata; nobilitava sommamente quella città ricca per se medesima di palazzi e di belle strade: ma povera altrettanto di popolo e di forestiero commercio. Le maggiori e più comode case erano distribuite nelle persone de' cardinali e degli ambasciatori, e tutti ne restavano con molta soddisfazione. In quella di noi altri Bentivogli alloggiava il

Duca di Sessa ambasciatore di Spagna insieme con la Duchessa sua moglie. L'uno e l'altra erano della casa di Cordova, che per tutte le considerazioni e di sangue e di stato pareggiava qualsivoglia altra delle maggiori e più antiche di Spagna, ma le qualità istesse del Duca lo rendevano ancor più riguardevole in se medesimo. Esercitavasi alcuni anni prima da lui quell'ambasceria, e l'aveva egli sempre mai sostenuta con somma riputazione del Re, e con laude uguale sua propria. Era signore di singolar prudenza e bontà: grasso di corpo, e che pareva cadente di sonno anche nell'ore che dovevano tenerlo più desto. Ma gli effetti apparivano del tutto contrarj; somma applicazione al negozio, gran capacità nel comprenderlo, e non minore industria nel maneggiarlo; e per tutte l'altre sue parti gran ministro, e per tale comunemente ancor giudicato. Nè punto inferiore gli si dimostrava la moglie per tutte le qualità che potevano renderla degna di stima. Era dotata di bello e nobile aspetto, di somma grazia in tutte le cose, di tal giudizio nelle più gravi, che bisognando, ella avrebbe potuto in esse accompagnar molto bene ancora i suoi talenti con quei del marito, e render in tal maniera tanto più perfetti quelli con questi. Ma risplendeva particolarmente in lei soprammodo la cortesia, e l'usò allora con sì gran larghezza verso tutti noi altri fra-

telli, e specialmente verso la marchesa mia madre, che poi alcuni anni dopo venne a Roma con fine principale di godere tutto quel verno e quella primavera che vi dimorò, (nel tempo che io serviva a Papa Clemente) gli onori nuovamente e le grazie che aveva ricevute in Ferrara dalla detta Duchessa. Nè rimase ingannata o dal desiderio o dalle speranze, perchè fu da lei favorita di nuovo con sommo eccesso. Volle quasi di continuo averla domesticamente appresso di se nella casa sua; e repugnava poi a lasciarla tornare a Ferrara se prima non succedeva (come seguì poi li mesi dopo) il ritorno suo proprio e del Duca suo marito in Spagna.

Ma rivenendo alle cose che in Ferrara passavano allora; furono pubblicati due matrimonj d'altissime conseguenze all'Europa fra due gran Principi e due Principesse del saugue Austriaco di Germania e di Spagna, che si erano con la Pontificia dispensa conclusi; l'uno fra il Principe di Spagna Filippo III. e l'Arciduchessa Margherita nata in Germania, e l'altro fra l'Arciduca Alberto prima Cardinale, ed uscito pur di Germania, e l'Infauta Isabella, ch'era figliuola maggiore del Re di Spagna. Non molto innanzi d'allora Alberto aveva lasciata la Fiandra, dove in luogo di Governatore diventava Principe, e si era trasferito in Germania per levar di là Margherita, ed insieme poi ambedue

condursi all' effettuazione dell' uno e dell' altro matrimonio. Ma sopravvenuta la morte del Re, aveva ritardato alquanto il viaggio loro. Aveva voluto l'Arciduchessa madre di Margherita accompagnare la figliuola; e perciò Alberto pigliando gran cura dell' una e dell'altra, e riuscendo numerosissimo il loro accompagnamento, e massime quello di Alberto, che menava seco molti de'primi signori, e molte ancora delle prime Dame della Fiandra; non potevano fare sì spedito il viaggio, che sempre non fosse lento. Discesero per la via del Tirolo in Italia, e sul Veronese riceverono tutte quelle dimostrazioni che potevano esser fatte verso di loro in ogni più splendida forma. Quindi passarono a Mantova, dove quel Duca fece apparir pur verso loro ogni più regia magnificenza e nel ricevimento e nelle feste e nell' ospizio ed in ogni altra guisa più insolita. L'aver poi vicino il Pontefice, e l'invito affettuoso di lui medesimo diede occasione, che venissero a trovarlo in Ferrara per accrescer tanto più la soddisfazione di tali matrimonj, con vederli celebrati per mano sua propria. Fu solennissima l'entrata che fece la Regina in quella città. Dormì la sera avanti (e fu quella del giorno dodici di Novembre) in un luogo vicino a Ferrara tre miglia; e quivi la fece visitare il Pontefice in nome suo da due Cardinali con titoli di Legati, e furono Bandini e San Clemente,

oltre a tutti quei onorevoli incontri ch' ella poteva ricevere dalla corte Pontificia. Fuori della città ritrovossi tutto il sacro Collegio alla Porta. Di là i Cardinali a cavallo con l' abito e l' ordine consueto in somiglianti occasioni l' accompagnarono sino al palazzo Pontificale. Veniva anch' essa a cavallo, tolta in mezzo nell' ultimo fra i due Cardinali Sforza e Montalto, che erano i più antichi Diaconi. Dopo lei seguiva l'Arciduchessa sua madre e l'Arciduca Alberto pure a cavallo; e dopo loro le Dame delle corti loro, e famiglie in carrozze da viaggio. A quel modo i Cardinali accompagnarono la Regina sino al condurla in una lunghissima sala dell' abitazione pontificale, e per entrarvi a cavallo si era tirata una lunghissima scala dal piano del cortile sino al suo ingresso, e vi si montava con somma facilità. All' entrarvi discese la Regina da cavallo insieme con la madre e l'Arciduca: e si avvicinarono al soglio pontificale ivi alzato, dove con le cerimonie solite il Pontefice accolse ciascuna delle persone loro; e dopo le proporzionate dimostrazioni di onore e d' affetto che scambievolmente uscirono dall' una e dall' altra parte, la Regina con la madre e l'Arciduca fu accompagnata a godere l'ospizio, che in ogni più maestosa forma di pontificale e di regia grandezza era loro preparato.

Voltaronsi gli occhi di ognuno in tale

occasione a contemplare la faccia e le maniere della Regina che doveva esser moglie di un sì gran Re, e dare i successori ad una sì gran monarchia. Era giovanetta allora di quindici anni, e spirante pur tuttavia un modesto, ma insieme grazioso pudor verginale, bianchissima di volto, biondissima di capelli, occhi allegri, fattezze vaghe, labbri di bocca Austriaca, ben proporzionata in tutto il resto della persona; e le maniere sue naturali d'allora facevano in lei apparire molto più l'affabilità e la domestichezza Alemanna, che il ritiramento e la gravità Spagnuola. Di molte sorelle questa era più commendata in bellezza; e perciò tanto più l'aveva scelta il Re vecchio per accompagnarla in matrimonio col Principe suo figliuolo.

Preso che ebbero un giusto riposo i nuovi ospiti, si venne poi alla celebrazione de' matrimonj. Prepararono nella chiesa Cattedrale tutto quello che bisognava per un'azione che doveva esser piena di tanta allegrezza e pompa; e si accomodarono specialmente due luoghi a parte in sito opportuno fra lo spazio che è innanzi all'altar maggiore, l'uno per la Regina e per l'Arciduchessa, e l'altro per l'Arciduca, acciocchè le persone vi dimorassero nel tempo della messa, da quello in fuori, nel quale dovessero presentarsi all'altare per l'atto de' matrimonj.

Dunque nella destinata mattina disce-

so che fu il Papa nella Cattedrale con la sua corte, e discesavi la Regina, l'Arciduchessa e l'Arciduca similmente con loro, si diede principio, e con ordine e con concerto maraviglioso in tutte le cose fu posto fine a sì memorabile azione. Celebrò la messa pontificalmente il Papa medesimo, e fra le solennità consuete di quel sacrificio, seguì l'uno e l'altro matrimonio secondo lo stile consueto della Chiesa; e rappresentossi dall'Arciduca la persona del Re di Spagna, e dal Duca di Sessa quella dell'Infanta sorella del Re. E tale in somma per tutte le circostanze di splendore, di maestà e di concorso, e per tutte l'altre sue parti riuscì quell'azione, che senza dubbio poche altre in tal genere avranno potuto mai agguagliarla. Rimase la Regina tuttavia qualche altro giorno in Ferrara; e in un di essi particolarmente il Papa diede a lei, all'Arciduchessa e all'Arciduca un solennissimo pranzo; ma in tavola separata secondo l'uso de' Pontefici con tutti i Principi e Principesse di qualsivoglia più alta condizione che siano. Negli altri giorni fu la Regina festeggiata sempre in varie maniere, e con ricreazione di commedie sopra materie serie, o con feste di balli, o con diversi altri dilettevoli passatempi; fra' quali ebbero luogo un giorno ancora le maschere pubbliche, benchè il tempo non fosse carnevalesco. Partì poi la Regina insieme con la madre e con l'Arciduca, nè

poterono essere maggiori le dimostrazioni che dalla parte del Pontefice e dalla loro si videro in segno della soddisfazione che di qua e di là si era data e ricevuta scambievolmente. Fu accompagnata la Regina dal Cardinale Aldobrandino con titolo di legato sino al confine del dominio Ecclesiastico, e di là seguitò ella il suo viaggio per doversi imbarcare a Genova e condursi per mare in Ispagna. Poco innanzi che la Regina arrivasse a Ferrara, vi giunse il Cardinale di Firenze che tornava dalla sua legazione di Francia; riportando una somma gloria di là per aver maneggiata e conclusa fra le due corone sì felicemente la pace. All' entrar della città fu ricevuto dal Sacro Collegio a cavallo, e condotto al concistoro pubblico, che gli diede il Pontefice conforme allo stile usato in somiglianti occasioni. Del che ho voluto qui dare questo breve cenno, avendo giudicato meglio che insieme con la proceduta pubblicazione de' matrimonj accennati, precedesse ancora quel più che in tal materia più lungamente vien riferito.

Tutti questi successi rappresentati da me brevemente, furono i più considerabili che si vedessero in Ferrara nel tempo che vi dimorò il Pontefice con la sua corte. Ma era già sopraggiunto il fine dell' autunno, onde il Papa verso il fine di Novembre si pose in cammino per tornarsene a Roma. Passò per Bologna, e dimorò alcuni

giorni in quella città. Quindi ritornò in Romagna, e di là nella Marca, e per la stessa via di Loreto con ogni maggior felicità di viaggio ritornò all'ordinaria sua stanza di Roma.

Cap. IV.

Come io fossi fatto cameriere segreto dal Papa, e come facessi ritorno a Padova per finire gli studj, e me n'andassi poi alla corte di Roma.

Prima che venisse a Ferrara il Pontefice aveva egli fatte varie dimostrazioni d'onore verso alcuni soggetti Ferraresi di famiglie nobili, che innanzi al devolvere quello stato alla Sede Apostolica si erano (aspettando l'esito) introdotti nella professione ecclesiastica. Questi furono i conti Bonifacio Bevilacqua, Francesco Sacrati, Ottavio Tassoni ed Alfonso Gilioli. Il Bevilacqua e Sacrati furono posti nelle due signature di grazia e di giustizia; e fatto l'uno governatore di Camerino, e l'altro di Fano; ed agli altri due il Papa diede luogo nel servizio de' suoi camerieri segreti; a me similmente si compiacque di fare il medesimo onore prima di partire da Ferrara, ed insieme concedermi, che prima che l'andassi a servire nella corte di Roma, io andassi a finire i miei studj a Padova; ma per al-

cune occorrenze mie domestiche, io fui costretto a fermarmi tutto quell' anno 1599. in Ferrara. Al governo di quella legazione in luogo del Cardinale Aldobrandino era rimasto con titolo di collegato il Cardinale San Clemente di casa San Giorgio, famiglie delle più antiche e più nobili del Monferrato e di tutti quei paesi là intorno. Cardinale veramente di gran valore, d'alta e nobile corporatura, liberale, cortese, magnanimo, e che aveva in tutte le sue azioni altrettanto del cavaliere, quanto avesse dell'ecclesiastico. Quivi io mi trovava quasi continuamente a servirlo, e ne ricevei molti fruttuosi ricordi per avermi a ben governare nella corte di Roma. E più volte egli fece più d' un presagio intorno agli avanzamenti che avrei potuto sperare di ricevere in essa. Sbrigato dunque che io fui da Ferrara, tornai nel principio di primavera a Padova. Io aveva ritenuto appresso di me sempre il medesimo dottor Salice, che ho già detto di sopra al principio; e la sua compagnia mi aveva fatto parere, che stando in Ferrara, io stessi tuttavia in Padova; e che fra lo strepito della corte, io godessi pur tuttavia la quiete scolastica di prima. Onde mi fu molto facile d' accingermi a poter ben tosto ricevere il dottorato; e ciò seguì tre mesi dopo che io era tornato a Padova. Io mi addottorai in qualità di scolare nobilista e di gentiluomo Veneto. Questo carattere della nobiltà Ve-

neta, era già in altri tempi stato conferito dalla Repubblica in segno d' onore e di stima nel solo ramo della mia casa; e porta con se una prerogativa particolare, che non s' argomenta contro quei che la godono, quando occorre che s' addottorino.

In questa azione terminò il corso della mia vita di Padova, ed allora solamente posso dire di averla sempre goduta con sommo gusto, frammezzando gli studj con le recreazioni; anzi unendo quelle con queste, perchè in tal modo quelli riuscissero più fruttuosi. Le persone con le quali io conversava ordinariamente, o trattavano le medesime lettere, o avevano acquistato gran nome in esse. Nè potrei dire quanto mi dolse d'aver a lasciare tali amici, e due specialmente fra gli altri, l' uno di grave età, e l'altro nel primo fiore, che aveva solamente un anno più di me. Quegli era Antonio Quarengo gentiluomo Padovano, il quale era stato lungo tempo nella corte di Roma, e nelle segretarie del Cardinale Flavio Orsino, del Cardinale d'Aragona, e poi del Sacro Collegio. Aveva acquistata grandissima riputazione in materia di lettere. Tornato poi da Roma a Padova con un canonicato di quella Chiesa cattedrale, che è delle più insigni d' Italia, ti tratteneva egli nel godimento de'suoi studj e di se medesimo. Era uomo di singolar dottrina ed erudizione in tutte le sorti di lettere, Greche, Latine e Toscane, in verso

ed in prosa; e condiva gli studj con una delle più soavi e più dolci conversazioni che si potessero godere. Fra gli altri studj egli era versato grandemente in quello dell' istorie, e perciò il Duca di Parma Ranuccio Farnese, l'aveva eletto a comporre quella di Fiandra, per avere una penna celebre che scrivesse le memorabili azioni di Alessandro suo padre in quelle provincie. Il che poi non seguì per varie difficoltà; nè fu la minore quella di lui medesimo o per divertirsi troppo dalla fatica: e questo era il difetto che prima ancora gli si attribuiva, e per cagione del quale si giudicava ch' egli non avesse conseguito nella corte di Roma impieghi ed avanzamenti maggiori. Dalla sua conversazione io riportai frutto grandissimo, che poi ha giovato sommamente a produrre i miei parti istorici, e senza dubbio egli era un gran letterato; ma benchè fosse mio stretto e cordiale amico, io non posso tralasciare però di soggiugnere, che per comun giudizio si desiderava che le sue composizioni uscite poi alla stampa, fossero altrettanto spiritose, quanto sono gravi, giudicandosi che in esse a gran pezzo non corrispondeva l' ornamento alla gravità, nè la vivezza de' sensi all' eleganza delle parole. Nella meditazione della sua Farnesiana istoria egli professava di voler seguitar l' idea Liviana molto più che la Tacitesca; ma stimavasi che in quella ancora avrebbe po-

tuto egli imitare la parte grave, molto più che la spiritosa, e similmente la sua istoria sarebbe riuscita o sterile di concioni nel farle nascere, o povera di concetti nel farle poi comparire.

L'altro mio posso dire coetaneo, era l'abate Federico Cornaro, oggidì Cardinale e nipote del Cardinale Francesco Vescovo di Trevigi da me nominato di sopra, il quale era morto poco prima che il Papa venisse a Ferrara. Aveva il Cardinale Aldobrandino mostrato sempre un affetto grande verso di lui, e perciò desiderava di far succedere quanto prima nell' istessa dignità il nipote al zio. È la casa Cornara come ognuno sa delle più antiche, più illustri e più stimate che abbia la Repubblica di Venezia. In quella casa hanno fiorito sempre uomini segnalati in tutte le professioni militari e civili di chiesa e di stato; ma nelle dignità ecclesiastiche specialmente quella casa è stata si può dire un seminario di Cardinali e di Vescovi; numerandosi da un tempo in qua, con serie d'anni poco disgiunti, sei Cardinali e diversi Vescovi delle prime città che abbia lo Stato Veneto. Con l'accennata intenzione dunque fece venire il Papa a Ferrara Federico, al quale Giovanni suo padre per fargli aver subito che entrasse nella corte di Roma qualche nobile impiego, diede comodità ivi allora di comprare un chiericato di camera; ma perchè egli do-

veva finir prima i suoi studj, perciò il Papa si contentò tornasse a Padova, come aveva conceduto a me ancora: e che preso il grado del dottorato, egli potesse andar poi a Roma. L'abitazione dove io dimorava in Padova, era tanto vicina alla sua, che non vi correva se non una strada di mezzo. Era casa paterna quella dove egli abitava; ed allora appunto trovavasi nell' officio di podestà, ch' è il primo di quel governo, il sopraddetto Giovanni suo padre, soggetto insigne, oltre alla chiarezza del sangue, per le sue proprie singolari virtù di religione, prudenza e bontà; e che portato dal merito, fu eletto pochi anni dopo uno de' procuratori, come si chiamano di San Marco; dignità solamente inferiore a quella di Doge, e che poi conseguì ancora e godè alcuni anni con somma riputazione questa suprema. Con l' abate Cornaro dunque per la conformità degli anni e degli studj, per l' occasione della vicinanza, e sopra ogni altra cosa per l' allettamento delle proprie amabili e degne sue qualità, io praticava quasi ogni giorno. Godevamo in buona compagnia le ville che possiede la sua casa in quei paesi là intorno, che sono bellissime; e godemmo una volta fra l' altre la sua badìa di Vidone nel Trivignano, con trattenimento d' una soavissima libertà e conversazione. Oltre al Quarengo ed a diversi altri, vi si trovò allora l' abate Agostino Gradenigo nobile Veneto,

canonico di Padova ancor egli d'una famiglia molto antica e molto principale in Venezia. Questi pur similmente era de' nostri più cari e più domestici amici, di soave e soprammodo pieghevole natura, di perspicace e vivido ingegno, e che venuto poi alla corte di Roma, e postosi in prelatura fu di lì a qualche anno fatto Vescovo di Feltre; e dopo a qualche altro pervenne al Patriarcato d'Aquileja. Di questi tre amici in particolare ho fatto qui la presente menzione, per farla insieme di quei tempi scolareschi da me passati con soddisfazione così grande in Padova. Tempi dalle cui memorie io non potrei dire, quanto mi senta ricrear tutte le volte che di nuovo innanzi agli occhi mi si portano quegli oggetti. Oh dolce libertà di quegli anni! oh candidi e puri gusti d'allora! oh giocconde e soavi memorie di quella stanza dove non si udiva lo strepito, nè si provava la finzione della corte, dove non avevano luogo nè il riso falso nè l'amor finto, nè l'odio vero nè l'invidia maligna, nè l'ambizione inquieta nè il tradimento insidioso, nè l'adulazione sfacciata nè il favore arrogante, nè quel vano splendore o piuttosto dannabile gusto, dal quale insieme con tante altre miserie (nel più comun senso del volgo riputate felicità) viene resa in tutte le corti sì amara la vita ordinariamente!

Ma per tornare a me stesso, partii da Padova al principio di Luglio, e dopo aver preparato le cose necessarie per la stanza di Roma, verso il fine di Novembre m'incamminai a quella volta per la via di Toscana. In Firenze fui a riverire il Gran Duca Ferdinando, che prima era stato Cardinale, e che lungo tempo in ogni più splendida e stimata forma aveva sostenuto quel grado nella corte di Roma. Ricevei molto benigna accoglienza da lui, e come egli aveva tanta pratica di quella corte, e che volentieri ne discorreva in ogni occasione; perciò si compiacque di ragionarne con me a lungo, e di favorirmi eziandio con molti suoi umanissimi avvertimenti. Era Principe d'ogni sapere, ed in grandissima riputazione così fuora come dentro dell'Italia. Mostravasi emulo del Gran Lorenzo, particolarmente in procurar con tutti li mezzi possibili ancor egli l'amore e la concordia fra i Principi Italiani; e che in servizio pure dell'Italia potesse restar libera dalle turbolenze intestine la Francia, perchè non mancasse qualche contrappeso alla formidabile potenza di Spagna.

Motivi tutti che gli fecero abbracciare tanto più volentieri ed il primo matrimonio con madama Cristina di Lorena già seguito qualche anno prima con lui medesimo, ed il secondo della Principessa Maria sua nipote, che poco dopo si vide ef-

fettuato col Re di Francia. Era Principe di grave aspetto, amatore della caccia, ma però molto più nel negozio, che lo faceva star tutto fisso in operare tutto quello, che poteva essere più necessario per istabilire sempre meglio nella sua casa quel nuovo stato, nel quale usava un temperamento tale di governo, ch' egli aveva saputo farvisi amare molto più che temere. Nel suo discorso intorno alle cose di Roma, egli mi esortò specialmente a frequentare la Vallicella, che allora così veniva chiamata la Chiesa nuova; del cui virtuoso e tranquillo instituto S. Filippo Neri fu il principale fondatore. Dissemi che Papa Clemente nella sua inferior qualità di Prelato, e di Cardinale, era stato molto famigliare di S. Filippo. Che egli aveva frequentata del continuo la Chiesa e la casa di quei buoni padri, che per quella via fra l'altre aveva procurato d' acquistar buona fama, e farla spargere per la corte. Che poi giunto al pontificato nella prima sua numerosa promozione di Cardinali aveva esaltati a quel grado Tarugi e Baronio, ambedue padri dell' oratorio di San Filippo, ed amici particolari di lui medesimo. Che Baronio era suo confessore, e Tarugi pur suo confidente. Che egli tuttavia riteneva una grande affezione verso quella Chiesa e quella congregazione; e che formava buon concetto di quelli che più frequentavano e praticavano l' una e l' altra. Concluse poi

il suo ragionamento con l'esortarmi a camminare per la via della virtù e del merito; e mi disse un concetto veramente aureo, e degno del suo gran giudizio e della sua grande esperienza nelle cose di quella corte, e fu che Roma al fine rare volte si mostra matrigna delle virtù, benchè talora ancor si mostrasse madre tanto parziale della fortuna. Speditomi da Firenze rientrai nel viaggio, ed in pochi altri giorni felicemente poi giunsi a Roma.

Cap. V.

Qual informazione io avessi nell'arrivo mio a Roma intorno alla persona particolare del Papa, ed a quella de' suoi più congiunti.

Pervenuto alla Corte io mi presentai subito al Cardinale Aldobrandino, il quale mi ricevè con molta benignità, e mi fece varie interrogazioni, ma specialmente di Padova e di Ferrara; e fermatosi in questa mostrò particolar gusto di quello che io gli raffermai intorno alla soddisfazione che il Cardinale suo collegato dava e riceveva nel governo di quella città. Con umanissime dimostrazioni fui accolto poi anche dal Papa; e da lui similmente fui quasi trattenuto nell'istessa maniera. Quindi io mi posi in abito di cameriere, e cominciai

con ogni attenzione a servire. Il mio primo pensiero fu di pigliare un'esatta informazione sopra lo stato nel quale si trovava dentro e fuori del palazzo Apostolico la corte di Roma in quel tempo; e la notizia che io n'ebbi fu in ristretto questa seguente.

Era di già il Papa nell'anno ottavo del suo pontificato, e nel sessagesimo della sua età. Aveva egli e prima di esser stato eletto Pontefice, e dopo nell'amministrazione del supremo pastorale suo officio, passata sempre una vita faticosissima, e nondimeno riteneva così gran vigore di corpo e d'animo, che per comun giudizio stimavasi che egli dovesse reggere il pontificato ancora per lungo tempo. Tutte le azioni della vita privata e pubblica, e specialmente quelle del suo pontificato, avevano resò gloriosissimo per tutte le parti del mondo il suo nome. Era nato della casa Aldobrandina, che è una delle più antiche e più nobili di Firenze. Ma tramutatosi quel governo di Repubblica in governo di Principato era uscito di Firenze suo padre, e per lo più trattenutosi nello Stato Ecclesiastico con opinione di gran giurisconsulto, e con felicità di avervi generato una prole, dalla quale dovevano uscire due lumi ecclesiastici di tanto splendore, come furono, prima il Cardinale Gio., e poi il Cardinale Ippolito suoi figliuoli. Il primo in virtù de'suoi meriti portato a

quell'onore da un Pontefice sì glorioso come fu Pio V.; e l'altro pure in virtù di lunghe ed egregie fatiche promosso da Sisto V. Pontefice similmente di tanto nome e riputazione al medesimo onore. Nella sua inferior fortuna Ippolito era stato anch'egli come Silvestro suo padre, uno degli avvocati concistoriali, e poi era succeduto all'officio di auditor di Rota, che dal Cardinale Giovanni prima si esercitava. Presentatasi poi l'occasione d'essere inviato da Pio V. il Cardinale Alessandrino suo nipote a quella sì celebre legazione di Francia, di Spagna e di Portogallo, s'era trovato in essa Ippolito, facendo non solamente le parti che sogliono in tali casi gli auditori di Rota appresso i legati; ma quelle di ministro principale in tutto il negozio che portò seco una sì gran legazione. Quindi creato egli Cardinale e Datario da Sisto V. nella continuazione delle sue fatiche erasi da lui fatta apparire sempre ugualmente ancora la continuazione della sua virtù. Uscito poi d'Italia e inviato dal medesimo Pontefice alla Legazione di Polonia, non si può dire con quanto onore della Santa Sede, e con quanta gloria di se medesimo egli soddisfacesse alla scena pubblica di quel sì grave e sì importante maneggio, e non passò molto, che dal grado di Cardinale fu esaltato alla dignità Pontificia.

In questo spazio di tempo che era scorso fin alla sua andata a Ferrara, aveva egli particolarmente con tre memorabili azioni conseguita un'amplissima gloria. Con la prima in riunire la Francia alla Santa Sede. Con la seconda in pacificare insieme le due Corone. E con la terza in ricongiungere lo stato di Ferrara alla Sede Apostolica. Tutte le altre azioni del suo governo erano state pur anco di gran zelo piene e di gran prudenza. E perchè nell'imperio spirituale consiste la grandezza principalmente e la maestà del Pontificato; perciò in questa parte di governo aveva procurato egli, e procurava con ogni attenzione che la Chiesa facesse ogni dì nuovi acquisti, o che non sentisse almeno nuove perdite. Tra i Cristiani scismatici d'Oriente dove regna per lo più il rito Greco, cercava d'introdurre e di stendere quanto più si potesse il rito Latino, e poneva specialmente grandissima cura affinchè nelle parti Settentrionali, dove li popoli sono più infetti delle nuove eresie, potesse ricevere ogni maggior vantaggio l'antica Religione Cattolica. Con oggetto pur di servire alla Chiesa Cattolica aveva somministrato, e tuttavia somministrava ajuti importanti all'Imperatore nella guerra d'Ungheria contro il Turco; e per servizio particolare della Santa Sede usava ogni studio per mantenersi e con lui e con gli altri Principi Cattolici in ogni migliore corrispondenza, affinchè

essi e nelle persone loro proprie, e in quelle de' loro popoli conservassero tanto più la riverenza dovuta verso la Chiesa Romana, e potesse egli appresso di loro tanto più ritenere con l'affetto di padre unitamente l'autorità di Pastore. Ma non si può esprimere la cura che da lui si era applicata particolarmente nel riformare diverse famiglie religiose, tra le quali nè appariva maggiore il bisogno. A tal fine egli aveva eretta una nuova congregazione con titolo di Riforma; a tal fine chiamati e ritenuti in Roma Prelati insigni, e mosso pure da questo fine scordandosi in certo modo dell'eminente suo officio e della propria maestà di se stesso, aveva voluto alcune volte sino abbassarsi a deporre la sua persona, e a vestire quella, per così dire, d'ogni più comune superiore claustrale, e trasferirsi egli medesimo ne' luoghi rilassati, e quivi con gl'occhi proprj certificarsi meglio de' correnti disordini, a fine di poterne trovare in questa maniera tanto meglio e più aggiustatamente i rimedj. Questi erano i discorsi più rilevanti e più generali che si facevano allora intorno alle azioni del Papa, di quelle azioni però che riguardano il governo spirituale della Chiesa. Ma non minori erano le laudi che gli si davano per l'altra parte, che aveva riguardo al governo temporale di Roma e dello Stato Ecclesiastico. Egli faceva fiorir grandemente l'abbondanza, la giustizia e la

quiete. Nell' amministrazione della giustizia egli aveva voluto seguitare le massime severe più tosto che le piacevoli; e più tosto imitare in questa parte il governo rigido di Sisto V., che il troppo indulgente di Gregorio XIII. che erano li due più vicini esempj di quei Pontificati che erano allora stati più lunghi; nel che egli si proponeva per fine principale, che essendo Roma patria comune di tutte le nazioni Cristiane, potessero tutte abitarvi con ogni più soave e più placida sicurezza. Per soddisfare all' uno e all' altro governo, usava egli una somma vigilanza e fatica, benchè procurasse che l' occupazioni gli riuscissero men laboriose, con renderle quanto più poteva ben ordinate; e distribuiva il tempo in questa maniera. Ogni lunedì trovavasi in concistoro. Il martedì faceva la signatura di grazia. Il mercoledì andavano all'audienza alcuni de'suoi più adoperati ministri. Il giovedì egli interveniva alla congregazione del Sant' Officio. E tutte queste funzioni seguivano la mattina. Gli altri due giorni del venerdì e del sabbato, si compartivano parte la mattina e parte la sera fra gl' ambasciatori e residenti de' Principi, e non mancavano altre funzioni o di cappelle, o d' altra qualità ne' giorni festivi delle Domeniche; nè rimanevano oziosi quei dopo pranzo de' primi quattro giorni accennati, perchè in essi ancora egli dava con molta facilità molte audienze or-

dinarie e straordinarie; ma specialmente nel giorno che precedeva alla signatura. Usciva egli spesso in una grande anticamera, e quivi riceveva dalle parti medesime l'informazioni delle materie più gravi che si dovevano riferire la mattina seguente; e poi in camera egli stesso le studiava: oltre che in quella sorte d'udienza pubblica, sino che vi era tempo, egli similmente sopra altre materie la dava a chi la voleva. Negli ultimi anni andò poi allentando l'udienze a misura che per l'età, per le fatiche e per l'indisposizioni si andava diminuendo in lui il vigore delle forze.

Pativa egli di podagra e di chiragra, e da queste riceveva anche molestia, perchè l'impedivano gran fatto nelle sue ordinarie funzioni. Quando soverchiamente non l'affliggevano celebrava ogni mattina la messa, e con una devozione sì viva, che nelle preghiere segrete in particolare, raccogliendosi e per lungo tempo fermandosi tutto in se stesso, gli si vedevano allora cader lagrime abbondanti dagli occhi, che gli uscivano anche molto più abbondantemente dal cuore. Per tal uso continuo era egli solito di confessarsi ogni giorno; e però il Cardinale Baronio suo confessore veniva ogni sera a tal effetto a trovarlo. A quel devoto ministerio esteriore aggiungeva in secreto frequenti digiuni, ferventi orazioni, insolite penitenze, e tali che sarebbono state esemplari in un semplice re-

ligioso, non che in un supremo Pastore della Chiesa di Dio. Mostravasi tutto pieno di carità verso i poveri, e distribuiva larghe elemosine a favor loro. Durò un tempo che all' ora medesima del suo pranzo egli faceva desinare nell' istessa sua camera dodici poveri che rappresentavano i dodici Apostoli; e da lui come da Vicario di Cristo veniva loro data la benedizione Apostolica, poste loro innanzi le prime vivande, e poi andava egli a tavola, dove appena si tratteneva quanto bastava per l' uso naturale, che subito ritornava alle sue grandi occupazioni.

Gli diede l' anno Santo d' allora particolarmente l' occasione di mostrare in varj modi la sua liberalità verso i poveri, e la sua devozione in esercitare gl' atti spirituali, e non meno la sua generosità in accompagnare tutte queste azioni col dovuto splendore temporale; ma di queste memorie parlerò in altro luogo. Dalla podagra in fuori godeva egli molto prospera sanità. Era di comune statura, di complessione tra sanguigna e flemmatica, di grave e nobile aspetto, di corpo eccedente un poco il ripieno, e di moto per cagione della podagra alquanto impedito, parco nell' uso del cibo, e non meno ancora del sonno; trattabilissimo di natura, ma pieno insieme di gran decoro in ogni sua azione privata e pubblica, ma sopra tutto sì dedito naturalmente al negozio, che si poteva stare

in dubbio, se egli o più si consumasse o più si nutrisse nella fatica. Queste erano le considerazioni principali che si facevano allora intorno alla persona di Papa Clemente.

E senza dubbio per comun senso venivano giudicate segnalatissime le sue qualità per formare quell' unico e mirabil composto di principato Ecclesiastico e temporale, che si congiunge insieme ne' Romani Pontefici, e che gli fa sì altamente stimare e riverire quando il governo loro fa prevalere la parte spirituale con la proporzionata misura alla temporale; cioè la parte divina a quella che è tutta umana, i tesori celesti alle cupidigie terrene, e quando in somma da loro vien dato alla Chiesa quel tanto superiormente, che in primo luogo è dovuto alla Chiesa. Vedesi che dal governo spirituale nasce la grandezza maggiore del Pontificato. Roma per tal rispetto stende ora più largamente il suo imperio Ecclesiastico, che in altri tempi non dilatava il profano. Quindi nasce ch' ella non è patria solamente di se medesima o della sola Italia, ma ch' ella di se formi per così dire un mondo spirituale, che la fa generalmente divenire patria comune di tutte le battezzate nazioni. In questo riguardo esse la frequentano, i Principi loro la riveriscono, e all' Oracolo della Religione che qui risiede, tutti i fedeli devotamente ricorrono; e perciò non è meraviglia se

un Pontefice di tanto zelo e di tanta prudenza come era Clemente VIII. con ogni spirito procurava d' esercitare quanto più perfettamente poteva questa parte del suo supremo Pastorale officio.

Ma benchè egli con l' ajuto di tante virtù cercasse di restare libero dagl' affetti umani, con tutto ciò non era possibile che ora in un modo, ora in un altro questi nemici interiori non l' assalissero e insieme non l' agitassero; nè potevano fargli guerra maggiore, che accender quella che dopo il Pontificato era seguita, e durava tuttavia dentro della sua casa propria fra i due Cardinali nipoti; l' uno era il Cardinale Pietro Aldobrandino figliuolo d' un suo fratello, come fu accennato di sopra, e l' altro il Cardinale Cintio Passero, che gli era nipote per via di sorella. Aveva il Papa differito più di due anni a crear Cardinali questi nipoti; nè aveva voluto promoverli soli, ma in compagnia di due altri, cioè del Cardinale Sasso, Prelato benemerito per lunghe fatiche da lui fatte in Roma, e del Cardinale di Toledo, Gesuita Teologo e predicatore insigne, col quale aveva il Papa molti anni avanti mantenuta sempre una particolare e stretta amicizia. Era nato in Roma Pietro, e passava poco più di venti anni nel tempo che il zio era asceso al Pontificato. Innanzi a quel tempo non si trovava egli quasi in alcuna sorte di conoscenza, non che stima; vedevasi appresso

il zio rare volte; ombratili erano i suoi studj, e non meno ombratile in tutto il resto anche allora la vita. Dall' altra parte Cintio superando notabilmente Pietro negli anni, lo superava ancora di gran lunga appresso la corte nell' opinione, la quale era che ascendendo il zio al Pontificato, non in Pietro ma in lui dovesse cadere il maggiore e più importante maneggio. Era egli nato in Sinigaglia città della provincia d' Urbino, e tirato dal zio appresso la sua persona, e uscito con onore dagli studj era andato con lui in Polonia; e al ritorno tanto più si era introdotto e negli occhi e nell' accennata opinione della corte. Giunto poi il zio alla dignità Pontificia, e durando più che mai l' istesso concetto, erasi giudicato che il Papa non avendo altro nipote della propria sua casa che Pietro, l' avrebbe impiegato nella professione secolare, e l' altro nell' Ecclesiastica. Quindi promossi al Cardinalato ambedue si era par anche stimato comunemente, che Cintio come di maggior età e stimato di maggior attitudine, dovesse prevalere a Pietro nell'amministrazione del governo. Riteneva Pietro il suo natural cognome d'Aldobrandino, e Cintio aveva preso il titolo di San Giorgio, ch' era la Chiesa titolare assegnatagli nella sua promozione al Cardinalato. Dunque standosi nella suddetta opinione, si era voltata la corte al Cardinale Cintio particolarmente. Là portavansi i Prelati, là

il resto de' cortigiani, là si nudrivano le speranze; e a quella parte piegavano ancora gli ambasciatori e gli altri ministri de' Principi, sperando che fossero per vantaggiare il negozio col maneggiarlo per quella via, dove appariva più vantaggiosa l'autorità. Nè mancava Cintio a se stesso, ma con officiose maniere procurava di conciliarsi la volontà della corte, e in ogni altra più conveniente forma di mantenere e accrescere il concetto che si aveva delle sue qualità. Mostravasi specialmente gran parziale de' letterati, faceva accademia di lettere nelle sue stanze del Vaticano, e aveva tirato appresso di se in particolare Torquato Tasso, il quale con nuova fatica gli aveva dedicato il suo famoso Goffredo, che prima correva sotto gli auspicj dell'ultimo Duca di Ferrara Alfonso d'Este.

Ma la corte che suole ingannarsi di raro, s'ingannò quella volta notabilmente, perchè il Papa dando il giusto diritto al sangue; dopo aver manifestamente veduto crescere prima a poco a poco il maneggiabil talento in Pietro con gli anni, aveva fatto in lui crescere dipoi a poco a poco il maneggio, e poi sempre con maggiori vantaggi, e finalmente con tal superiorità in ogni cosa, che nel mio arrivo alla corte il ministerio del Pontificato si maneggiava dal Cardinale Aldobrandino con autorità sì grande, che al Cardinale San Giorgio veniva a restarne solo una ben de-

bole e vana apparenza. Con occasione dell'impiego che particolarmente Aldobrandino aveva avuto nella devoluzione di Ferrara; non si può dire quanto egli appresso il zio si fosse avanzato e di stima e di grazia e di autorità. Mutatasi dunque affatto la scena, quanto più si vedevano deserte prima le stanze di Aldobrandino, tanto più restavano allora deserte le stanze dove abitava San Giorgio. In quelle di Aldobrandino era tutto il concorso, tutto il corteggio e tutto quello anelante contrasto che faceva gareggiare insieme la corte nell' ambire la sua grazia, e di procurare gli avanzamenti col suo favore. Aveva Aldobrandino allora intorno a 30. anni. Eragli stata poco favorevole la natura in formarlo, e di picciolo corpo e di poco nobile aspetto. Restavagli molto segnata la faccia dal vajuolo, e aveva molto offeso il petto ancora dall'asma; e l'imperfezione di questa parte ne cagionava un'altra alla voce, che nasceva torbida per tal cagione in vece di uscir chiara, e faceva che si avessero da indovinare molte parole in vece d'intenderle. Quindi ancora nasceva l'accendersi in lui di maniera alle volte la tosse, che tutto il volto se gli infiammava, e notabilmente l'anelito ne pativa; ma nondimeno godeva egli tutta quella sanità che bastava per sostenere il peso delle fatiche, le quali non potevano quasi essere maggiori, nè gli mancavano l'altre qualità per un sì

gran ministerio più necessario; vigilanza, industria, consiglio, vigore d'ingegno, e costanza d'animo. Procurava d'apparire anco zelante Ecclesiastico; ma per comune giudizio prevalevano però in lui di gran lunga le cupidità temporali. Vedevasi che egli troppo amava le dipendenze assolute; e che non favoriva se non chi le professava; cupido sopra modo ne' sensi, avido sempre più dell'autorità, e di maniera poi accecato negli ultimi anni dal desiderio di possederla, che usandola non come prestata ma come propria; e confusi troppo nel resto anco i termini del governo, pareva ch'egli a favor della sua casa e di se medesimo, si considerasse ministro supremo di un principato temporale e non Ecclesiastico, ereditario e non elettivo, di lunga e stabile, e non di transitoria e breve durata.

Quanto al Cardinale San Giorgio egli aveva intorno a 40. anni allora di età, uomo di comune presenza e di giusta corporatura, grave e misurato assai di costumi, e però tardo assai più che vivace all'opere, ma pieno però di sensi e di concetti nobili, ch'egli avrebbe meglio forse ancora scoperti, se quanto gli bisognava dentro di se medesimo ritenergli, tanto avesse potuto nelle azioni esterne più chiaramente manifestarli. Fra questi due nipoti passava grand'emulazione e discordia, come fu accennato di sopra, ma stava però la dovuta simulazione fra loro. E benchè Aldobran-

dino fosse di tanto superiore in tutto nel maneggio; nondimeno a San Giorgio restavano molti nobili impieghi. Era egli Legato d'Avignone, era prefetto di signatura di giustizia, e di tutte le nunziature egli ne riteneva la metà sotto il suo ministerio; e per salvare almeno l'esterne apparenze, aveva voluto il Papa che gli ambasciatori e ministri di Principi, dopo aver negoziato con lui e con Aldobrandino, facessero con San Giorgio ancora il medesimo.

In compagnia pur sempre andavano i due nipoti all'udienze del Papa, in compagnia negoziavano con lui, intervenivano alla sua messa, e ritornavano alle loro stanze, dividendosi dove era necessario l'uno dall'altro prima di ritirarsi. Ma ciò seguiva con differenza notabilissima d'accompagnamento e corteggio. Non era seguitato San Giorgio se non dalla semplice sua famiglia o da pochi altri, là dove le stanze d'Aldobrandino erano da un infinito concorso inondate; garreggiando la corte nell' industria del farsi vedere, e molto spesso per la gran moltitudine non dando luogo una faccia all' altra di potersi scoprire. Amava egli questa sorte d' ossequio, benchè tanti e tanti consumandovi il tempo, non miglioravano le speranze; e taluno che allora o fu cominciato o fu invigorito, continuò dipoi in maniera, che i Prelati lasciando gli studj e servendo al corteggio, hanno poi fatta sempre una gran perdita

di quelli, senza che punto loro giovi il più delle volte l'ambizione che vanamente mostrano in questo.

Ma qui è forza che io esclami, oh vane speranze degli uomini! oh caduche felicità della terra! dove sono ora l'Aldobrandine grandezze? dove quei tanti lustri o più tosto secoli destinati a perpetuarle? dove quei cinque nipoti del Cardinale, che tante volte io vidi per l'anticamere e nell'udienze e nelle camere del Papa lor zio? dove le parentele di tanto strepito? l'amicizie, l'aderenze? le fatiche di tanta spesa, e l'altre sì avvantaggiose prerogative di una tanta e sì presto svanita fortuna? Miete indistintamente la morte con l'inesorabile sua falce, e abbatte ogni vita umana, ogni esaltazione terrena. Morì il Cardinale Aldobrandino, sono morti i cinque nipoti che avevano due altri Cardinali fra loro. Mancarono tutti li maschi di quella casa, e mancò finalmente con essi ogni successione, e insieme ogni grandezza del sangue lor proprio; onde si potrebbe dire che sparisse quel nuovo splendor di fortuna quasi prima che lampeggiasse. E quanti altri esempj potrebbono addursi di altre simili grandezze pur estinte quasi prima che nate?

E parlando ora de' suddetti cinque nipoti questi erano figliuoli d'Olimpia, che era sorella del Cardinale Aldobrandino, e sorella unica, e ch'egli unicamente amava.

Olimpia aveva per suo marito Giovan Francesco pur di casa Aldobrandina, ma in grado assai remoto da quella del Papa; nondimeno per convenienze particolari questo matrimonio si era contratto, e n' era poi uscita una prole copiosa di maschi e di femmine. E perchè il Cardinale aveva voluto ritenere in se la maggior grandezza Ecclesiastica, perciò in Giovan Francesco, in Olimpia e ne' loro figliuoli, erasi da lui voltata intieramente la temporale. Innanzi al Pontificato aveva Giovan Francesco atteso più a trattar negozj domestici che maneggi di corte; ma trovatolo poi bastantemente capace in questi e in altri, l' avevano il Papa e il Cardinale ammesso alla comunicazione di tutte le cose più gravi, fattolo generale dell' armi, speditolo per negozj gravi in Ispagna; e finalmente creandolo generale dell' armi Ecclesiastiche non più di titolo, ma d' essenza, l' avevano inviato sino d' allora due volte in Ungheria con numerosa e fiorita gente in soccorso dell' Imperatore contro il Turco. Questi maneggi dentro e fuori di Roma, e la congiunzione sì stretta del sangue, e più ancora di confidenza ch' egli aveva col Cardinale faceva grandemente frequentare la casa sua e riverire la sua persona. Era egli d' età matura, ma di complessione forte, aveva molto più di rozzo che del trattabile, ritenendo tuttavia un animo che pie-

gava all' angusto, mostrava spiriti molto più convenienti alla passata, che alla presente fortuna. All'incontro venivano commendate grandemente le qualità della moglie.

Era di nobil presenza, ornata di molte virtù e d'un giudizio particolarmente, che la rendeva superiore all'età e più ancora al sesso, degna di esser uomo, e di fare nel Pontificato le prime parti forse ella più che il fratello, e degna almeno certo di non essere tanto infelice come ella fu, nel vedere con vita sì breve tutti i figliuoli maschi, e con una successione cadente, ch'ella prima di mancare la vide già moribonda, o del tutto morta.

Questa era in ristretto la scena dentro al palazzo del Papa, e fuori di esso nella casa degl' altri suoi più congiunti quando io venni a Roma, e cominciò la mia prima introduzione alla Corte.

Cap. VI.

Qual relazione mi fosse data nel principio dell' arrivo mio a Roma intorno al Sacro Collegio de' Cardinali; come esso Collegio si divida in vecchio e nuovo, e qual fosse il vecchio.

Vengo ora alla scena generale della corte. Fa in essa le prime parti il Sacro Collegio de' Cardinali. Quindi segue l'ordine della Prelatura, e poi l'altre persone inferiori de' cortigiani. Ma quest' ordine più comune si vede quasi continuamente il più principale, facendo in esso Roma il suo sforzo maggiore delle maggiori meraviglie. Qui lottano sempre insieme la virtù e la fortuna. Qui veggonsi i maggiori sforzi dell' una e dell' altra; e di qua in somma fannosi quei sì frequenti passaggi alle prelature, alle mitre, alle porpore ed alle supreme tiare; ma di ciò parleremo dipoi.

Tornando ora dunque al Sacro Collegio, oltre alla solita sua divisione in Cardinali Vescovi, preti e diaconi, suole ancora in esso farsene un' altra di collegio ecchio e nuovo. Nel vecchio si comprendono i Cardinali già creati da' Pontefici antecessori a quello che governa, e nel nuovo i Cardinali promossi a tal dignità dal Pontefice allora regnante. Aveva Papa Cle-

mente di già creati in varie e più promozioni trenta e più Cardinali, e di questi si formava il collegio nuovo; tutti gli altri erano del vecchio, e per la maggior parte creati da Sisto V. Vanità sarebbe il voler parlare di tutti; onde io mi restringerò a trattare solamente di quelli che si trovavano allora in Roma, e che o per nobiltà o per gran virtù, o per l' una o per l'altra qualità insieme, si reputavano li più conspicui, senza però tacere quelle imperfezioni ancora delle quali venivano comunemente notati alcuni.

Era decano allora del Sacro Collegio il Cardinale Alfonso Gesualdo Napoletano, di sangue principalissimo, e che aveva goduto molti anni avanti e molto bene governata la Chiesa Archiepiscopale di quella città. Cardinale di nobile presenza, di maniere amabili; e nel quale risplendevano ancora molti altri doni della natura e dell'animo. Grande amico non del lusso, ma della politezza; come ancora molto inclinato a godere non un ozio ignobile, ma una vita soavemente occupata. Onde egli nè sfuggiva nè incontrava il negozio, capace nondimeno di maneggiarlo, e che per altre sue virtù poteva meritare di essere capo del Sacro Collegio, quando ben egli non fosse stato.

Dell'istessa città era il Cardinale Inico d'Aragona, uscito della casa d'Avalos, che è una delle maggiori e più stimate che ab-

bia il regno di Napoli. Veniva egli riputato Cardinale di gran maneggio ne' conclavi particolarmente, e dal quale più che da niun altro, i Cardinali più giovani fossero soliti di pigliare l'instruzioni e di ricevere insieme i consigli. Il suo maggior impiego era stato quello di rimanere con la legazione di Roma nel viaggio di Papa Clemente a Ferrara; e l'aveva egli sostenuta con gran decoro, e amministrata insieme con gran prudenza. Dilettavasi di star nobilmente addobbato in casa, e di variar più volte i parati secondo che più volte variavano le stagioni. Aveva particolarmente una cappella ornatissima; e in essa pur anco secondando le mutazioni delle feste principali nell'anno, faceva mutar le tavole di pittura all'altare, e molto ben dipinte e molto divotamente istoriate.

Per lunga pratica di maneggi era in concetto grandissimo il Cardinale Tolomeo Gallio, chiamato col titolo della sua patria di Como. Pio IV. che di suo segretario l'aveva creato Cardinale, l'aveva anche dopo mantenuto appresso di se nell'istesso offizio, e quasi poi con maggior autorità si era servito di lui Gregorio XIII. pur nel medesimo carico. Cardinale consumatissimo nella corte di Roma, e che sapeva molto bene la sua natura e le sue agitazioni e le sue influenze. Saggio, destro, paziente, sagace in saper conoscere gli uomini e gli umori, e pieghevole sopram-

modo in accomodarvisi. Grande economo temporale, e non punto meno caritativo ecclesiastico; poichè ad un tempo egli aveva e fatta molto riguardevole la casa sua con rendite secolari, e fondato nobilmente più di un luogo pio con entrate ecclesiastiche.

Per considerazioni pur di negozj grandi, e ne' Conclavi massimamente si trovava in somma riputazione il Cardinale Lodovico Madruzzi. Aveva egli in tutta quella precedente serie di freschi e brevi Conclavi portato con seco la voce, che vuol dire la notizia de' sensi intimi che il Re di Spagna Filippo Secondo riteneva allora intorno a' soggetti da eleggersi al grado pontificale; e qualche volta Madruzzi si era servito di quell' autorità con sì grand' eccesso, che molti l' avevano chiamato più tiranno che moderatore de' Conclavi. Ma in ogni modo era gran Cardinale e per chiarezza di sangue e per gravità di costumi, e per tutte l' altre condizioni che potessero farlo essere più riguardevole; e potevasi veramente restar in dubbio qual delle due Case Austriache lo stimasse più, o l' Imperatore di Germania, o il Re di Spagna, benchè i vantaggi nella Corte di Roma si godevano da questa molto più che da quella; ma però con tutto ciò con tale unione d' interessi, che non potevano questi di Roma esser più uniti medesimamente fra l' una e l' altra di loro.

Dalle mani di Pio V. aveva il Cardinale Giulio Antonio Sertorio ricevuta la dignità del Cardinalato; era egli nativo di Caserta città del Regno di Napoli; ma chiamavasi col titolo di Santa Severina per l'Arcivescovato di quella città, che molti anni prima egli aveva goduto Cardinale. Univa la severità di costumi e la rigidezza generalmente in tutte l'azioni. Nelle materie del Sant'Offizio egli veniva riputato un oracolo; e per quella via principalmente si era introdotto appresso al Pontefice Pio con abusar troppo alle volte del suo santo zelo. Nondimeno egli era veramente grande ecclesiastico, e nell'arrivo mio a Roma, tuttavia si parlava assai di quel caso sì strano, che nel prossimo antecedente Conclave si aveva fatto vedere in un punto Papa e non Papa; con essere poi concordemente caduta l'elezione in Aldobrandino. Questi Cardinali erano nell'ordine de' Vescovi; ed i primi quattro in un tempo medesimo creati da Pio Quinto.

Nell'ordine che seguiva de' Cardinali Preti, i più riguardevoli nel Collegio vecchio riputavansi Bezza, Firenza, Salviati, Verona, Giojosa, Ratzui, Terranuova, Caetano, Borromeo, Santa Cecilia ed Acquaviva.

Il Cardinale Pietro Bezza, nato di nobil sangue in Spagna era venuto a Roma verso la metà del pontificato di Gregorio Decimoterzo, che poco prima l'aveva pro-

mosso alla dignità del Cardinalato. In Ispagna egli con la virtù se n'era acquistato il merito esercitando varie giudicature Ecclesiastiche e secolari nei primi tribunali di quelle parti, e sempre con laude uguale di prudenza, dottrina ed integrità. Era egli capo della Cancellaria di Granata, quando sì audacemente e sì all' improvviso la vil feccia Moresca tornò a sollevarsi in quel regno. Non poteva essere maggiore il pericolo; e benchè fosse inviato dal Re l' istesso fratello suo D. Giovanni a procurarne il rimedio; con tutto ciò il Bezza ebbe tanta parte anch' egli nel felice successo che ne seguì, che non poteva esser quasi maggiore il merito che insieme ne riportò. Del che diede segno ben presto il Re col trasferirlo da quella residenza di Granata ad un' altra maggiore in Vagliadolid; nè si ritenne di onorarlo sinchè non gli ebbe procurata e poi ottenuta la dignità del Cardinalato. Venne egli dunque alla Corte di Roma. Ne' teatri di tutte le Corti rare volte si possono far corrispondere di presenza le azioni alla fama che le precede. Ma questo si vede succedere specialmente nella Corte di Roma, la quale per tante nazioni che vi concorrono e per tanti e sì acuti ingegni che la censurano, forma di più teatri, per dir così, un teatro sommamente difficile da soddisfare. Ciò seguì allora nella persona del Cardinal Bezza, di tanta riputazione, come ho accennato, e

dopo in quella pur di tanti altri. Non mantenne qui egli dunque la stima che vi portò; quell' attitudine e quella pieghevolezza che richiede il negozio di Roma non fu portata, nè poi qui presa da lui nel modo che bisognava; e certa sua tenacità ancora intorno allo splendore, lo faceva tanto meno stimare anche dalla sua propria nazione. L' essere nondimeno egli protettore di Spagna con tutte l'altre sue qualità unite, gli facevano avere gran luogo, ed insieme gran parte nel Sacro Collegio.

E passando ora al Cardinale Alessandro de' Medici. Chiamavasi egli col titolo di Firenze per l'Arcivescovato che godeva di quella città. Aveva fatta molti anni professione secolare, ed in quella sorte di vita il gran Duca Cosimo Primo s' era servito di lui in Roma per suo Ambasciatore lungo tempo. Quindi eletto Arcivescovo di Firenze, e creato poi Cardinale, aveva egli soddisfatto sempre a questi due impieghi con tutte l'azioni che potevano essere più richieste dall'uno e dall'altro. Alla sua riputazione di prima erasi poi anco aggiunto un gran cumulo di nuova gloria per la già accennata sua legazione di Francia; ed il fresco ritorno suo da quel regno glie ne faceva godere in Roma pienamente l' applauso. Congiungevansi in lui candore e gravità di costumi, gran zelo ecclesiastico, e quella decente nobiltà che gli conveniva di spiriti eziandio temporali. Tutte qualità

con molte altre però molto lodevoli, che lo fecero poi succedere nel pontificato a Papa Clemente.

Della medesima nazione e patria creato dall' istesso Pontefice e nell' istesso tempo era il Cardinale Antonio Maria Salviati. Toccava egli ancora di parentela i Principi di Toscana; ed in qualità di parente l'aveva riconosciuto nella sua Nunziatura di Francia la Regina Catterina de'Medici, e gli aveva dato allora il principal maneggio del Regno. Da quella Nunziatura aveva egli riportato gran nome per le fatiche fattevi in quei turbolentissimi tempi, fra i quali cade appunto la memorabile notte di San Bartolommeo Apostolo, che bastò bene a raffrenare in alcuna parte, ma non già quanto bisognava, l' audacia e la rabbia degli Ugonotti. E non era poi stata minore la lode conseguita da lui nella Legazione di Bologna in tempo di Sisto Quinto, col procurare che il suo governo facesse godere specialmente in quella città una somma pace col mezzo di una incorrotta giustizia. Piegava egli dal grave più tosto al severo; integerrimo di vita e di sensi; grand'amatore de' poveri, ed insieme benefattore, come lo dimostrano le fondazioni e le fatiche da lui con tanto splendore di carità e di spesa o in gran parte accresciute o intieramente di nuovo erette. Nemico di ogni lusso e d'ogni esterna apparenza. Gran Cardinale in somma; nè tardò poi egli di mo-

rire. Cardinale per comune giudizio allora stimato degno di sopravvivere al Pontefice Clemente, e di succedergli così nelle maggiori dignità, come tanto l'imitava in tutte l'altre virtù: nè vi era chi lo stimasse più dello stesso Clemente, il quale per darne un segno straordinario, l'andò a visitare moribondo, e gli portò egli stesso la sua benedizione Apostolica.

Un altro pur grand' esempio di zelo ecclesiastico e di virtù pastorale riluceva nel Cardinale Agostino Valiero, che si faceva chiamare anch' egli col titolo di Verona, per essere Vescovo di quella città. Era egli uscito dalla scuola del Cardinale Navagiero Vescovo di Verona suo zio materno, il quale dagli onori temporali più rilevanti della Repubblica di Venezia passato alle dignità più eminenti poi della Chiesa; aveva procurato in particolare che riuscisse degno allievo della sua virtù questo nipote. Fatto egli dunque Vescovo di Verona in luogo del zio, oltre a questo domestico esempio, si diede tutto all'ossequio, ed insieme all' imitazione del glorioso S. Carlo; ed appresso di lui entrò presto in sì buon concetto, che da quel Santo Arcivescovo specialmente fu tanto più mosso Gregorio XIII. a premiare le virtù di esso Vescovo con la dignità del Cardinalato. Quando io venni a Roma, egli era già vecchio di settanta anni, e ne visse alcuni altri. Venerabile di presenza, venerabile di

conscienza, e candidissimo di natura, tutto pio, tutto buono, tutto in somma ecclesiastico; e che veramente rappresentava uno di quei venerandi Vescovi, che più hanno resa illustre la Chiesa di Dio antica. A tali e sì riguardevoli qualità si aggiungeva una grande erudizione in tutte le sorti di lettere, e fra l'altre in quelle che sono le più culte e le più nobili. Purgatissimamente componeva in latino, e fra molte Opere sue pubblicate alla stampa aveva conseguito grande applauso in particolare la sua Rettorica Ecclesiastica. Degnissimo di ogni lode in vero, e la cui memoria sarà specialmente venerata da me sinchè io viva non solo per la venerazione che si deve a tante virtù per se stesse, ma per l'affetto col quale mi trattò sempre dopo che io mi fui introdotto nella sua conoscenza e famigliarità, e fu a segno, ch'egli mostrava d'amarmi quasi al pari, e d'avermi in luogo d'uno de' suoi proprj nipoti.

Nella medesima promozione di questi tre Cardinali Gregoriani, era entrato similmente Francesco Giojosa Francese. Quando egli fu promosso regnava in Francia Enrico Terzo; ed appresso di lui si trovava in così eminente favore Anna Duca di Giojosa fratello del Cardinale, che il Re di suo favorito l'avea fatto divenire suo cognato, dandogli in matrimonio una sorella dell'istessa Regina sua moglie. Alla dignità del Cardinalato aveva il Re aggiunto una sì

gran quantità di beni ecclesiastici, che in breve tempo Giojosa era venuto a goderne più d'alcun altro Prelato e Cardinale di quel Regno.

Quindi morto il Cardinale Luigi d'Este protettore di Francia in Roma, aveva pur anco il medesimo Re conferito quell'Offizio nel medesimo Cardinale di Giojosa; onde comparso egli più volte nella Corte di Roma con prerogative sì grandi, non poteva esser maggiore la splendidezza con la quale si trattava, nè l'autorità che nelle cose di Francia egli riteneva.

Di questa grandezza, che gli era venuta per sì alto favore di fortuna, mostravasi egli nondimeno grandemente capace in riguardo eziandio del suo proprio merito. Era dotato di grave aspetto, e sopra l'ordinario della nazione; dotato ancora di gravi costumi, benchè nella frequenza de' suoi viaggi di Francia egli riteneva pur anco molta parte di quel moto continuo sì praticato in quelle parti e dalla Corte regia e da tutti i signori più grandi del Regno. Ma in ogni modo egli fu sempre sommamente stimato così in Roma, quando vi dimorava, come in Francia, dove più d'ordinario per suoi proprj affari viveva.

Dell'istessa promozione Gregoriana di dieci Cardinali (che veramente fu delle più celebri che mai si vedessero in alcun pontificato, poichè specialmente produsse quattro Pontefici) fu fatto anco Giorgio Cardi-

nale Ratzuil, uscito di casa nobilissima nel gran Ducato di Lituania, che è unito col Regno di Polonia. Era egli nato, e nella prima sua fanciullezza si era nutrito eretico; ma fattosi Cattolico dopo un gran giro di nobile e varia peregrinazione, stabilitosi sempre più nella vera fede, erano venute le sue qualità in notizia, ed unitamente in concetto sì vantaggioso appresso Gregorio, ch' egli con somma approvazione l' aveva veduto ascendere al Vescovato di Vilna, che solo abbraccia tutto il governo spirituale di Lituania. Dall' istesso Gregorio era stato conosciuto di presenza e trattato Giorgio negli anni più giovanili; onde vedutolo con gli anni crescere più sempre nella virtù, e sostenere con tanto merito della sua persona le dignità più riguardevoli della Chiesa; l' avea voluto elevare al supremo onore della porpora. Dal Vescovato di Vilna era poi passato Ratzuil a quello di Cracovia, che è il primo della Polonia. Quindi venuto a Roma con l' occasione dell' Anno Santo, vi si tratteneva con ogni più nobile e cospicua maniera. Faceanlo sommamente risplendere e la chiarezza del sangue e la nobiltà dell' aspetto e la gravità de' costumi e la cognizione delle lettere e l' accompagnamento di tutte l' altre qualità, che possano e meglio ricevere onore dalla porpora, e dargliel o. Col zelo suo proprio faceva egli apparir tanto più ancora quello di tutta la nazione Polacca

sì benemerita della Chiesa nel mostrarsi in tutte le occasioni il più vero, più costante e più forte propugnacolo in suo favore, che abbia quel tratto Settentrionale contro la formidabile potenza Ottomana. Ma nè la Chiesa, nè la Sede Apostolica, nè la Polonia e la Lituania poterono godere lungamente d' un tanto lume e d' un tanto bene, poichè egli poco dopo il principio dell'Anno Santo, venne con fine immaturo a morte; e ciò seguì con sommo dolore del Papa medesimo, che si pregiava specialmente della sua Legazione in Polonia, che faceva singolar stima del Cardinale, e che non avendo potuto goderlo più lungamente in vita, volle onorare almeno la sua morte con visitarlo egli stesso, e compartirgli la sua benedizione Apostolica di presenza.

Dalle mani dell' istesso Gregorio nella medesima promozione, era uscito il Cardinale Simone di Tagliavia Siciliano. Facevasi egli chiamare col soprannome di Terranova, che era il titolo dello Stato, col quale si denominava Carlo Duca di Terranova suo padre. Non poteva egli uscire nè di casa più principale in Sicilia, nè di padre più stimato in ogni altra parte. Aveva il padre in diversi nobilissimi impieghi da lui esercitati in servizio del Re Filippo II. acquistato un gran merito appresso la Corona di Spagna. Era stato egli spedito dal Re particolarmente a quel Convento celebre di

Colonia, nel quale pur Papa Gregorio aveva inviato suo Nunzio l'Arcivescovo di Rossano, Gio. Battista Castagna, creato poi Cardinale da lui nell'istessa promozione col Tagliavia, e che poi fu assunto al grado pontificale. Trattossi in quel Convento di rimediare alle turbolenze che agitavano sì miserabilmente la Fiandra, e con sì gran pregiudizio della religione e causa cattolica; e benchè fosse riuscito infruttuoso il trattato, contuttociò il Duca di Terranova in esso aveva mostrato sì ardente zelo non meno in quella parte che riguardava il servizio della Sede Apostolica, che nell'altra concernente agl'interessi proprj della Corona di Spagna; e con tale opinione di virtù e d'ingegno, che fu molto approvata la sua esaltazione a quel grado. Venuto poi alla Corte di Roma vi si era trattenuto con grande onorevolezza, e tuttavia vi si manteneva con l'istesso decoro. Cardinale grave, prudente, che mostrava buoni sensi civili, e che ne faceva apparire proporzionatamente ancora le azioni.

Fra le creature di Sisto V. rendevasi sommamente cospicuo per nobiltà e di sangue e di merito il Cardinale Enrico Caetano. Le due Legazioni di Francia e di Polonia da lui fatte, per l'una parte con tanto splendore nel sostenere la dignità della Santa Sede; e per l'altra con tanto zelo nel procurare ogni maggior servizio e vantaggio alla Religione Cattolica, avevano reso

molto celebre in quei due Regni, ed anco appresso tutte l'altre nazioni il suo nome. Portava egli seco un non so che di grande naturalmente così nella presenza, come nelle altre sue qualità, che faceva aspettare sempre da lui azioni generose e magnanime. Aveva speso con grande eccesso particolarmente nelle accennate due Legazioni; e la natura sua propria lo faceva essere liberale eziandio quando egli non aveva occasione d'esercitarsi in quella virtù. Ma in ogni modo questa e l'altre, delle quali molto largamente egli era ornato, lo rendevano riguardevolissimo nella Corte; e fuori di essa lo facevano anco straordinariamente stimare in ogni altra parte.

Del medesimo Sisto era anche creatura il Cardinale Federico Borromeo, di casa nobilissima Milanese. La fresca e non errabile memoria del glorioso San Carlo aveva mosso tanto più Sisto a rinnovar quella dignità in quella casa, e specialmente nella persona di Federico, il quale benchè molto giovane, nondimeno sin d'allora con la virtù superava di gran lunga l'età. Quando io venni a Roma era egli Arcivescovo di Milano; ma si tratteneva in Roma per cagione di alcuni duri contrasti, che in materia di giurisdizione passavano fra lui ed il Contestabile di Castiglia Governatore di quello Stato. Mostravasi questo Cardinale congiunto non meno di virtù che di sangue a San Carlo, e camminava per le me-

desime strade e pedate. Nel governo di quella Chiesa procurava che se ne godesse ancora l'istesso frutto. Aveva atteso con sommo ardore agli studj, variando l'applicazione ora a questi ora a quelli, ma con gran profitto sempre negli uni e negli altri. Possedeva egli perciò molto bene le Sacre lettere, e molto bene ancora l'altre più amene e più culte, che sogliono ordinariamente essere le più necessarie a formare l'eloquenza, la quale era molto professata da lui e nelle scritture e nelli pulpiti. Al medesimo fine faceva studio nella varietà delle lingue; onde aveva acquistato non solamente l'uso della Greca, ma dell'Ebrea. Nella Latina e nella Toscana si videro poi col tempo varie sue composizioni in grossi volumi, i quali però non hanno avuto nè gran corso nè grande applauso, essendosi dubitato che ne'Latini non siano meschiate le fatiche degli altri quasi più che le sue; e giudicandosi i Toscani pieni appunto di toscanismi affettati, con eccesso di parole antiche e recondite, e con povertà di concetti fiammeggianti e vivaci. Ma in ogni modo egli merita un grandissimo applauso da tutti i fautori e professori delle lettere così per averle professate con tanta riputazione egli stesso, come per aver fondata in favore di tutte le discipline e di tutte le scienze la famosa Libreria Ambrosiana in Milano, che oggidì viene giudicata per le sue particolari cir-

constanze la più insigne e la più celebre che sia in tutta Europa.

Segue ora il Cardinale Paolo Sfondrato, Milanese di sangue principalissimo, che dalla sua Chiesa titolare si chiamava di Santa Cecilia. Per un breve spazio di dieci mesi, era egli stato nipote di Gregorio XIV., ma con eccesso di autorità sì grande, che non avrebbe potuto in dieci anni acquistarla maggiore. Oltre alla grave età pativa il zio di molte gravi indisposizioni, e specialmente veniva afflitto dal male di pietra; onde egli in quel poco del pontificato era stato più in letto che in piedi, ed aveva governato molto più languendo che operando. Passava trenta anni il nipote, quando il zio era asceso alla pontificale dignità, e perciò il nipote trovandosi molto robusto d'anni, ed assuefatto molto prima al negozio, aveva con questa considerazione il zio tanto più facilmente posta in mano sua tutta l'autorità del governo. Innanzi al pontificato aveva Paolo alcuni anni menata una vita da claustro quasi più che da corte. Frequentava specialmente la Vallicella, erasi dato a quella congregazione, e tutto in particolare alla disciplina di San Filippo, ed alla familiarità di Tarugi e Baronio; ma venuto poi nipote di Papa non aveva egli ritenuti, o mostrati almeno i medesimi spiriti; anzi al contrario mostrandosi tanto più avido di quel breve imperio, quanto più lo vedeva fuggitivo;

e tirando a se tutta l'autorità, che da molti era chiamata dominazione, perciò aveva egli fatto nascere nuovi concetti delle sue azioni presenti, come tanto diverse dalle passate. Eragli intanto venuta meno la qualità di nipote di Papa dopo la morte del zio, onde rimasto Cardinale sotto l'imperio altrui; dopo avere deposto il suo, s'era dato nuovamente alla vita spirituale, e più che mai la professava in tutti i modi più convenienti alla dignità che tuttavia lo faceva sì conspicuamente risplendere. La Chiesa del suo titolo era, come ho detto, quella di Santa Cecilia, vergine e martire sì gloriosa, ma non corrispondeva alla sua gloria celeste questo edifizio terreno. Onde il Cardinale s'applicò a risarcirlo, ed in varie maniere a nobilitarlo, che in breve maniera e varia, e in breve tempo lo fece divenire uno de' più vistosi e più nobili che siano oggidì in tutta Roma. Il meno però fu la fabbrica. Non volle acquietarsi giammai il Cardinale, sinchè egli dopo avere usate diligenze incredibili, non ebbe trovato il corpo della medesima Santa; e ciò gli succedè con una felice ricerca di altri corpi Santi, che pure nel medesimo luogo gli vennero in mano all'istesso tempo. Aggiunse egli dunque altre splendidissime nuove memorie in onore principalmente della Martire a cui era dedicata la Chiesa, ed insieme degli altri accennati Santi. E queste erano le delizie, questi i

teatri ne' quali si tratteneva il Cardinale Paolo Sfondrato quando io venni a Roma. Nel resto viveva con modestia esemplare di famiglia e di casa; le più ricche suppellettili delle proprie stanze, erano pitture eccellenti, nelle quali contendevano insieme la pietà con l'arte e l'arte con la pietà. Nude in tutto il resto le pareti e di quelle e di ogni altra camera. Servizio di terra alla tavola, vivande a proporzione del servizio, carrozze e cocchi in ogni più positiva forma, e tutte l'altre azioni pur similmente con ugual corrispondenza in modo, che una tal sorte di vita, e con un tenore sì costante (che poi si confermò sempre più in avvenire) non lasciava più in dubbio ch' egli non fosse pieno di gran zelo, e pieno insieme delle altre più pregiate virtù ecclesiastiche; ed in somma non fosse tale in se stesso di dentro, quale si mostrava in tanti modi, e tanto esemplare di fuori.

Aveva ricevuto dal medesimo Gregorio XIV, l'onore della porpora il Cardinale Ottavio Acquaviva Napolitano. La casa Acquaviva ritiene luogo principalissimo fra le più antiche e le più illustri del regno di Napoli; e restavano assai fresche tuttavia le memorie di due altri suoi Cardinali, l'uno zio d'Ottavio, e fu Giovanni Vincenzo creato Cardinale da Paolo III, e l'altro fratello era stato Giulio, promosso da Pio V. a quel grado. Ascesovi dunque

Ottavio se n'era egli mostrato e degno prima, e degno molto più dopo. Per via degli studj prima ch' egli aveva fatti con somma cura, e poi col merito d' alcuni governi molto onorevoli da lui esercitati nel dominio ecclesiastico, era venuto in gran concetto della corte Romana: onde fra i quattro Cardinali creati da Gregorio dopo la creazione del nipote uno di essi era stato Ottavio. Quindi morto Gregorio, e quasi subito ancora Innocenzo, ed a loro succeduto Clemente, erasi da questo Pontefice mostrata ogni maggior opinione intorno alle cardinalizie qualità d'Acquaviva; nè aveva tardato poi molto a porgli in mano la legazione d'Avignone, carico allora importantissimo e spinosissimo per l'agitazioni che tuttavia regnavano in Francia, e che rendevano insolentissimi gli Ugonotti, specialmente nel Delfinato, e per tutte le parti là intorno al contado Venusino ed alla città di Avignone. Aveva il Cardinale nondimeno sostenuta quella legazione con tanto onore della Sede Apostolica, e suo, che non poteva lasciarne più celebre esempio e memoria, nè donde i suoi successori potessero più sentire eccitarsi da una nobile emulazione ed invidia. Tornato poi egli a Roma vi si era sempre conservato in grandissima riputazione; e veramente la nobiltà del suo sangue e delle sue virtù pienamente la meritava. Aggiungevasi quella insieme della presenza, che pur anche

a pieno corrispondeva; e quel non so che di grande, che è dono della natura senza che possa avervi quasi alcuna parte l'industria, pur similmente in lui con felicità particolare si ritrovava. Amico delle lettere, amatore de' letterati, e gran letterato egli stesso per gli studj che professava, e specialmente per le fatiche da lui fatte ne' più eleganti e più culti delle lingue Greca, Latina e Toscana. Con lui aveva strettissima intrinsichezza il Quarengo, del quale io feci menzione di sopra; e per suo mezzo fin quando si trovava Papa Clemente in Ferrara, fui introdotto anch' io nella conoscenza del medesimo Cardinale, che poi si compiacque in Roma di farmi godere sempre più i suoi favori, e le conversazioni particolarmente erudite e nobili, con le quali facendo onore agli altri nella sua casa, veniva a riceverlo dalla virtù largamente all' incontro nella sua propria persona. E ciò basterà intorno a quei Cardinali, Vescovi e Preti del collegio vecchio che si trovavano in Roma quando io vi giunsi, e che per giudizio dei più si riputavano i più conspicui.

Nell' ordine diaconale poi del medesimo collegio vecchio, i più riguardevoli Cardinali erano Sforza, Montalto, Colonna, Farnese e Facchinetti.

Sforza dalla professione militare in Fiandra era passato all' ecclesiastica in Ro-

ma fatto Cardinale da Papa Gregorio XIII. per occasione del matrimonio fra Costanza sorella del Cardinale, e Giacomo figliuolo naturale del Papa. Non si vide forse mai tanta diversità di costumi di quella che mostrava allora, e che fece apparire dopo sempre nella sua vita e nelle sue azioni il Cardinale Francesco Sforza. Da una parte egli non poteva essere nè più vivo d'ingegno, nè più pronto di lingua, nè più trattabile di maniere, nè più disinvolto in occasione di maneggi; e quelli specialmente de' cinque conclavi fin allora dove egli si era trovato, gli avevano partorita una grande opinione d'abilità in tutte quelle materie, o di condurre o di rompere, o di stringere o di stancare le pratiche, per via delle quali passano le elezioni de' Sommi Pontefici. Era dotato di felice memoria, possedeva molte importantissime notizie di Stato ed insieme di Chiesa, trattavasi allora tuttavia molto splendidamente, e con molta laude aveva amministrata la legazione di Romagna, e svelta specialmente di là una peste abbominevole di banditi. Dall' altro canto poi vario, incostante sempre più con gli anni; fatto nemico al negozio; e nel declinar poi e finir della vita, reso in diverse altre maniere sì discordante da se medesimo e dal suo chiarissimo sangue, che in ultimo non gli restava più si può dire, alcun vestigio presente di quelle sue sì nobili e sì riguardevoli azioni passate.

In varj tempi due donne Sforzesche sono entrate nella mia casa, ed all'incontro delle Bentivoglie pur nella loro. Ond'io non avrei voluto aver questa occasione di riferire con tante sì belle parti, tante altre sì difettose d'un Cardinale di questa casa. Ma il candore della purità, e quello insieme della mia penna deve essere da me ritenuto qui nel teatro di me medesimo e di queste mie segrete memorie, non meno di quello che io abbia professato nell'opere mie uscite alla pubblica luce a vista di tutti. Benchè sia mossa in me questa considerazione in riguardo molto più della Chiesa, che mio, dovendosi far riflessione al grave danno che ella patisce, quando ne' Cardinali non concorrono quelle virtù che dovrebbono accompagnar quella dignità. Dal collegio cardinalizio vien rappresentato il collegio Apostolico. Non può considerarsi alcuna virtù sì eminente, della quale non dovesse trovarsi ornato quello per rendersi conforme quanto più fosse possibile a questo. Ma come in questo permise Cristo Divino suo fondatore e capo che entrasse ancora l'imperfezione, e che la medesima imperfezione si convertisse poi in maggior virtù; così la medesima bontà sua dispone che nell'altro prevaglia sempre di gran lunga al servizio che ne riceve la Chiesa, l'onor che ne riporta la Santa Sede, e la prerogativa particolare che ne risulta al Romano Pontefice. Che finalmente

il sacro collegio de' Cardinali non è un ordine monacale che faccia la vita fra i dormitorj, e stia rinchiuso continuamente fra i claustri. Entra in esso per ordinario il sangue de' Re, il sangue degli altri Principi, il sangue più illustre, o la virtù più elevata d'ogni nazione. Suo claustro è Roma, suo claustro l'Italia, suoi claustri tutti gli altri paesi dove regna Cristo e la sua vera religione. In modo che quando bene s'incontra qualche notabil difetto in un Cardinale, essendo massimamente sì largo il numero loro e sì varie le qualità: non deve perciò sentirne pregiudizio la Chiesa, fondata e mantenuta per tutti i secoli in una somma perfezione di governo, benchè spesse volte siano imperfette le azioni di quelli, nelle cui mani principalmente vien consegnato e distribuito.

Ma tornando alla mia narrazione, Sforza era il più antico diacono. Dopo lui seguiva il Cardinale Perretti col titolo di Montalto, ch'era prima il titolo usato da Papa Sisto suo zio. Era di quindici anni Montalto appena quando il zio l'aveva promosso al cardinalato. Per essere di età così tenera, egli non aveva quasi alcuna participazione del governo, e per conseguenza nè anco dell'invidia e dell'odio, che resta per l'ordinario in quei nipoti, i quali o per lunghezza di tempo o per eccesso d'autorità sono stati nel supremo luogo del ministerio appresso i loro zii. Ri-

masto dunque Montalto con l'officio di vice-cancelliere vacato in tempo di Sisto per la morte del Cardinale Alessandro Farnese, e con altre larghissime entrate ecclesiastiche, abitava egli nel palazzo amplissimo della vice-cancelleria, e vi si tratteneva con una delle più numerose famiglie, e più splendide che allora si vedessero in Roma. Aveva egli più del sozzo che dell'amabile nell'aspetto; grave di portamento nella persona, e quasi non meno di comunicazione eziandio ne' costumi; ritenuto assai di parole, e pieno di certa esteriore malinconia, che da molti era giudicata piuttosto una sua interiore alterigia; e quantunque nelle conversazioni domestiche egli si mostrasse poi molto cortese e trattabile, nondimeno e la sua propria ritiratezza e l'uso ch' egli aveva pigliato di convertire quasi interamente il giorno in notte e la notte in giorno, rendevano sopra modo difficile il trattar seco, e rendevano insieme lui stesso tanto alieno maggiormente dallo star sul negozio, al quale per sua natura poco inclinava. Ma in ogni modo era gran Cardinale, grandemente stimato nella corte di Roma, e fuori di essa da tutti i Principi e dal Gran Duca di Toscana Ferdinando in particolare, che aveva deposto il cardinalato in tempo di Sisto V., e riteneva sempre un'affettuosa e costante amicizia col nipote Montalto. Facevanlo maggiormente stimare tanto più

le sue parentele sì strette con tutti i Principi, e con tutti due i capi delle due case Colonna ed Orsina. Amava egli sommamente la musica, e manteneva in casa virtuosi in quella professione eccellentissimi. Era grand' elemosiniere. Fabbricava una religiosa Chiesa alla religione de' Teatini. Mostravasi liberale in ogni altra più nobil forma, e veniva commendato singolarmente in una qualità che spesso in Roma si desidera, e di rado si trova, cioè ch' egli fosse verace, e che sempre religiosamente osservasse quello che promettesse. E certo pochi altri nipoti che siano rimasti in elevata fortuna, avranno avuto quel non so che di grande in se stesso, che non si può bene esprimere, come l'ebbe il Cardinale Montalto, e non meno di lui anco il Principe suo fratello. E soleva dire la Duchessa di Sessa, donna di raro ingegno, e lungamente versata in Roma, che l' uno e l'altro di loro pareva nato grande, e non divenuto.

A Montalto succedeva il Cardinale Colonna Ascanio. Da giovane era passato egli in Ispagna non solo per fare i suoi celebri studj con tanto maggior profitto nelle celebri scuole di Salamanca; ma per far tanto più apparire insieme la devozione sua particolare e della casa sua verso Filippo II. regnante allora, e verso quella corona. Onde per l' instanze del medesimo Re, oltre alle considerazioni proprie della sua ca-

sa, egli era stato promosso al grado di Cardinale da Sisto V. Dalla corte di Spagna tornato poi a quella di Roma aveva partorito di se un gran concetto. Era soprammodo vivace d' ingegno, fornito di varia ma nobile letteratura, e dotato naturalmente d'una soave e pellegrina facondia; ma godeva egli in particolare una sì felice memoria, sempre conservando le cose lette e discorse, che non si presentava perciò nelle conversazioni quasi materia alcuna, della quale non si mostrasse più che tinto, e con troppo compiacimento da se medesimo si applaudesse. Viveva con molto splendore, e procurava con le sue azioni di darlo non meno che di riceverlo dalla sua famiglia, e di apparire specialmente degno figliuolo di Marco Antonio suo padre, che tanto si era illustrato nella lega memorabile contro il Turco.

Ma soprammodo vantaggiose erano le prerogative che risplendevano nel Cardinale Odoardo Farnese, promosso a quel grado da Gregorio XIV. e che seguiva dopo Colonna. Quelle ricchezze che in tanti modi e per le vie ecclesiastiche e per le temporali aveva goduto e godeva la casa sua rendevano sommamente riguardevoli le sue proprie in modo, che non potevano essere quasi maggiori nella corte di Roma in favore della sua persona i vantaggi. Abitava egli nel regio Farnesiano palazzo. Godeva fuori di Roma l'altro non meno regio di

Caprarola, e gareggiando col zio Cardinale in mostrare il suo affetto verso la religione de' Gesuiti; siccome quegli aveva fabbricato un nobilissimo tempio, così da lui si aggiungeva al tempio proporzionata decentissima abitazione, ch' egli prima di finire vide poi interamente finita. Mille altre delizie pur dentro e fuori di Roma erano possedute dalla sua casa, ch' egli poteva applicare secondo i tempi nella sua persona. Ma ad ogni modo una influenza tanto grande di profani vantaggi, non aveva mai in lui profanati i costumi. Trattavasi alla grande secolarmente per l' una parte, ed insieme con tali ecclesiastiche azioni per l' altra, che non poteva farne uscire un migliore e più proporzionato temperamento. Era Cardinale di nobil presenza, e nel labbro di sotto, che gli usciva molto rilevato all'Austriaca, rappresentava in particolare l'ava materna sua Margherita. Giudicavasi che egli amasse troppo la ritiratezza alle volte. E benchè si mostrasse molto più comunicabile, che non era il fratello Duca Ranuccio; nondimeno appariva sì cupo ancor egli ne' sensi, che perciò faceva pur anco dubitare alle volte, se egli gli avesse più simili o dissimili a quei del fratello. Nel rimanente gran Cardinale, come egli poi si mostrò in tutto il corso di sua vita, degno d' aver avuto per suo gran bisavo il Pontefice Paolo III. degno nipote del Grand'Alessandro Cardinale suo zio, e degno

figliuolo del grande e famoso guerriero Alessandro suo padre.

Fra Cardinali di tanto strepito riteneva luogo molto onorevole ancora il Cardinale Antonio Facchinetti, ch' era stato nipote di Papa Innocenzo IX. Quel pontificato di due soli mesi, aveva permesso a gran pena al zio di promovere al cardinalato questo nipote, non che di potere accompagnare con altre splendidezze in lui questa dignità. Era egli rimasto molto giovine dopo la morte del zio, e con tutto ciò mostrandosi maturo di prudenza sopra l'età, grave di costumi sopra la gioventù, pieno di bontà, di modestia, e tutto inclinato alle lettere ed alla pietà, si era conciliato sopr'ammodo gli animi di tutta la corte. E veramente tutta lo compativa, ed insieme giudicava che egli per servizio della Chiesa, anco molto più che della propria sua casa, la quale è delle più nobili di Bologna, avrebbe voluto il dovere che godesse un più lungo pontificato, e più lungamente avere occasione di farsi conoscere capace di quelle preeminenze che gli sarebbono toccate nel maneggiarlo. Ma in somma vedesi quanto di raro la fortuna s'unisce con la virtù. Perciò egli pochi anni dopo cadde gravemente infermo, e nel fiore della sua età venne a morte, lasciando una ferma opinione di se appresso di ognuno, che se egli avesse goduto il solito corso dell' altre vite, non sarebbe riuscito

inferiore di merito al zio, come non gli sarebbe stato inferiore di virtù; e tanto basti intorno al collegio vecchio.

CAP. VII.

Qual fosse il Collegio nuovo.

Ora passando al Collegio nuovo, cioè alle creature del regnante Pontefice d'allora Clemente VIII.; egli in diverse promozioni aveva creato più di trenta Cardinali, come io ho accennato di sopra. Nella prima di quattro aveva promosso i due nipoti insieme con Sasso e Toledo. Intorno alle persone de' nipoti ho di già parlato abastanza. Toledo era morto poco prima che il Papa andasse a Ferrara, ma perchè la sua gran fama lo faceva tuttavia restar vivo, perciò come di Cardinale quasi allora spirante, dico solo ch' egli era stato insieme filosofo, celebre teologo, famoso predicatore, e grand' uomo ancora di maneggi ed affari; avevalo mostrato specialmente in quel sì alto, sì grave e sì difficile negozio, che dal Papa con tanta riputazione e felicità s' era poco tempo prima concluso intorno alla riunione della Francia con la Sede Apostolica; poichè in essa l' opera del Toledo, benchè fosse Spagnuolo, era fra tutte l'altre riuscita a Clemente la più fruttuosa e la più fedele.

Sasso anch' egli nella mia venuta alla corte, si poteva quasi piuttosto dire non morto affatto, che affatto vivo per l'età sua decrepita, e per diverse sue indisposizioni che lo rendevano già inutile totalmente; e si era veduto che il pensiero del Papa nel promoverlo in persona e qualità di curiale benemerito, era stato di animare alle fatiche similmente gli altri curiali, e di onorare più la sepoltura che la vita di lui medesimo.

Dopo questa promozione di quattro soli, ne aveva tre anni dopo fatta Clemente un' altra di sedici, ornata di molti soggetti, ch' erano ascesi con generale approvazione a quel grado. Alcuni di essi però erano di già morti, o si trovavano lontani. In essa aveva il Papa voluto specialmente onorare la nuova congregazione dell' Oratorio con promovere a quella dignità Francesco Maria Tarugi e Cesare Baronio; i quali erano stati i più assidui, più antichi, e più profittevoli compagni che avesse avuto San Filippo fondatore principale di quel nuovo instituto.

Era più vecchio d'alcuni anni Tarugi nato in Toscana onoratamente nella città di Montepulciano; e sin dalla sua prima gioventù trasferitosi a Roma, quivi egli col nudrirsi continuamente in opere e fatiche spirituali, e per via delle confessioni, delle prediche, e di tutti gli altri esercizj che potevano più eccitare alla divozione ed al-

la pietà, facendo vita veramente apostolica, era venuto in gran cognizione e stima di tutta la corte; onde Pio V. aveva voluto ch'egli audasse col nipote Alessandrino in quella sua sì celebre legazione. Tornato a Roma l'aveva poi San Filippo mandato a Napoli per fondare in quella città una casa d'oratorio d'uguale instituto a quella di Roma. Nè si può dire quanto nome ivi acquistasse pur con i medesimi esercizj Tarugi nello spazio di sei anni che egli vi dimorò. Quindi asceso Clemente al pontificato non aveva differito punto a tirarlo fuori di quella vita, che non aveva tanto del comunicabile, che non avesse molto più del rinchiuso. Onde creatolo prima Arcivescovo d'Avignone, quanto più da lui si ricusavano le dignità strepitose, tanto più volendo il Papa ch'egli in quella forma le rendesse più desiderabili, non lasciò poi succedere la prima promozione seguente de' Cardinali, che in essa fra i più conspicui soggetti non facesse aver luogo a Tarugi. Ma nè questa nè quella dignità con la mutazione de' colori aveva mutato punto in lui i costumi. Rilucevano perciò tuttavia in lui le qualità sue di prima; anzi tanto più, quanto una maggior luce le faceva maggiormente risplendere, ed in quel medesimo tenore e di sensi e d'azioni e di fama continuò egli sempre poi sin all'ultimo dell'età sua, e lo condusse agli ottantadue anni.

A Tarugi era, come ho detto, alquanto inferiore d'anni Baronio, ma sì conforme nelle virtù, che non se ne poteva predicare una in Tarugi, che non rilucesse ugualmente in Baronio; e quanto di perfetto, d'esemplare e d'apostolico appariva in quello, altrettanto all'istessa misura se ne vedeva risplendere in questo, benchè non pareva che fossero due differenti persone, ma che delle due si formasse un composto solo, da servire per idea perfettissima a ciascheduno che amasse di fare quella sorte di vita, che per sì lungo tempo, e con approvazione tanto grande si era da loro professata, e concorrevano da una parte e dall'altra tutte le accennate virtù per dar occasione di formarsene un tal concerto, nature simili, studj conformi, disciplina uguale, poca differenza di fatiche, poca differenza in farle ambedue, parte allievi e parte compagni di San Filippo; e sì congiunti insieme specialmente in amore, che o l'uno amava l'altro più che se stesso, ovvero si amavano ugualmente come una cosa medesima. In questa unione vissero perpetuamente e morirono, e siccome non potevano essere più congiunti fra loro in vita, così le ceneri loro sepolte insieme gli congiunsero non meno strettamente poi anco in morte. Ma con tutto ciò bisognava necessariamente riconoscere di più il Baronio in quel sì alto e chiaro lume, che risplendeva nella mole sì gloriosa di tanti

volumi della sua Istoria Ecclesiastica. In questa egli aveva principalmente impiegato l'ingegno. In questa spese le maggiori fatiche; da questa fatto conseguire tanto onore alla Chiesa, tanti vantaggi alla Sede Apostolica, tanta riputazione al suo nuovo instituto, ed insieme un sì gran merito a se medesimo, che la porpora stessa doveva pregiarsi d'avergliene fatto godere un sì giusto premio. Perchè tanto più avesse dovuto comparire un'opera così celebre, molti avrebbono desiderato di vederla distesa con più elegante e più culto stile. Ma perchè lo stile richiede un'immensa fatica ed esquisitezza del suo proprio lavoro; perciò forse Baronio non aveva voluto levare il tempo che era più necessario alla parte più essenziale delle materie, per darlo non sì necessariamente all'altra che doveva impiegarsi nella cultura delle parole. Ho voluto ancor io in questo luogo unir insieme Tarugi e Baronio, benchè dovessi prima far menzione d'altri Cardinali che precederono a Baronio in quella promozione d'allora.

De' presenti in Roma seguiva il Cardinale Camillo Borghese, il quale fu assunto poi al pontificato, e fu detto Paolo V. E perchè di lui e delle sue azioni occorrerà parlare a lungo in queste Memorie per l'occasione che io ebbi specialmente di servirlo nelle mie nunziature di Fiandra e di Francia, avanti che io ricevessi dalle sue mani il cardinalato; perciò riservandomi a trattarne allora, io mi asterrò dal

farne qui presentemente alcuna particolar menzione.

Quindi succedeva il Cardinale Lorenzo Bianchetti Bolognese di casa antica e molto qualificata. Aveva egli spesi ventiquattro anni nel tribunale della Rota di Roma, e sempre con laude uguale di gran dottrina ed insieme di gran bontà. In quel tempo egli si era trovato in quelle due nobilissime legazioni, facendo officio non solo d'auditore di rota ma di ministro, che participava in esse ancora di tutti gli altri più gravi maneggi, la prima volta in quella di Francia appresso il Cardinale Caetano, e la seconda in quella di Polonia appresso il Cardinale Aldobrandino. Asceso dopo al pontificato, era molto perciò stimato Bianchetti da tutta la corte, e le sue qualità ne lo rendevano meritevole.

Nella medesima promozione erano entrati i Cardinali d'Avila e di Guevara, ambidue Spagnuoli, ambidue venuti a Roma in un medesimo tempo. Avila aveva conseguito gran nome in Ispagna, ed insieme gran merito nell'avere molto degnamente esercitato alcuni principali officj d'Inquisizione, e dall'altra parte Guevara non si era reso molto meno riguardevole in amministrarne alcuni altri di giudicature pur molto conspicue; anzi dopo che si erano poi l'uno e l'altro fermati in Roma, aveva Guevara molto più corrisposto al concetto della corte, e lo mostrò specialmen-

te nei due prossimi conclavi che poi seguirono, perchè in esso furono da lui sostenute quelle parti che i protettori di Spagna avevano sostenute nelle precedenti.

Dopo questi due Cardinali Spagnuoli, seguivano due altri Auditori di Rota Italiani di molta fama, che il Papa aveva voluto promovere insieme con Bianchetti a quella dignità in segno del suo affetto verso quel tribunale ond' egli era uscito con l' onore della porpora, e prima di lui il prenominato Cardinale suo fratello. L' uno chiamavasi Francesco Mantica nato onorevolmente in Udine, città principale del Friuli, e l' altro Pompeo Arigone, che discendeva pure da onorato sangue, trasferitosi alcun tempo innanzi dalla città di Milano in questa di Roma. Per libri stampati in materie legali delle più importanti che si potessero o leggere per le scuole o praticare ne' giudicj, trovavasi Mantica in somma riputazione. Aveva egli già nella medesima scienza esercitate molti anni con somma lode le prime cattedre in Padova. Quindi eletto auditore di Rota, e venuto a Roma era poi nell' impiego rotale cresciuta sempre più l' opinione della sua dottrina; e perciò il Papa oltre all' aver voluto favorire quel tribunale, aveva stimato ancora degne di quell' onore, ed in se medesimo le sue proprie fatiche.

Dall' altra parte Arigone per lungo tempo aveva esercitata in Roma l'avvocazione ordinaria, e poi la concistoriale; e l'una e l'altra con tanta stima, che la sua elezione all' auditorato non poteva riportarne più corrispondente l' applauso. Fatto poi Cardinale, tutta la corte era concorsa in un medesimo senso d' approvazione; e benchè egli da una parte non uguagliasse Mantica nello strepito esteriore delle stampe, non gli cedeva però dall' altra nella qualità più essenziale della dottrina, ma egli poi superava di tanto l' altro nell' abilità de' maneggi, che in questa parte non si poteva formare alcun giusto paragone fra loro. Mantica tutto fatto per vivere fra i libri e fra le scritture, ed Arigone abilissimo per natura e per pratica a stare fra gli uomini e fra i negozj. Quegli parco o piuttosto rozzo nelle parole, ma molto grato eziandio ne' gesti e nella presenza; laddove questo era dotato di nobile aspetto, di gran giudizio e di gran prudenza, e di tutte le altre qualità insieme, che fuori de' tribunali possono farsi più avvantaggioso luogo eziandio nelle corti; e se ne videro poi gli effetti, perchè morto Leone XI. l' elezione al pontificato si strinse principalmente fra i due Cardinali Borghese ed Arigone; e Borghese dopo che fu eletto, fece una stima singolare d'Arigone.

Tornato da Ferrara Papa Clemente, aveva egli fatta una nuova promozione di

tredici Cardinali, e fra questi era toccato il primo luogo al Cardinale Francesco Bevilacqua Ferrarese, nel quale poco prima per abilitarlo tanto più a quel grado aveva conferito il patriarcato di Costantinopoli. Erasi veduto ch' egli nell' onorare questo soggetto aveva mirato molto più alla città, che al soggetto istesso; giovane ancora d'età, nudo di merito, se non quanto gliene poteva aver dato il semplice e debol governo di Camerino. Fra le case nobili Ferraresi era veramente la sua delle prime, nè a lui mancavano talenti d' ingegno e di lettere, con altre qualità nobili, che da principio diedero speranza ch' egli fosse per corrispondere a quella dignità molto meglio, che poi non fece, onde con applauso era seguito l' impiego, nel quale poco dopo la promozione, il Papa l' avea inviato alla legazione di Perugia e dell' Umbria. Ma in quel governo egli non corrispose di gran lunga all' aspettazione. E quanto andò crescendo negli anni, crebbe eziandio ne' difetti, che non ebbero grandissima occasione da una parte la città di Ferrara, dall' altra la sua famiglia di aver a pregiarsi, quella di esser patria, e questa produttrice di un Cardinale, che aveva fatto sì poco onore all' una ed all' altra. Scoprironsi però in altri tempi queste sue imperfezioni, che allora quando io venni a Roma, egli, come ho detto, si trovava in assai buon concetto, e perciò in altri luo-

ghi io dovrò più opportunamente parlar della sua persona.

Ma siccome aveva la fortuna mostrato uno de' suoi favori in portare il Cardinale Bevilacqua a tal grado, così anche nel medesimo tempo la virtù aveva anch' ella fatto apparire i suoi nel far conseguire quella dignità al Cardinale Alfonso Visconti. Era egli uscito da quell' antichissima e nobilissima casa in Milano; e nella gioventù con gli studj e con tutte l' altre più virtuose fatiche aveva accompagnato le prerogative del suo nascimento. Quindi venuto a Roma, passato prima per le inferiori Prelature, da queste poi era asceso alle superiori, ed a quelle specialmente, che sogliono riuscire più conspicue per via delle nunziature. L'ultima sua in Transilvania gli aveva fatta acquistare particolarmente una somma riputazione; poichè gli era bisognato vestire l' armi più volte, e commutare le funzioni ecclesiastiche in militari con servizio della Chiesa non minore per questa via, che per l' altre. Tornato poi da quel carico aveva continuato Papa Clemente a servirsi di lui in altri molto più importanti, ed in fine aveva voluto che di tante onorate fatiche egli con l' onore della porpora ricevesse il dovuto premio; e siccome prima nell' opinione della corte era pienamente da lui meritato, così non si era in esso potuto mostrare maggiore l' applauso nell' averlo poi conseguito.

Succedono ora tre Cardinali, nella cui esaltazione si può dire che facesse tutti i suoi maggiori sforzi la virtù, perchè dell'altre ne restasse confusa tanto più la fortuna. Questi sono Domenico Tosco, Arnaldo Ossat, e Silvio Antoniano, ciascuno di essi nato sì bassamente, che appena se ne potevano trovare le origini; ma ciascuno all'incontro sì elevato di merito, che poco bisogno potevano avere d'altra sorte di nobiltà.

Il Cardinal Tosco era nato in Castellarano terricciuola ignobile de' marchesi d'Este nel contado di Reggio di Lombardia. A misura del luogo egli aveva portato con sè il nascimento; e perciò nella sua gioventù applicatosi all'armi più che alle lettere, aveva posto le sue speranze più in quella professione che in questa; ma in modo prevalendo l'inclinazione poi a questa, si diede tutto a seguitarla con le fatiche legali, e con tanto ardore l'abbracciò, che in breve tempo si fece considerabile prima nel proprio suo paese, e poi nelli circonvicini, e poi anche nei più lontani. Quindi venuto a Roma vi fece risplendere le sue fatiche in maniera, che da un impiego passando all'altro, e sempre da questo a quello con nuovi acquisti d'opinione e di merito, egli ebbe occasione di esercitarne poi uno di molta stima, e fu d'andare Vicelegato in Polonia col Cardinale Salviati, e per suo principal ministro mag-

simamente nelle materie criminali, che erano le più gravi e le più difficili che fossero in quella necessità, che aveva allora il Legato d' usar più la severità, che la piacevolezza nel suo governo. Cresciuta poi la fama di Tosco, crebbero in lui sempre più ancora gl' impieghi, onde tornato a Roma non passò molto che Papa Clemente gli appoggiò il principal peso della Sacra Consulta, la quale pure nell' istesse materie criminali ritiene la medesima autorità in tutto lo Stato ecclesiastico, e lo lasciò poi Vescovo di Tivoli. Fu dal medesimo Papa eletto governatore di Roma, che è il ministro maggiore pur similmente della giustizia criminale della corte; nè si può dire quanto lodevolmente in particolare egli esercitasse quell' officio nel tempo che il Papa si trattenne in Ferrara, e che in luogo suo restò Legato il Cardinale di Aragona in Roma; onde al ritorno il Papa non volle differire più a premiare le tante fatiche di Tosco, e perciò nella promozione che seguì, lo creò Cardinale insieme con gli accennati soggetti; e quelli dal favor solo della virtù, come ho detto, senza participazione della fortuna potevano riconoscere l' esaltazione da loro conseguita. Ma in ogni modo nel secondo prossimo Conclave, dopo esser mancato Clemente, volle pur la fortuna (ben si può credere che in questa parola di senso umano io intenda sempre l' alta impenetrabile ed infallibile provvi-

denza divina) far vedere uno de' suoi soliti giuochi nella persona di Tosco prima eletto Papa con maggior numero di voti che non gli facevano bisogno, e poi caduto dall' elezione stranamente in un subito, e quasi con maggior maraviglia in questo secondo successo, che non si era pigliata nel primo, il quale l' aveva partorita veramente grandissima: perciocchè sebben egli aveva quei meriti che potevano bastare per farlo essere Cardinale, non aveva però tutte quelle parti che erano necessarie per farlo essere Pontefice. Non si vedeva in lui nè tal pratica di maneggi pubblici, nè tal gravità di costumi ecclestastici, nè tal concorso d' altri proporzionati ornamenti, che potessero a pieno renderlo capace di un sì alto e maestoso officio; anzi ne' costumi non avendo egli mai deposta certa libertà di parole oscene, che sogliono usarsi in Lombardia, le proferiva spesso non s' accorgendo di proferirle, e vi scherzava sopra, pensando che fossero degne appunto di scherzo, più che di riprensione; ma nel resto gran dottore di legge, quanto buono in giudicatura, e sopra tutto gran giudice in Criminale. Erasi mostrato specialmente grand' emulo del celebre Farinaccio nella conformità della professione, degli impieghi e del grado; e dopo non meno ancora gli si mostrò nella mole di tanti volumi dall' uno e dall' altro stampati, benchè fossero con questa differenza

poi ricevuti, cioè che Tosco ne' suoi fosse riuscito uomo di fatica più che d'ingegno; ed all'incontro, che Farinaccio avesse conseguita lode uguale nell' una e nell' altra parte.

E passandosi ora al Cardinale d'Ossat Francese, quanto inferiore si può riputare il suo nascimento a quello di Tosco, perciocchè alfine si sapeva dove e di qual padre e madre Tosco era nato: ma la nascita di Ossat era involta da sì tenebrose notizie, che dal sapersi in fuori, che la provincia di Aquitania, la quale è una delle maggiori di Francia, l'aveva prodotto, del resto il padre, la madre ed il luogo del suo natale non solamente erano cose oscure, ma cose del tutto ignote. Allevato dunque e nudrito dal caso, e posto in mano della virtù, la quale voleva poi maravigliosamente esaltarlo, cominciò dalla puerizia a dar manifesti segni di un'indole che pronosticava ogni più felice riuscita in ogni sorte di lettere.

Nè andò fallace il pronostico. Trasportato a Parigi, non si può dire quanto presto egli s'avanzasse e nello studio legale e nell'altre scienze più astruse, ed in quelle parimente che sono le più praticate e più nobili. Alzossi ben tosto dunque una gran fama de' suoi talenti. Onde il signor de Foys Arcivescovo di Tolosa, soggetto per dottrina e virtù de' primi che avesse il regno, dovendo venire a Roma per amba-

sciatore di quella corona, volle anteporre Ossat a molti altri, che nell' officio di segretario gli erano proposti e caldamente raccomandati. Venuto a Roma l'Arcivescovo dopo qualche anno morì, e tutto il peso del carico restò appoggiato alla persona d' Ossat. Erano turbolentissimi i tempi d' allora in Francia: diviso tutto il regno fra li Cattolici e gli Ugonotti, e tanto abbattuto il nome reale, che appunto dal nome in poi tutto il resto consisteva in nuda e vana apparenza. Fra tante e sì oscure procelle siccome era sparito quasi del tutto ormai il primo splendore dentro il regno; così non se ne vedeva nè anche apparire quasi luce alcuna di fuori. Sostenne Ossat nondimeno in Roma gl' interessi della corona, quanto la calamità de' tempi poteva permetterlo. E così andò seguitando sinchè venne a trattarsi della ribenedizione d' Enrico IV. e della unione primiera del regno con la Sede Apostolica; e come non poteva essere nè più importante nè più grave per gl' interessi dell' una e dell' altra parte; così non poteva essere nè più faticoso nè più arduo questo maneggio. Ma in esso per la Francia tante furono le diligenze, tanta l' industria ed il zelo, la costanza e la fede, che Ossat incessantemente fece apparire nelle fatiche sue particolari d' allora, che alfine la negoziazione fu terminata con tutta quella felicità del successo che poteva desiderarsi

dall'una e dall'altra parte; nè tardò più il Re in volere che Ossat intanto de' suoi tanti meriti raccogliesse il dovuto premio. Onorollo dunque prima con un nobile Vescovato in Francia; e poi con ottenergli la dignità del Cardinalato in Roma; il che seguì con sommo gusto ancora del Papa; e soleva egli dire che per suo proprio motivo l'avrebbe promosso, quando bene il Re non l'avesse chiesto. Ma nella sua esaltazione pretendeva il signor di Villeroy primo segretario di Stato allora, e che per lo innanzi aveva esercitato più di quattro anni il medesimo officio d'Ossat, d'aver fatto le prime parti; e di ciò pregiossi egli meco più volte nel tempo della mia nunziatura in quel regno; e quando mi nominava Ossat, lo chiamava sempre il suo Cardinale, come se fosse stato più suo, che del Re; e come se Villeroy avendo avuta nella corrispondenza di lettere con Ossat sì gran parte nelle fatiche, volesse aver participazione anche non minore nel conseguimento del premio. E non poteva Ossat in vero apparirne più degno e per zelo di religione e per integrità di costumi e per eminenza di lettere e per sudore di fatiche, e specialmente per quella singolare costanza d'animo ed insieme di fede, che egli in sì lungo tempo nel teatro di Roma, e fra sì vacillanti successi nel regno di Francia aveva mostrato in servizio di quella Corona. Era dottissimo quasi in ogni

scienza, e pieno di erudizione ancora in ogni sorte di studj. Nè gli mancavano componimenti nobili da pubblicarsi alle stampe, ma che o egli non avesse comodità in vita di farlo, o che troppo presto la morte lo prevenisse, non si vide poi comparir in pubblico dopo esser egli mancato, se non un grosso volume di lettere, nelle quali si contengono i suoi più importanti maneggi nella corte di Roma, e che fanno molto bene trasparire nell' autore tutte quelle virtù dopo morte, delle quali sì largamente egli fu ornato in vita.

Dopo il Cardinale di Ossat segue il Cardinale Silvio Antoniano, e con poca differenza tra il nascimento dell' uno e dell' altro, perchè rimase anche in dubbio, se Antoniano fosse nato in Roma, o che vi si fosse poi trasferito. Qui bevè il latte, qui prese l' educazione, qui la virtù lo rese pieno di merito, e qui finalmente gliene fece godere il premio. Nella prima sua fanciullezza mancogli il padre, ma supplì nell' educazione la madre, pia femmina, e che appunto nudrì il figliuolo principalmente nella pietà. Rilusse in lui con prematuri segni l' ingegno, imparando più di quello che gli veniva insegnato, e contro il solito dell' età cercando piuttosto sempre, che sfuggendo i libri e la scuola. Mostravasi nato specialmente alla Poesia, e non meno anco alla musica, e non meno passati appena i dieci anni componeva all' im-

provviso in Italiano, e sonava quasi maestrevolmente la lira. Perciò ora in un modo ora in un altro, e spesso con i due talenti accordati insieme veniva chiamato da' signori grandi per trattenere le conversazioni che fra loro si facevano, e fu memorabile certo d'aver egli predetto improvvisamente a quel modo il pontificato in persona del Cardinale Giovan Angelo de' Medici, che fu poi Pio IV. D' una tanta vivacità di spirito, ch' era unita con un dono singolare di modestia ebbene notizia Ercole Duca di Ferrara; onde chiamato Silvio lo trattenne per qualche tempo in quella città. Quivi egli passato a più gravi studj, fece pur anche in essi un velocissimo corso, e con tali vantaggi ora ne' più alti delle scienze, ora ne' più trattabili dell' altre sorti di lettere, che non si poteva conoscere dove gli facesse maggiori. Da Ferrara poi venne a Roma nel pontificato di Pio IV. che o per memoria antica della predizione accennata, o per considerazione più grave di nuovi meriti, lo pose al servizio del Cardinale Borromeo suo nipote. A quel gran Cardinale servì nella segretaria latina, lo seguitò a Milano, e con nuove occasioni tornò con lui nuovamente a Roma. Quivi poi egli restò, e facendolo sempre più palese nella corte le sue virtù, dal sacro Collegio fu eletto segretario, e per venti quattro anni continui in somma approvazione esercitò quell' officio. E vera-

mente nella lingua latina, ed in quel genere di eloquenza egli aveva pochi uguali, o niuno almeno superiore. Componeva e con singolare purità di parole e con mirabile chiarezza di sensi, e con esquisita circonspezione di decoro, e con un naturale dono di tanta facilità, che alle volte faceva credere di ricopiare le fatiche di qualche altro autore eccellente incognito, e non tenere le composizioni sì eleganti e sì lisciate sue proprie. Tra le cagioni di queste sue di già tanto conosciute fatiche, e tra quella d'essersi allevato anch'egli sotto la disciplina di San Filippo, e negli esercizj del loro instituto con Tarugi, con Baronio e con diversi altri de' più qualificati che avesse quella congregazione, era egli venuto in particolar notizia e stima di Papa Clemente già molto innanzi ch'egli fosse Cardinale, e poi ascendesse al pontificato. Onde asceso a questo supremo grado tirò Silvio appresso di sè incontanente, e lo creò suo mastro di camera, nè dopo si presentò alcun importante negozio ch'egli o non lo partecipasse con Silvio, o dell'opera sua per vantaggiarlo non si valesse. Provò specialmente il Papa le rare prerogative di Silvio nell'officio de' Brevi segreti, che da lui fu esercitato fino alla morte, e sempre con tante lodi e così pregiate, che egli non ebbe occasione d'invidiare punto quei Sadoleti e quei Bembi, che nelle segretarie latine fiorirono in servizio di Leon

X. In questa promozione che fece nel ritorno suo da Ferrara lo creò Clemente Cardinale, e continuò poi a servirsi di lui con l'istesse dimostrazioni d'affetto e di confidenza e di stima. Potè godere però egli pochi anni quella dignità, perchè venne a morte prima che seguisse quella del Papa, il quale ne mostrò particolar sentimento, e volle darne un particolar segno ancora nel visitarlo in persona, e fargli godere dalle proprie sue mani la benedizione Apostolica. Io confesso d'aver fatta questa commemorazione del Cardinale Antoniano con mio gran piacere, così per avermi voluto proporre di nuovo l'immagine delle sue virtù avanti gli occhi, come per rendere alla sua memoria un nuovo testimonio della mia gratitudine con lui e col padre Gio. Pietro Maffei sì celebre istorico, del quale parlerò in altro luogo. Erano i miei frequenti congressi in palazzo dopo che io m'introdussi col Papa dal Cardinale Antoniano specialmente, e ne ricevei sempre dimostrazioni piene di grande onore. Mi apportarono insieme gran frutto per le qualità degli studj, ne' quali io mi esercitava. La sua modestia in particolare che discendeva alle volte a troppa umiltà; i suoi costumi che non potevano essere più soavi, e la sua prudenza veramente ecclesiastica, e non punto infetta di cortigiani artificj, rendevano la sua conversazione gratissima

da una parte, e sommamente venerabile e fruttuosa dall'altra.

Ma qui è forza ch'io faccia riflessione sopra un amico mio, gran letterato di questo tempo e di questa corte, che avendo in molte cose avuta molta similitudine col Cardinale Antoniano, e potendola forse aver negli onori, non abbia con prudenza maggiore procurato e di meritargli e di conseguirli. Parlo di Giovanni Ciampoli nato in Toscana, di origine sì bassa pur egli, che nell'età puerile pigliato in casa di Gio. Battista Strozzi, nobilissimo di sangue in Fiorenza, e non meno ancora di virtù, vi fu poi per carità lungo tempo nudrito. Era buon Poeta lo Strozzi, e della poesia dilettavasi grandemente. Al medesimo studio era dalla natura portato il Ciampoli, e con sì ricco talento, che pareva nato con i versi Toscani in bocca succhiando il latte. E se ne videro in breve tempo le prove, perchè egli appena uscito di puerizia, improvvisava con tanta facilità e felicità sopra ogni materia in ottava rima, che faceva restarne con maraviglia tutti quelli che l'udivano. E nella persona mia propria ne vidi un giorno il medesimo, ed un particolare esempio qui in Roma. Avevami Papa Paolo V. destinato alla nunziatura di Fiandra giovine ancora di ventotto anni con soprabbondanza d'onore, che suppliva molto più le mie imperfezioni, che la mia età. Io aveva grande intrinsichezza col Duca di

Bracciano don Virginio Orsino capo di quella casa, signore di rarissimo ingegno e d'altre rarissime qualità. Prima che io partissi di Roma egli volle onorarmi con un nobil pranzo, al quale invitò due Cardinali di stima grande, l'uno era il Cardinale Acquaviva, delle cui virtù ho parlato di sopra, e l'altro era il Cardinale Lodovico de Torres chiamato di Monreale per l'Arcivescovato che godeva di quella città, e che da Paolo V. era stato promosso al grado di Cardinale. Questo pure era gran letterato e gran signor mio, e poco prima egli mi aveva consacrato Arcivescovo titolare di Rodi. Al medesimo pranzo trovossi monsignor Roberto Ubaldini, maestro di camera allora del Papa, e che pochi mesi dopo fu inviato nunzio in Francia, e dopo molti anni promosso in quel regno alla porpora. Il Quarengo ch'era in quel tempo in Roma fu parimente uno de' convitati; un altro fu monsignor Alessandro Burgi Vescovo di Borgo San Sepolcro, uomo pure di stima grande in materia di lettere, e vi si trovò particolarmente Gio. Battista Strozzi nominato di sopra, e la compagnia veramente non poteva essere nè più nobile nè più erudita nè più dilettevole. Aveva lo Strozzi menato con sè il Ciampoli per servirsi di lui e del suo talento da improvvisare; onde finito il pranzo fu pregato lo Strozzi che gli facesse dire qualche ottava a quel modo, e non so come gli fu dato

per materia che dicesse qualche cosa intorno alla mia persona ed al mio nuovo impiego. Tre furono l' ottave ch' egli compose subito, e con tanto applauso di tutti noi, che uno gareggiava con l' altro in mostrarlo. Tale fu allora questo successo. Tralasciò egli poi quell' esercizio, e si diede alle più gravi scienze, ritenendo però sempre l' applicazione principale al comporre in versi Toscani ed in prosa Latina; ma incontrò egli specialmente una somma felicità in participare i suoi studj con due rarissimi ingegni di somma riputazione in materia di lettere, e questi furono il Cardinale Maffeo Barberino regnante ora Pontefice Urbano VIII. e don Virginio Cesarino, che fu poi eletto dal medesimo Urbano per suo maestro di camera, e che dopo morì in breve tempo. Ajutato il Ciampoli, e favorito da questi due cominciò a far acquisto di molt' aura e di molta stima appresso la corte, e poi ad introdursi ancora negli impieghi sotto il pontificato di Gregorio XV. con l' autorità del Cardinale Lodovisio suo nipote, che la godeva pienissima appresso il zio. Quindi succeduto alla suprema dignità il Cardinale Barberino, qual fortuna e felicità maggiore poteva desiderarsi dal Ciampoli vedendo in quel grado un soggetto sì eminente (come ho detto) in materia di lettere, della cui disciplina egli poteva gloriarsi tanto, e dalla cui benignità poteva insieme tanti avanzamenti ancora promet-

tersi? ed in effetto l'onorò subito con l'officio de' Brevi segreti alla similitudine dell'impiego che da Papa Clemente aveva conseguito Antoniano. L'onorò con un canonicato di San Pietro, come pure l'aveva avuto Antoniano, e gli diede altre comodità di beni ecclesiastici; ma sopra tutto gli faceva tanta parte dell'ore più domestiche e più erudite, che di già cominciava la corte a pronosticargli un altro avanzamento maggiore pur simile a quello dell'istesso Antoniano. Dall'altro canto poi la corte, che rare volte s'inganna, discendeva dubbiosamente a questo giudizio, perchè dalla similitudine in fuori delle cose accennate, Ciampoli era poi troppo dissimile in tutto il resto, ma specialmente non poteva esser maggiore la differenza, o piuttosto la contrarietà dello stile de' Brevi, e nelle composizioni dell'uno e dell'altro; quello d'Antoniano tutto candore e soavità, pieno di concetti nobili, e nobilmente distesi, pieno di gran decoro e di gran prudenza, che tutte le parti insieme non potevano essere nè meglio unite nè più maestrevolmente aggiustate; all'incontro l'idea di Ciampoli tutta grande, ma tumida e strepitosa, vestita spesso, e come giojellata di bellissime forme latine, ma spesso ancora d'altre degeneranti nel licenzioso e nel troppo ardito stile; insomma da versi più che da prosa, da canto eroico piuttosto che da spiegatura ecclesiastica, spesso ancora man-

chevole di decoro, e dove ordinariamente si vedeva operar l'ingegno assai più che il giudizio. Il medesimo si è veduto ne' suoi versi Toscani; ma non si può negare che l'ingegno in vero non sia feracissimo, e che non produca miniere fecondissime di concetti, che più scelti e meglio purgati a guisa d'oro e d'argento riuscirebbono singolari e maravigliosi. Ma tornando al suo impiego de' Brevi segreti, la corte più non s'ingannò nella considerazione accennata, perchè da varj suoi portamenti, ne' quali si poteva dubitare s'egli mostrasse vanità maggiore d'ingegno, o maggiore imperfezione di giudizio, restò il Papa così offeso e così giustamente di lui, che dopo aver egli fluttuato qualche tempo in palazzo, gli bisognò poi uscirne, e vagar fuori di Roma in governi; e cadde totalmente da quelle speranze di prima, che potevano con tanta ragione lusingarlo, e forse con felice esito a più alta fortuna condurlo. Dalle materie più gravi ho voluto divertirmi a questa, che ha più del domestico, e me la permettono a pieno queste vaganti memorie; laddove non ho mai voluto pigliarmi questa licenza sotto le severe leggi, che ho religiosamente osservato nel comporre la mia Belgica istoria. Torno adunque all'interrotta mia narrazione.

Ora qui apparirà un chiarissimo lume, che a' tempi nostri ha sommamente fatta risplendere la Chiesa, la santa Sede Apo-

stolica, il sacro Collegio, la corte Romana, e specialmente il suo proprio regolare instituto, dal quale ricevè gran parte di tanta luce, ed al quale con larga usura di gloria poi altamente la rese.

Questo splendore fiammeggiò nel dottissimo Cardinale Bellarmino. Chiamossi Roberto, nacque in Montepulciano, uscì di onorevole famiglia, e sua madre fu sorella del Pontefice Marcello II. Quanto memorabile fosse in vita e restasse in morte il nome di quel Pontefice, lo mostrò il suo fuggitivo pontificato medesimo; poichè per la grande opinione delle sue rare virtù comunemente note allora, avrebbono voluto che si fossero commutati quei brevi giorni in altrettanti lunghi anni. Da questo esempio domestico, oltre agli stimoli della sua propria natura mosso Roberto, appena giunse agli anni della ragione, che gli superò di gran lunga nell' indole dell' ingegno, e non meno di costumi. Da una parte studiava con somma inclinazione e profitto; e dall'altra non faceva cosa più volentieri, che leggere libri spirituali e darsi a devote orazioni. Nè qui si contenne, ma da giovinetto prese in Roma l'abito de' Gesuiti, e poi cominciò il corso de' soliti studj fra loro, e con tal velocità di progressi, che le scuole loro in quel tempo non avevano chi gli facesse maggiori. Dato fine all' essere discepolo fece per diversi collegj d' Italia l' ufficio di maestro, e con

tale eminenza di dottrina e d'ingegno, che in questa seconda qualità non gli toccarono meno quei medesimi vantaggi sopra gli altri scolari. Ma era di già sì grande la fama sua, che le provincie forestiere volevano anch' esse participarne, onde fu mandato in Fiandra, perchè egli in quei procellosi tempi, fra' quali fluttuava non meno ivi la causa della Chiesa, che quella del Re di Spagna, ajutasse la religione ed insieme l'instituto della propria compagnia nascente allora, o di fresco nata. Fermò la sua dimora in Lovanio celebre Università e Cattolichissima. Quivi egli fece maravigliose fatiche, e nel tempo della mia nunziatura vivevano ancora molti di quelli che l'avevano veduto gareggiar nelle meraviglie con sè medesimo; lasciando in dubbio quali fossero state più celebri e più fruttuose, o le sue vigilie di cattedra, o pur quelle di pulpito. Ma nel pulpito veramente egli aveva fatto prove incredibili di rara eloquenza e dottrina, e di singolar zelo e pietà, predicando molti anni in lingua latina, e specialmente con tale chiarezza e facilità, che pareva nudrito in quello studio, e nato a quel solo officio, benchè egli possedesse similmente con molta franchezza la lingua Greca e l'Ebraica, anzi questa con un tal fondamento, che in essa formò una particolare sua Grammatica. Intanto egli si era preparato con nuove fatiche esattissime a difendere su le carte in

istampa, la verità Cattolica contra l'insania eretica; ed a questo fine aveva posta insieme una suppellettile copiosissima di tutte le più disputate questioni in tal genere per formarne i suoi libri di controversie. Onde tornato a Roma si diede tutto a comporli; e riuscirono poi di quel vantaggio alla Chiesa, di quell' onore a lui stesso e di quella gloria alla compagnia, che la Cristianità nel riceverle con tanto applauso e venerazione ha fatto sì pienamente conoscere.

Tale era il concetto generale intorno alle sue controversie, benchè non riescano tanto uniformi i giudizj, che non vi siano stati ancora di quelli fra i più dotti Cattolici, e più versati in materie simili che avrebbono qualche volta desiderato di vederlo stringere, ed abbattere con forza maggiore alcuni argomenti eretici, e con maggior pienezza riportare quei tanti e sì manifesti vantaggi, che poteva dargli in ogni questione la dottrina Cristiana e Cattolica. Meco più d' una volta in Francia mostrò d' aver questo senso particolarmente il Cardinale di Perona, quel gran Cardinale, quello che è stato l'Agostino Francese del nostro secolo, e che avendo scritto nella sua lingua con tanta eloquenza e dottrina sopra molti dell'istessa nazione con tanto onore e beneficio della Chiesa Cattolica, non era maraviglia se da lui fosse desiderata alcuna cosa di più in qualche

luogo delle controversie del Bellarmino. Che del resto lo riconosceva ancor egli per uno de' più desti e più eminenti e più benemeriti scrittori che avesse avuto la Chiesa ne' tempi nostri. Ma prima che Bellarmino potesse finire gli accennati libri, ne fu interrotto il lavoro dall' aver voluto il Pontefice Sisto V. ch' egli andasse per Teologo della S. Sede col Cardinale Caetano nella sua legazione di Francia: convenendo a Bellarmino occuparsi in altro in quel nuovo impiego per l' occasione ch' egli ebbe di formare alcune scritture dirette al clero del regno, affine di confermarlo sempre più nella buona causa, e affine di combattere lo scisma che andava di già serpendo, e che suol degenerare poi sempre nell' eresia. Finita la legazione, e mancati tre Pontefici nello spazio di un anno, fu assunto a quella dignità Papa Clemente, dal quale Bellarmino e per la dottrina e per l' altre virtù era singolarmente stimato. Appresso Clemente faceva l' officio di particolare suo Teologo, il Cardinale di Toledo, ch' era di già mancato; onde in luogo di lui fu dal Papa subito sostituito Bellarmino; e siccome non dubitò la corte ch' egli fosse per succedergli ancora nella medesima dignità, così il Papa col suo proprio giudizio confermando quello che se n' era fatto in generale dagli altri, confermò l' opinione altrui, e creò Bellarmino Cardinale in questa promozione di tredici,

e con tanto applauso non solo della corte Romana tutta, ma di tutte le nazioni forestiere, che da gran tempo innanzi nè dentro nè fuori di essa non se n'era veduto alcun altro maggiore. Questa era la fama e questa insieme la dignità che godeva il Cardinale Bellarmino, quando io venni a Roma. Come poi da Clemente fosse fatto Arcivescovo di Capua, come reggesse quella chiesa con vita veramente Apostolica, e come dopo la rinunziasse ritenuto in Roma da Paolo V. con tutto quello di più che potesse dirsi della sua esemplarissima vita, fino che seguì la sua esemplarissima morte; può farlo pienamente conoscere la vita particolare di lui posta nobilmente in latino dal Padre Silvestro Pietra Santa Gesuita mio grande amico, il che fece egli nel tempo che si trovava in Colonia, accompagnando le sue dotte e zelanti fatiche in servizio della Chiesa con quelle del nunzio Pierluigi Caraffa Vescovo di Tricarico per le sue tante riguardevoli qualità giustamente degno non solo di ascendere, ma di essere asceso a tutte le altre dignità maggiori ecclesiastiche.

Nel Cardinale Bellarmino finiva il numero de' Cardinali preti, che sotto il collegio nuovo si comprendevano allora in Roma. Restavano i Cardinali diaconi, ch'erano quattro, e questi erano i due nipoti del Papa, Aldobrandino e San Giorgio, de' quali si è parlato di sopra quanto ba-

stava: e gli altri due il Cardinale Bartolommeo Cesis Romano ed il Cardinal Gio. Battista Deti nato in Fiorenza e nudrito in Roma. Intorno alle persone di questi due la corte parlava dell'uno poco bene, e dell'altro malissimo.

Cesis era di casa molto nobile e principale, solita d'aver Cardinali e Prelati, e d'ordinario gli uni e gli altri di molto valore e di molta stima. Aveva Bartolommeo nella camera Apostolica esercitato prima l'officio di chierico e poi quello di tesoriere, e con molta laude l'uno e l'altro di loro. L'officio di tesoriere specialmente porta seco maneggio grande, richiede particolare industria, e vuole insolita accuratezza. A queste parti aveva Bartolommeo soddisfato a pieno in modo, che fra i meriti della sua famiglia, e quelli delle sue fatiche il Papa nella promozione di sedici aveva voluto innalzarlo al cardinalato; ma non corrispose poi egli all'aspettazione che se ne aveva. Era cupo soprammodo, riservato con mille rivolte in sè stesso, tutto pieno di Tacito, adoratore delle sue sentenze, con Tiberio sempre in bocca e sempre in esempio; talchè dalla corte si giudicava ch'egli saria stato molto più a proposito per la Roma d'allora, che per la Roma presente. Nel resto capace d'ogni negozio, e che nelle materie camerali in particolare si rendeva ordinariamente supe-

riore ad ogni altro nell' intenderle e nel maneggiarle.

Ma se in Cesis concorrevano molte qualità buone e cattive insieme: niuna quasi in Deti era di quella sorte. Papa Clemente era nato da una madre di casa Deti, casa nobile di Fiorenza; e perchè egli ne conservava una tenera ed obbligata memoria, si era posto in pensiero di far Cardinale uno di quella famiglia. Il più congiunto di sangue era questo Gio. Battista di cui si parla, ma sì fanciullo ancora nel principio del pontificato, che bisognava maturarlo alquanto più negli anni, ed ancora insieme negli studj. A tale effetto volle il Papa ch' egli entrasse nel Seminario Romano governato da' padri Gesuiti; e qui vi era dimorato sino all' età di diciotto anni, ch' era quella nella quale fu promosso. Le relazioni dovettero forse ingannare il Papa, con essergli rappresentato il giovane pieno di quei talenti, che gliene potevano rendere maggiore l' aspettazione; e forse il giovane stesso dal canto suo doveva occultare quanto gli fosse possibile i suoi difetti, acciocchè non facessero pregiudizio alle sue speranze. Ma comunque si fosse, prevalse nel Papa la tenerezza, ed in questa promozione di tredici lo creò Cardinale, facendolo passare in un subito dagli anni acerbi all' età matura, da una tanta oscurità scolaresca ad un tanto splendore ecclesiastico; e dalle incerte e fallaci spe-

ranze di riuscita, a goder quel premio che i Principi dovrebbono compartire solamente agli alti e provati meriti. Ma Clemente si pentì ben tosto di averlo esaltato. Promosso appena cominciò subito a far azioni di vita libera e tale, che ben si potrebbe dire che grande fosse la disgrazia dei nostri tempi, poichè in ragione di anzianità bisognò che il nostro sacro Collegio vedesse Deti nella preminenza di suo decano portato a braccia nel concistoro una volta sola per goderne quella sola il possesso, perchè poi venne a morte in brevissimo tempo.

Dissi portato a braccia, perchè egli era stroppiato dalla podagra, e pieno di mille malattie contratte per mille disordini che gli avevano abbattute le forze sin dal tempo ch' egli avrebbe dovuto goderle più invigorite. Quante volte io medesimo vidi Papa Clemente fargli asprissime riprensioni. E quante volte lo minacciò de' più severi castighi. Ma torno qui a dire che la Chiesa non può finalmente perdere mai di splendore ne' suoi gradi, benchè perdono talora di riputazione quei che vi ascendono. Come nelle più eccellenti pitture l'ombre tanto più fanno spiccare i lumi, o come nell' opere della natura gli aborti illustrano tanto più li veri parti; così nelle dignità della Chiesa l'oscuro ministerio d'alcuno rende luminoso maggiormente quello degli altri; nè può abortarsi tanto mai

d'imperfetto nelle persone, che non resti sempre maggiore la venerazione che in esse partoriscono gli officj. Questi maggiori eccessi però di Deti seguirono dopo che io mi fermai nella corte, e nei pontificati seguenti; nondimeno io ho voluto accennarli qui per non volerne più arrossir di vergogna queste memorie nel tornare a parlarne in altri luoghi ed in altri tempi. E ciò basterà intorno al Collegio nuovo, ed a quelle notizie che io ebbi di tutto il sacro collegio intiero nella prima introduzione del mio servizio in palazzo.

Cap. VIII.

Quale relazione mi fosse data intorno agli altri ordini di persone delle quali viene formata la Corte.

Dalla relazione che io ebbi intorno al sacro Collegio de' Cardinali passò ora a quella che mi fu data intorno alla prelatura, ed altro più comune ordine della Corte.

Quanto alla prelatura, sempre si trova qualche numero considerabile di Arcivescovi e di Vescovi in Roma, o per esservi trattenuto alcuno di loro per servizio della Sede Apostolica, o per occasione di visitare i sacri limini, o per altre occorrenze particolari delle loro chiese. Io giunsi a Roma pochi dì prima dell'anno santo del

1600. Per questa solenne occasione del giubbileo universale era concorso e concorreva da tutte le parti un gran numero di forestieri a goderlo qui nella propria città di Roma, a fine di potere con la prerogativa de' luoghi santi participare tanto più di quelle sacre indulgenze. Per questa cagione dunque, oltre a quelle che ho accennate, si ritrovava allora nella corte maggior numero di Vescovi, che prima non soleva esservi. Procurerò che dopo tanti anni, la memoria mi serva quanto più mi sarà possibile a dir qualche cosa d'alcuni più conspicui tra loro, come nell'ordine de' Cardinali ho parlato de' soggetti più riguardevoli. Questi erano monsignor Caetano Patriarca d'Alessandria, monsignor Calatagirona Patriarca di Costantinopoli, monsignor di Torres Arcivescovo di Monreale, monsignor Ferrerio Arcivescovo di Urbino, monsignor Matteucci nuovo Vescovo di Viterbo, che era stato prima Arcivescovo di Raguggi, monsignor Speziano Vescovo di Cremona, monsignor Malaspina Vescovo di San Severo, monsignor Cornaro Vescovo di Padova, monsignor Bastone Vescovo di Pavia, monsignor Genziani Vescovo del Borgo San Sepolcro.

Poco dopo l'arrivo mio a Roma venne a morte il Cardinal Caetano, e con quella occasione tornò subito alla corte monsignor Patriarca suo fratello, ch'era nunzio in Ispagna. Aveva egli con somma

riputazione spesi in quella nunziatura alcuni anni, e con uguale opinione di valore alcuni altri prima nell'istesso carico appresso l'Imperatore di Germania. Era gran prelato per doni particolari che in lui concorrevano di nobiltà e d'aspetto e di lettere e d'esperienza, e d'ogni altra qualità che potesse rendere un prelato più riguardevole, e al cui merito fosse dovuta più giustamente la porpora; e stimavasi per comun giudizio, che se poco dopo egli non fosse morto, il Papa ne l'avrebbe onorato.

Come nella dignità, così anco nel merito rendevasi grandemente conspicuo Monsignor Calatagirona Siciliano, che il Papa aveva creato nuovamente Patriarca di Costantinopoli in ricognizione delle nobili e fruttuose fatiche da lui fatte nel maneggio e nell'intiero successo della pace conclusa fra le due Corone dal Cardinale di Fiorenza in Vervino. Nel tempo di quel trattato era egli generale de' Francescani Osservanti, e aveva similmente sostenuto quell'officio con gran prudenza e riputazione. E veramente si era egli fatto conoscere non meno capace d'ogni maggior impiego ne' maneggi del secolo, di quello che si fosse mostrato abile prima ne' più importanti e più inviluppati del claustro.

Aveva impiego particolare nella corte allora monsignor di Torres Arcivescovo di Monreale prelato di gran lettere, e che

oltre alle sue proprie qualità, rappresentava quelle dell'Arcivescovo di Monreale suo zio, il quale già nell'aver trattata e conclusa in nome di Pio V. alla corte di Spagna la lega memorabile contra il Turco aveva acquistato così gran merito, che senza dubbio s'egli fosse vissuto un poco più lungamente, ne avrebbe riportato ancora il dovuto premio nel modo che poi questo nipote lo riportò da Paolo V. con la dignità del cardinalato.

Monsignor Ferrerio Arcivescovo di Urbino era gentiluomo Savonese, e dimorava ordinariamente in Roma per cagione di fastidiosi incontri avuti dal Duca di Urbino. Era prelato di molto sapere e di molta stima, e dependente dalla corona di Francia; e perciò da Enrico IV. regnante allora riceveva dimostrazioni di grande onore e insieme di gran confidenza.

Monsignor Matteucci gentiluomo da Fermo nella Marca era stato Arcivescovo di Raguggi, e poi era divenuto Vescovo di Viterbo. Pochi altri prelati avevano fatte più fatiche di lui, e per conseguenza acquistato più merito. Prima in varj governi dello stato Ecclesiastico nell'impiego di governatore nella corte di Roma, nella Nunziatura di Venezia, nell'officio di commissario generale della gente Ecclesiastica in Francia e poi in Ungheria, e dopo nella spedizione di Ferrara; ma dall'altra parte egli aveva troppo del rozzo, e troppo insie-

me del libero, e però per essersi reso poco aggiustato all' umore della corte, ne aveva conseguito sempre concetto maggiore che applauso.

Ma e di concetto e insieme di applauso non poteva all' incontro ricevere dimostrazioni maggiori monsignor Speziano Milanese, nato d' antica e nobile casa in quella città. Era egli Vescovo di Cremona, e aveva spesi molti anni esercitando l' officio di nunzio apostolico, prima in Spagna e poi in Germania, e con tanta riputazione in quella corte e in questa, che non si era potuto discernere, dove egli quasi gareggiando fra se medesimo avesse voluto conseguirla maggiore. Onde per comune giudizio credevasi che per altre sue degne fatiche pur similmente fatte innanzi alle nunziature, egli con l' onore della porpora fosse per conseguirne la meritata ricognizione; ma sotto Clemente riuscì fallace questo giudizio. Seppesi poi con sicurezza che Paolo V. voleva promoverlo a tal dignità fra i primi otto suoi Cardinali, ma poco prima Speziano mancò, e la sua morte levò a lui questo meritato onore, e al Pontefice la soddisfazione con la quale nella sua persona insieme con l' altre allora l'avrebbe distribuito.

Per la medesima via delle nunziature aveva dopo molte fatiche riportato gran merito Monsignor malaspina Vescovo di San Severo prelato di casa tanto principa-

le, quanto è noto ad ognuno. Ultimamente egli era stato nunzio in Polonia, e con molta riputazione della Sede Apostolica e sua aveva esercitato alcuni anni quel carico, benchè si fosse doluto molto il Cardinale Caetano, che fu allora legato in quel regno, della troppa facilità, con la quale Malaspina aveva presupposto che da quel Re e da quella Repubblica de' Polacchi si fosse per discendere ad una lega con l'Imperatore contra l'armi del Turco. Onde non avendo ivi poi Caetano veduta corrispondere la disposizione presupposta, si querelava che il suo impiego non aveva potuto far nascere il beneficio aspettato; e qualcheduno ancora aveva creduto che Malaspina presupponendo una legazione particolare per un sì importante maneggio, fosse entrato in ferma speranza d'essere con maggior brevità di tempo e difficoltà minore d'opera ordinato egli stesso, e onorato del Cardinalato e della legazione insieme nel modo ch'era succeduto al Cardinale Morosino nunzio in Francia nel Pontificato di Sisto V.

A Monsignor Cornaro Vescovo di Padova, e lo splendore della sua casa tanto principale in Venezia, e la nobiltà di quel Vescovato, che si può chiamare il primo di tutto il dominio Veneto, davano luogo di stima grande in quell'ordine di prelati, e insieme di molta speranza ch'egli potesse da quel grado passare ad altri maggiori.

Il ramo della sua casa e quello dell' abate Federico chierico di camera erano differenti, sebbene amendue discendevano da un medesimo tronco. Credevasi che nel conseguire l' onore della porpora, questi due soggetti si sarebbono impediti l' un l'altro. Il Vescovo, e per essere molto più innanzi con gli anni, e in riguardo a quel Vescovato insigne da lui molto ben governato, poteva sperare dalla sua parte la preferenza. All' incontro il chierico portava seco la memoria fresca del zio Cardinale e la vacanza del clericato; e dal suo ramo veramente erano discesi quasi tutti i Cardinali di quella casa. Egli doveva presto comparire in Roma, e librati bene tutti li rispetti, la corte inclinava a sperare i favori di questo più che di quello. L' esito poi mostrò che il Vescovo dopo molti anni morì in quel medesimo grado; e che il chierico poco dopo fu promosso al Cardinalato, benchè vivente eziandio il Vescovo, quasi che in tutte l' altre antecedenti promozioni il chierico fosse stato sempre in aspettazione, e per accidenti varj non se ne fosse poi veduto seguire l' effetto.

Monsignor Bastone era nato di buona famiglia nella terra di Bosco paese di Pio V. col quale esso Bastone ancora aveva qualche congiunzione di parentela. Godeva egli molti anni prima il Vescovato di Pavía, che è uno de' più nobili che siano nello stato di Milano, e aveva sempre governata mol-

to bene quella Chiesa. Nel mio arrivo egli era di fresco tornato di Spagna, dove il Papa l'aveva spedito nunzio straordinario a congratularsi con Filippo III. del suo matrimonio seguito in Ferrara con l'Arciduchessa Margarita, come fu raccontato di sopra; onde per questo e per altri precedenti impieghi esso Bastone era in molta stima appresso la corte. Venivagli nondimeno opposto ch'egli fosse poco destro e poco maneggiabile, e che in materie difficili potesse più rompere che raddrizzare i negozj. Fu poi mandato da Paolo V. per nunzio a Napoli, dove poi morì senza che fosse in aspettazione di cose maggiori.

Dotato all'incontro e di gran desterità e di gran pieghevolezza, e d'ogni altra parte migliore per trattar negozj era monsignor Graziani Vescovo d'Amelia. Nella segretaria toscana e latina egli era grandemente stimato. In questa seconda lingua aveva composto l'istoria di Cipro in occasione della perdita che ne aveva fatta la Repubblica di Venezia, e con tanta approvazione di tutti i più rigidi censori in tal genere di componimenti, che non poteva essere stata maggiore. Non molto prima egli era tornato dalla nunziatura di Venezia, nel quale impiego aveva conseguita e per la parte di Roma ogni lode, e per quella di Venezia ogni applauso. Prelato che sarebbe stato degno di sostenere una segre-

taria Pontificia nelle corrispondenze de' Principi; e degno insieme di riportarne poi così il premio, come egli nell' esercitarla ne avrebbe mostrato a pieno il talento.

Monsignor Burgi nato in Modigliana terra vicino al borgo di San Sepolcro, della quale città egli era poi divenuto Vescovo, fu conosciuto da me fin quando la prima volta il Cardinale Aldobrandino venne a Ferrara. Egli in quel tempo era uno de' suoi segretarj e de' più stimati per l' abilità che da una parte in lui concorreva, e per la soddisfazione che dall' altra il Cardinale ne dimostrava. Con l' impiego di quella città uscito fuori di quel servizio non gli era poi nata l' occasione di rientrarvi, onde sempre più gli andò mancando ogni speranza d' altri avanzamenti maggiori. Noi fummo poi grandi amici. Egli componeva molto bene in prosa toscana e latina, possedeva similmente la lingua greca, e la sua conversazione non poteva essere più amabile nè più erudita. Parevami un altro Quarengo; e a lui era succeduto appunto il Burgi nella segretaria del Sacro Collegio, ma di più il Quarengo era eccellente poeta latino e toscano, e senza dubbio in tutto il rimanente l' erudizione di questo prevaleva di gran lunga alla letteratura di quello; e tanto basti intorno a questo ordine di prelatura.

Dopo i Cardinali, il primo luogo fra

tutti i prelati tocca al governatore di Roma, e poi all' auditore di camera e al tesoriere. Di questi dunque prima io doveva parlare; ma perchè l' occasione mi fece entrare subito ne' Vescovi, però anticipatamente mi sono sbrigato da quelli.

Era governatore di Roma in quel tempo monsignor Taverna Milanese di nobil casa, e che dopo alcuni governi da lui fatti nel dominio Ecclesiastico, aveva poi molto lodevolmente esercitata la collettoria della Sede Apostolica in Portogallo. In questo carico di governatore mostrava egli molta destrezza, particolarmente nel maneggiarlo e con soddisfazione del palazzo e con approvazione della corte; il che per la natura difficile dell' impiego non suole riuscire così facilmente, in modo che e per questo suo nuovo merito, e per gli altri acquistati prima, egli fu creato poi Cardinale nell' ultima numerosa promozione di diciotto che fece Papa Clemente.

Auditore della camera nel medesimo tempo era monsignor Lanti nobile Romano. Aveva egli prima esercitato l' officio di chierico nell' istessa camera, e sempre con laude di gran bontà e di gran rettitudine. L' istessa laude gli è attribuita nell' amministrazione di questo altro officio. E perchè l' officio porta ordinariamente con se il Cardinalato, credevasi che nell' istessa promozione di diciotto fosse per entrare Lanti ancora, ma non vi entrò se bene in breve

tardanza si differì il suo avanzamento, perchè Paolo V. nella sua prima degli otto lo promosse.

Il tesorierato si trovava allora vacante, e perciò manca l' occasione di parlar qui intorno al prelato che si esercitasse in quel tempo in quella sorte d' officio.

Dopo i Vescovi succedono i protonotarj participanti; ma che sono giovani per ordinario, e sono più considerabili per l'aspettazione futura, che per concetto presente. Non mi fu data perciò alcuna relazione particolare intorno alli soggetti che allora godevano questa sorte di prelatura.

Seguono poi due tribunali che sogliono essere l' uno e l'altro seminarj di Cardinali, l' uno è la Rota e l' altro la Camera; vien contesa la precedenza fra loro; ma perchè gli auditori si trovano alle funzioni pubbliche, e non quelli, io parlerò primieramente de' rotali, e poi de' chierici.

Era decano della Rota in quel tempo monsignor Serafino nato in Italia, ma originario di Francia. Non aveva la Rota gran tempo innanzi avuto in essa prelato alcuno più conspicuo di questo. Non lo nobilitava gran fatto il sangue, ma tanto la dottrina, e ogni altra più riguardevole erudizione in materia di lettere, che non poteva essere maggiore il merito della sua virtù, nè maggiore l' opinione insieme che glie ne fosse dovuto ogni più rilevato premio. In

Roma era egli stato amicissimo del Papa, mentre erano stati colleghi l'uno e l'altro nel medesimo tribunale. Onde aggiuntosi questo rispetto agli altri, la Corte aveva creduto che il Papa anco senza gli officj del Re di Francia fosse per onorare della porpora questo soggetto. Ma o sia che il principato muti i pensieri come muta la condizione, o fosse stato per altre cagioni particolari, Serafino mai non era stato promosso. Risolvè nondimeno il Papa di farne seguire l'effetto, e vi si dispose prima con onorar Serafino di una dignità Patriarcale, e poi aggiuntisi insieme gli officj del Re di Francia nella medesima promozione di diciotto lo creò Cardinale. Sono famose particolarmente le sue decisioni, e portano tanto vantaggio sopra l'altre in tutti i comuni fori, come egli lo godeva sopra gli altri auditori nel suo proprio tribunale.

A lui succedè poi nel decanato monsignor Pegna Spagnuolo, gran soggetto per dottrina, bontà e rettitudine. Ma come questi auditori nazionali senza favor de' loro Principi, non passano per l'ordinario da quel grado all'altro del cardinalato; perciò poi Pegna restò Decano, e morì, ma con fama onorevolissima in quell' officio.

Tre altri auditori molto conspicui per le medesime qualità si trovavano pur anco allora in quel tribunale, cioè Pamfilio, Mellino e Lodovisio, e tutti tre riuscirono

Cardinali; e quest' ultimo fu pur anco Papa. Pamfilio e Mellino erano ambedui nobili Romani, il primo molto più antico di età, e molto prima anco dell' altro nel tribunale. Il Papa l' aveva sempre stimato, e perciò volle ch' entrasse nella medesima promozione de' diciotto. Il secondo fu inviato nunzio in Ispagna da Paolo V. sul principio del Pontificato, e nella promozione prima degli otto lo creò Cardinale. Alla medesima dignità ne' suoi ultimi anni l' istesso Pontefice innalzò Lodovisio medesimamente dopo averlo fatto Arcivescovo di Bologna, nella quale città egli da nobile e qualificato sangue era uscito. Questo poco ho voluto accennare qui intorno a questo soggetto, riserbandomi a parlarne più largamente in altre occasioni, e massime intorno al Pontificato di Lodovisio.

Oltre all' aver il Papa voluto onorare la città di Ferrara devoluta alla Santa Sede con l' onore della porpora in persona di Bevilacqua, come io toccai di sopra, aveva anco di più assegnato un luogo all' istessa città nel tribunale della Rota di Roma, e l' aveva conceduto a monsignor Sacrato, che prima era governatore di Fano, come pur s' accennò in altro luogo; e per soprabbondanza di benignità aveva dato anco un luogo simile per un Ferrarese fra gli avvocati concistoriali nella corte di Roma; nella qual corte per dimostrazione di onore e di stima aveva parimente voluto

che risedesse un ambasciatore per la medesima città di Ferrara nel modo istesso che in altri tempi era stato conceduto alla città di Bologna.

Ora tornando a Sacrato, quando io venni a Roma egli era di già auditore di Rota, e si era introdotto nelle solite fatiche di quel tribunale. In esso poi continovò lungo tempo e sempre onoratamente, sebbene con opinione d'essere stato uomo di fatica molto più che d'ingegno. Fu poi ancor egli promosso da Gregorio XV. al cardinalato: ma di lui similmente in altri luoghi nascerà occasione più particolare che si tratti.

Dal tribunale della Rota passo ora a quello della Camera. Avrò nondimeno da fermarmivi un poco, non mi ricordando se non di tre cherici che allora mi fossero rappresentati in qualità riguardevoli. Questi erano monsignor Malvasia, monsignor Centurione e monsignor Barberino; tutti tre usciti di case nobili, di Bologna il primo, di Genova il secondo e di Firenze l'ultimo.

Malvasia era decano della camera, e soggetto di molta stima per diversi impieghi dentro e fuori di Roma, ch'egli aveva con molta riputazione sostenuti, e specialmente quello di commissario Apostolico della gente Ecclesiastica in una delle spedizioni che erano state fatte in favore della lega Cat-

tolica in Francia. Nel medesimo onorato concetto era medesimamente monsignor Centurione per varie fatiche da lui fatte molto lodevolmente in servizio della Sede Apostolica. Aggiungevasi il lui l'essere prelato molto ricco e per le sue proprie comodità, e per quelle che godevano gli altri della sua casa; onde egli stava nella corte molto splendidamente, e dava a conoscere che molto più ancora avrebbe fatto se alla dignità della porpora egli fosse stato promosso, alla quale o per l'ostacolo della morte, o per qualche altro accidente de' tempi non potè giungere; benchè fatto presidente di Romagna e sopraintendente dell'acque di Bologna, Ferrara e Romagna da Paolo V. nel principio del Pontificato, egli fosse entrato in ferma speranza di pervenirvi.

Ma sebbene molto inferiore d'anni all'uno e all'altro di questi, era però molto superiore a ciascheduno di essi nella riputazione e aspettazione monsignor Barberino. Godeva ancor egli comodità molto larga di spendere, e insieme era dotato d'un ingegno sì vivo, e che lo rendeva sì abile specialmente alla Poesia Latina, che le sue composizioni in tal genere correvano sin d'allora per le mani de' più eruditi con grandissimo applauso; onde per questi e per altri talenti giudicavasi dalla corte, che egli fosse per salire molto presto agli avanzamenti maggiori. Nè riuscì vana questa

opinione, perciocchè egli poco dopo fu inviato dal Papa nunzio straordinario in Francia, e poi fatto Ordinario da Paolo V. conseguì ben tosto l'onore del cardinalato con diversi altri impieghi de' più onorevoli che possa dare la Sede Apostolica, e dopo Gregorio succedè nella Pontificia dignità, nella quale dopo un corso di diciotto anni tuttavia continova oggi felicemente a sedere. Ma perchè in tante altre occasioni si stenderanno ampiamente queste memorie intorno alla sua persona, perciò qui solo basterà l'avervene dato questo brevissimo cenno.

Dopo i chierici di camera, seguono diverse altre sorti di prelature, che si comprano, pur come i chiericati, e che nel modo istesso hanno un prefisso numero, e nell'ultimo ordine de' prelati succedono finalmente i referendarj. Questo è inferiore ad ogni altro nella precedenza; mà è superiore nel numero, non avendo limitazione alcuna, e si potrebbe eziandio chiamare superiore di qualità, perchè in esso ordinariamente suole entrare tutta la gioventù più nobile e più fiorita d'Italia per introdursi a quel modo nel servizio della corte, e passare da un impiego all'altro, o sia dentro o sia fuori di Roma; così pigliando da quel principio di mezzani progressi il salire poi di mano in mano all'avanzamento d'altre fortune maggiori.

Di tutti questi prelati inferiori il più antico quando io venni a Roma era mon-

signor Ferrattino uscito di sangue molto onorato in Amelia, consumatissimo nelle signature in tutti i fori, e in ogni maneggio più grave e più recondito delle materie legali, uomo che molto aveva dell'austero, e poco del cortigiano; pieno già di fatiche e d'anni, e insieme di riputazione e di merito; e che poi da Paolo nella sua prima promozione degli otto fu promosso al Cardinalato, ma per onorare più in lui la sepoltura che la persona, come aveva fatto Clemente in riguardo a Sasso.

A queste varie qualità di prelati si possono aggiungere i camerieri del Papa. Questi sono parte segreti, e parte d'onore. Sogliono i primi essere della famiglia vecchia de' Papi quando erano Cardinali, e i secondi entrano dopo il Pontificato a servire. Quelli ordinariamente sono pochi, ma di quelli ancora Papa Clemente ne aveva assai buon numero, e di famiglie molto qualificate, e fra loro ve n'erano similmente di nazione Alemanna, Spagnuola, Polacca e Fiamminga. Come egli nella legazione con Alessandrino, e poi nella sua medesima aveva veduta la maggior parte d'Europa; aveva perciò questa gloria ancora di vedersi attorno nel suo più familiare servizio soggetti dell'accennate nazioni. Fra i soggetti de' camerieri d'onore, il cui numero è sempre molto largo, trovavasi allora una fioritissima nobiltà Italia-

na e delle prenominate nazioni, e d'altre di là da' monti. De' camerieri Italiani ne riuscirono poi in altri tempi tre Cardinali, cioè Tiberio Muti nobile Romano, Antonio Caetano nipote del Cardinale Enrico nominato di sopra, e io, benchè il mio luogo fosse tra' camerieri segreti, come già dissi al principio. Degli Alemanni nell' ultima promozione di tredici Cardinali aveva di già creato Cardinale Dietristain, ch' era suo cameriere segreto ancora, e nobilissimo di Moravia; e in altri tempi conseguirono la medesima dignità il conte di Zolloren, pure nobilissimo di Svevia, e Marquemont gentiluomo Francese, che prima era stato auditore di Rota, e poi Arcivescovo di Lione.

In tutti gli ordini delle persone suddette dovevano senza dubbio trovarsene in quel tempo diverse altre di merito e di stima, e delle quali per conseguenza io potrei qui fare qualche menzione particolare; ma confesso che dopo quaranta anni di tempo scorso non resta per l' una parte tanta memoria in me, che basti per tal effetto; nè dall' altra in esse tanto nome, che possa risvegliarla più di quello che sino ad ora ha fatto: ancorchè sono tanti i soggetti che io ho rappresentati e qui e di sopra in grado conspicuo di virtù e d' onore, che un numero anco minore sarebbe bastato, e basterebbe per eccitar a servire nella corte di Roma, a segui-

re i medesimi esempj, e a sperarne l'istessa ricognizione. Che sebbene tutte non sono nè possono essere della porpora; nondimeno si devono stimare grandemente ancora tante nobili prelature nella corte di Roma, e tanti principali governi nello stato Ecclesiastico; e tante riguardevoli nunziature, che in tutte le corti de' Principi obbedienti alla Chiesa, che vuol dire ne' più luminosi teatri della Cristianità, fanno godere il primo luogo, e tante altre maggiori prerogative fra i ministri pubblici e quei della Sede Apostolica.

Resterebbe che io ora passassi al più comune ordine della corte, e che io facessi menzione di quei soggetti che in essa allora vi trovai di qualche stima particolare o per considerazione di lettere, o per altre abilità di quei talenti che sogliono aprire più di ordinario le strade in Roma per fare i passaggi da quest' ordine inferiore agli altri superiori nel modo che fu accennato di sopra. Ma perchè il numero di tali soggetti era grande, e senza dubbio la memoria non mi servirebbe a poter far menzione di tutti; perciò tralasciando ora qui di parlarne, mi serberò a farlo quando mi nascerà l'occasione di vedere alcuno di essi o favorito dalla virtù, o contrariato dalla fortuna. Queste sono le due lottatrici, come pur accennai, le quali pugnano insieme di continuo in questa scena d'onore facendo ogni sforzo per esaltare, o

deprimere scambievolmente ora quelli o ora questi secondo l' occasioni che dall' una parte e dall' altra se ne presentano; benchè non si possa mettere in dubbio, che la virtù prevaglia sempre nel nùmero de' suoi seguaci aggranditi; e che dall' altra parte si vergogni ancora sempre la fortuna del poco applauso che ricevono sempre i suoi con l' aura e col favore di lei solamente esaltati. Grande è in effetto la guerra che in ogni luogo, in ogni tempo, e specialmente nella corte di Roma queste due potenze fanno tra loro, e nondimeno all' incontro si vede che non sono mai tanto nemiche l' una dell' altra, che non si uniscano insieme spesso ancora nel favorire molti soggetti, i quali nè la virtù sola senza il favore della fortuna, nè la sola fortuna senza l' ajuto della virtù avrebbono potuto alle maggiori grandezze interamente condurre.

Cap. IX.

Qual fosse il mio servizio in Palazzo, e con quali persone io conversassi più di ordinario.

Tornando dunque a me stesso e alla mia introduzione in palazzo; il mio servizio era questo.

Ogni mattina ordinariamente concorreva all'anticamera del Cardinal Aldobrandino tutta la corte per accompagnarlo di sopra all'udienza del Papa. Quivi ancora mi trovava io continuamente, e quivi in poche mattine tutta la conobbi, e da tutti fui conosciuto.

Di tre in tre giorni mi toccava di stare nell'anticamera del Papa alla sua portiera insieme con due o tre altri camerieri segreti per andargli portando le ambasciate secondo il bisogno. In ciò consisteva il servizio ordinario.

V'erano poi le cappelle e i concistorj, l'uscite alle devozioni, e occorrevano altre straordinarie funzioni, le quali aggiungevano qualche occupazione di vantaggio. Ma tutte insieme non rendevano mai sì occupato il servizio, che non mi restassero ogni giorno molte ore di libertà. Queste cominciai a distribuirle in maniera, che dandone quella parte che io doveva alla

corte, potessi riservarne alcune sempre ancora agli studj. Era il mio fine allora veramente di continuare in quel modo qualche tempo a servire in palazzo, e durando troppo quel Pontificato, alla mutazione del seguente pensava di mettermi anch' io poi in prelatura, e camminare per le vie ordinarie o degl' impieghi dentro alla corte, o fuori ne' governi dello stato Ecclesiastico, o con l' uscire d' Italia, e a questo mi portava singolarmente fin d' allora il mio genio d' essere adoperato in qualche nunziatura della Sede Apostolica. E perchè in tutte queste sorti d' impieghi è necessaria la professione legale, e per esercitare le nunziature bisogna ben ancora possedere l'altre sorti di lettere che riguardano la vita civile ed i maneggi del mondo; perciò non tralasciai punto nè quegli nè questi studj, ma tramezzando gli uni con gli altri a ciascheduno d' essi io dava il suo tempo, rubandone spesso al sonno quando ne rubava a me troppo la corte. Io aveva in mano scambievolmente ora i libri che insegnano l'uso delle materie legali più praticate nella corte di Roma, ora quelli che ammaestrano più nelle materie morali e politiche; e prendeva sommo diletto in particolare, come accennai da principio, nella ricognizione delle istorie; con le antiche io univa le moderne, le Latine con l' Italiane, e con tutte un particolare studio in geografia, senza il cui lume sempre

si cammina al bujo ne' libri istorici. In Padova Galileo Galilei, matematico allora di quella università, l'Archimede Toscano de' nostri tempi, aveva all'abate Cornaro e a me unitamente esplicata in privato la sfera, e Dio sa quanto mi dolse di vederlo riuscire un Archimede così infelice per colpa di lui medesimo in aver voluto pubblicare su le stampe le sue nuove opinioni intorno al moto della terra contra il vero senso comune della Chiesa. Opinioni, che lo fecero capitare qui nel Santo Officio di Roma dove allora io esercitava un luogo di supremo Inquisitore generale, e dove procurai d'ajutare la sua causa quanto mi fu possibile.

In Roma mi nacque occasione d'aver subito in geografia per maestro il Boccalino, versatissimo in quella sorte di studj, e che insieme era gran politico, ma in particolare grande anatomista e minuzzatore di Tacito, e che n'ha trasfusa l'anima per così dire nel suo finto Re Apollo, e fattone correre la dottrina per tutto quel suo gazzettante immaginario, e sì misteriosamente burlesco Parnaso; benchè a lui ancora quei misterj burleschi costassero molto cari per l'opinione ricevuta comunemente, ch'egli per tal rispetto mancasse in Venezia di morte eccitata più che di naturale. Così pericolosi sono d'ordinario i più grand'ingegni, quando il giudizio non gli

regge, e la bontà insieme non gli accompagna.

Nel palazzo Apostolico abitavano allora tre Cardinali di eccellente virtù, e di somma riputazione, e questi erano Baronio, Antoniano e Bellarmino. Ciascheduno di essi per occasione de' loro officj, o per altre straordinarie occorrenze si trovava col Papa molto frequentemente: Baronio ogni sera, come accennai già di sopra, per confessare il Papa, che si preparava ogni dì a quel modo per la messa del giorno seguente; Antoniano, per l'offizio che esercitava de' Brevi segreti, veniva all'udienza quasi ogni giorno ancor egli; e Bellarmino come teologo vi compariva pur molto spesso, onde io ebbi questa occasione d'introdurmi nella conoscenza loro, e di riceverne insieme quelle dimostrazioni di benignità e d'onore, che potevano essere proporzionate alla mia età giovenile di allora, e alla riverenza che io usava con tali soggetti, che per gli anni, per le virtù e per la fama erano appresso ognuno sì venerabili. Faceva ciascuno di essi una vita veramente Apostolica, tanto era moderato il numero de' loro famigliari, tanto positivo in tutto il resto ancora del servizio loro, e tanta la modestia e l'umiltà dell'antecedente vita passata, che traspariva nell'aggrandita loro condizione presente. Era più domestico però degli altri nella conversazione Antoniano, come quegli che molto più aveva pra-

ticata la Corte, che più intendeva i raggiri, che più aveva maneggiato i libri ameni e di poesia e d'altre fiorite lettere. Io presi per questa cagione maggior intrinsichezza con lui, e principalmente in materia de' studj; e posso dire che dalle sue stanze io ne riportassi sempre qualche frutto particolare alle mie. Per occasione di essere stato segretario del Sacro Collegio tanti anni si era trovato egli in molti conclavi, e di quei successi discorreva con gusto particolare. Mostrava specialmente in quanti modi vi si affaticasse l'industria umana, e in quanti vi apparisse all'incontro, e vi prevalesse ordinariamente la provvidenza Divina.

Abitava allora nel medesimo palazzo Apostolico il padre Gio. Pietro Maffei Gesuita fatto celebre dall' istoria dell'Indie, e non meno dalla vita di S. Ignazio, composte l' una e l'altra in Latino da lui molto innanzi, e con generale approvazione ricevute. Altre minori fatiche in Latino, e similmente in Toscano aveva pur egli fatte, e conseguitane a proporzione la medesima laude; onde in materia di stile istorico la compagnia de'Gesuiti non aveva allora soggetto più stimato di questo. Perciò il Papa chiamatolo a Roma, perchè descrivesse l'azioni sue che fossero più degne di memoria, così avanti come dopo il Pontificato; l'aveva con segni di stima particolare fatto ricevere in palazzo, e provvede-

re di stanze e di quanto gli poteva essere più necessario per godere ogni più onorevole e più comodo trattenimento. Innanzi al mio arrivo non molto era seguito il suo, e appunto egli aveva di già cominciato a mettere le mani all' opera; ma prevedevasi ch' egli difficilmente avrebbe potuto condurla a fine, perchè di già si trovava molto aggravato dagli anni, e tanto dalle fatiche fatte nelle composizioni passate, che il vigore manifestamente gli mancava per altre nuove presenti. Era egli di sua natura tardissimo nel comporre, o per meglio dire, la natura delle sue composizioni gli faceva usare una sì gran tardità per l' esattezza ch' egli usava particolarmente nel collocare le parole insieme, acciocchè venisse in quel modo a nascere quell' eccellente armonia di numero, col quale ordinariamente si vede correre ogni suo periodo. Io aveva di già letto in buona parte le cose sue, onde mi strinsi ben presto in amicizia con lui; e in palazzo questa era la più frequente mia conversazione, e di maggior frutto in materia di lettere. Veniva egli spesso alle mie stanze, e io spesso andava alle sue con la mia carrozza insieme con altri amici, godevamo la ricreazione ora d' uno ora di un altro giardino. Mostrava egli a me le composizioni sue da maestro, ed io a lui le mie da scolaro. Godeva de' suoi documenti; gli osservava come tante lezioni, e gli riveriva come se

quei famosi latini del secolo d'Augusto con le proprie loro bocche me gli avessero proferiti. E veramente in materia di purità latina, il Maffei al giudizio de'più versati in tal professione potrebbe capire anch' egli molto bene tra i più scelti e più lodati scrittori di quel tempo felicissimo. Il numero è tanto canoro particolarmente, che forse in questa parte egli avrebbe potuto anco in quella scelta portare il vanto. Nelle descrizioni sopra tutto è mirabile; e veramente non si può dire ch' egli descriva le cose, ma le dipinga, anzi che non le dipinga, ma l' immagini loro con più chiara espressione agli occhi stessi ne sottoponga. E ben si conosce che egli avviva con le descrizioni, e principalmente abbellisce ed illustra il suo corpo istorico, procurando in questa maniera di supplire a quello che in esso manca di più nobili e più alte materie civili e militari, per non aver somministrati alla sua istoria quegli andamenti, e quasi sempre uniformi successi dell' Indie, come avrebbono fatto questi della nostra tanto più bellicosa e più politica Europa; e quindi nasce medesimamente, che nella sua istoria di raro si trovino consulte di stato e di guerra, ed in conseguenza di raro concioni per disputare sopra le materie correnti dell' una e dell' altra parte; materie nondimeno che apportano il maggior frutto a chi legge, ed insieme la maggior gloria a chi scrive, quan-

do le consulte sono ben introdotte, e con efficaci e vibranti ragioni sono maneggiate, benchè a dire il vero, in quelle poche orazioni che fa il Maffei, non si vede quel talento a gran pezzo, ch' egli mostra nelle altre parti. Sono languide per lo più e snervate, non hanno quasi niente dell' eccesso e del tragico; gli argomenti non sono vibrati con forza, ma con fiacchezza, e le ragioni servono ad insegnare quasi piuttosto che a muovere. E veramente in questa parte delle consulte bisogna che lo scrittore anch' egli vi sia disposto dal canto suo con l' ingegno e con il più raffinato delle corti e del secolo. Onde non è maraviglia se le persone religiose in queste materie non portano con loro queste attitudini, che dall' umil aura de' claustri e degli esercizj ombratili delle scuole sì difficilmente possono ricevere. Ma tornando alle descrizioni del padre Maffei, una delle più belle e più nobili vien riputata quella ch' egli fa di Venezia nella vita di Sant' Ignazio, quando quel Santo passò per quella città nella sua andata in Gerusalemme. Veramente non può esservi più al vivo, nè con maggior pompa delineato e colorito un sì maraviglioso teatro. Io recitava a mente alle volte quella descrizione al buon vecchio in competenza di quella sì famosa del Sanazzaro in versi Latini, con tanto suo gusto, ch'egli mi abbracciava, e tutto s'inteneriva. In capo a due an-

ni egli poi venne a morte. Fu grand' uomo e sommamente stimato nella prosa latina. Fu grande mio amico, ed io ne ho mantenuta sempre una viva e affettuosa memoria. Nel resto egli condusse poco innanzi la tessitura dell' opera che il Papa desiderava, e perciò rimase infruttuoso del tutto il suo impiego. Ma con l' occasione di aver parlato del padre Gio. Pietro Maffei Gesuita, e d' aver candidamente soggiunto quello che io sentiva intorno alla sua istoria dell' Indie, non posso restare che non parli di un altro più moderno istorico pur Gesuita, cioè del padre Famiano Strada; e che insieme con l' istesso candore non mostri, ma un poco più largamente, qual sia il mio senso intorno alla sua istoria di Fiandra.

Dopo una affettazione lunghissima, che è giunta ormai a trenta anni, non si è veduto uscire se non la prima Deca di quest' opera sino al presente, e confesso che sebbene l' autore è mio amico, e da me viene grandemente stimato, non posso far di meno ch' io non concorra sopra di ciò nel comune giudizio delle più erudite e più gran persone, dalle quali viene giudicato che un tal componimento serva alle scuole molto più di quello che insegni, e che in tutto il resto eziandio l' autore di gran lunga non osservi come dovrebbe i precetti istorici. E veramente sopra questa materia toccante i precetti, nasce maravi-

glia grande il vedersi, che prima l'autore nelle sue prolusioni ricevute con tanto applauso gli abbia così bene insegnati, e che poi nella sua istoria gli abbia così imperfettamente eseguiti.

Il maggior difetto in particolare che si consideri, è che l'autore di cognome Strada, esca tanto di strada (per alludere al cognome suo proprio), cioè tanto fuori della principale narrazione istorica, avendo egli composto un' istoria di Fiandra sì vagante fuori di Fiandra, che è bisogno necessariamente concludere quasi, o che il titolo di essa non corrisponda alla qualità de' successi, o che non siano proporzionati alla qualità del titolo.

Comincia il primo libro dalla rinunzia che fece l'Imperatore Carlo V. di tutti i suoi regni e stati al Re suo figliuolo, e finisce il decimo nella morte di don Giovanni governatore di Fiandra, e figlio naturale del medesimo Carlo. Ora mentre al principio i lettori aspettano con impazienza d'esser quanto prima introdotti alla cognizione di quei memorabili successi di Fiandra che l'autore sì largamente promette; eccolo uscire di quelle provincie quasi prima d'entrarvi; eccolo accompagnare l'Imperatore a Spagna, rinchiudersi con lui quasi per due anni che visse nella solitudine di San Giusto, raccontare le sue minute azioni, riferire più minutamente quelle che hanno più della semplicità e

divozione claustrale; e dopo essersi fermato ivi con lui sinchè seguì la sua morte, ritornare in Fiandra, porsi finalmente alla narrazione interrotta prima si può dire, che principiata delle cose proprie di quei paesi. Ritornato ch' egli è, scrive molto nobilmente in vero, e con molta esattezza lo stato nel quale si trovavano allora le provincie di Fiandra. Parte il Re poi verso Spagna, e lascia al governo di quelle provincie di Fiandra la Duchessa di Parma; e pure mentre che si aspetta che l' autore seguiti la narrazione cominciata, egli se ne divertisce in un subito con narrare la vita della Duchessa sino a quel tempo, e lo fa sì prolissamente, che fra la prima digressione toccante l' Imperatore, e questa seconda, potrebbe dirsi che il primo libro fosse un libro quasi di particolari vite piuttosto, che vera e legittima istoria di affari pubblici.

Ne' seguenti libri vedesi pur anche il medesimo. Al Principe d' Oranges ne viene fatta come una vita particolare; un' altra poco dopo al Cardinale Granuela, un' altra alla Principessa Maria di Portogallo, e così di mano in mano secondo i luoghi. Al Duca d'Alba, a Carlo Principe di Spagna, al Commendatore maggiore, al Marchese Vitelli, al Duca di Parma Ottavio Farnese unitamente col Principe suo figliuolo, ed in fine a Don Giovanni, e quest' ultima con sì prolisse minuzie, ed alcune di loro

si claustrali, che un separato e ben sostenuto componimento di vita particolare potrebbe sdegnarsene in certa maniera, non che un'opera di sì alto decoro e sì maestoso, qual deve essere l'istoria. Con queste e con diverse altre simili digressioni ad ogni nuova scena di personaggi l'autore si allontana con troppo eccesso, per dire il vero, dalla narrazione principale.

Ma se tante sono queste che riguardano le persone, quante più sono l'altre che si veggono tramezzate nelle materie. Leggasi attentamente ogni libro, e si vedrà quanto spesso l'autore con narrazione saltellante (per chiamarla così) vada senza alcuna occasione accumulando notizie a notizie, e quanto spesso confonda quelle di fuori con quelle di dentro, senza distinguere ben prima tra le soverchie e le necessarie, e senza considerare quali possono aggiungere maggior lume, e quali diminuirlo piuttosto alla principale descrizione della guerra di Fiandra. In questa parte è sì grande l'eccesso, che il voler notare tutti i luoghi sarebbe non finir mai. E ciò facilmente può giudicarsi dall'aver l'autore consumati i primi sei libri nelle cose che descrive sotto la reggenza della Duchessa di Parma; nel qual tempo seguirono solamente le prime alterazioni di Fiandra, le quali poi degenerarono in guerra aperta sotto il governo del Duca d'Alba.

Nè può addursi per difesa delle prime digressioni accennate di sopra, il dire che si debbano chiamare piuttosto elogi che vite, col darsi l'esempio delle più celebrate istorie che sogliono far ciò ne' personaggi di maggior conto; perchè in esse gli elogi non pigliano forma di vite, ma ritengono la propria loro vera d'elogi, sbrigandosene ordinariamente gli autori con poche righe, e riferendo con sommo decoro solamente ciò che in quel separato luogo si può notare di più memorabile in quei personaggi.

Così fa Salustio, per lasciar da parte gli autori Greci e seguire i più celebri nostri Latini, quando rappresenta le qualità che erano più da considerarsi nella persona propria di Catilina; quando piglia una sì bella e aggiustata occasione di rappresentare quelle di Cesare e di Catone; e quando egli nella guerra Giugurtina descrive pur similmente quelle di Giugurta e di Mario. Tali sono gli elogi da lui fatti a persone vive; e se avessimo l'altre sue principali composizioni istoriche, senza dubbio vedrebbesi che egli avrebbe con l'istessa brevità fatto il medesimo intorno alle persone grandi venute a morte, che suol essere il vero e proprio luogo dove gl'istorici più si compiacciono di far comparire gli elogi loro.

In Livio se ne trovano pochi dell'una e dell'altra forma, e quei sono brevissimi. È famosa particolarmente è la descrizione

ch' egli fa d'Annibale. Quanto avrebbe potuto dire della sua casa, de' suoi maggiori, del suo nascimento, della sua educazione, e di mille altre minuzie, che potevano in qualche modo riportarsi alla persona di lui, se non l'avesse giudicate soverchie e ripugnanti del tutto al decoro ed alla severità dell' istoria? E perciò con una mezza facciata descrive quelle particolari qualità sole, che in tal luogo si dovevano necessariamente rappresentare intorno alla persona d' un sì grande e memorabile capitano. Con la medesima nobiltà di sensi e con ugual brevità di parole da lui vien fatto un elogio a Catone il maggiore vivente per occasione di mostrare con quanto applauso egli fosse creato Censore, ed in quanta riputazione appresso alla Repubblica egli si trovasse. Non meno gravi ed insieme non meno brevi sono gli elogi che fa in morte a Fabio Massimo e a Scipione, due lumi de' più gloriosi che in pace ed in guerra avesse avuti giammai la Repubblica, e nell' istessa forma al Re Attalo fa un simile funerale. In un altro luogo dove nasce occasione di paragonare tre chiarissimi capitani venuti a morte quasi in un medesimo tempo, cioè Scipione, Annibale e Filippomene generale degli Achei, l' autore tralascia di farlo, e accenna di astenersene per non divertirsi dalla narrazione principale; solamente con cinque o sei righe gli paragona insieme nell' oscurità della morte.

che fecero sì disconforme allo splendore della vita che essi prima avevano passata.

All' esempio di questi due Principi dell' istoria Latina, si fa il medesimo da Curzio e da Tacito, scrittori l' uno e l'altro pur anche di sommo pregio. Nell' istoria di Curzio non poca materia nasce d' elogi. A Parmenione fatto morire da Alessandro, e che dopo lui in autorità e valore riteneva le prime parti, ne vien fatto uno di poche righe, ma pieno altrettanto di senso, quanto è ristretto nelle parole. Nella morte poi di Alessandro, quanto poteva egli dire? che lunghe premesse e fiammeggianti esequie avrebbe potuto fargli? e nondimeno a poco più d' una facciata con brevità grandissima le riduce.

Ma se in Curzio si troveranno pochi elogi, Tacito all' incontro par nato a fargli: tanti ne forma, e sì maestrosamente gli aggiusta; basterà nondimeno addurne due soli in persone vive, e due altre in persone venute a morte; ne' primi descrive Sejano aspirante alla dominazione assoluta, e Pisone adottato da Galba; ed in amendue va sì ristretto, che si veggono finiti per così dire, quasi prima che cominciati. Ne' secondi poi quanto brevi pur anche sono l' esequie fatte da lui a Tiberio e a Galba? e nondimeno fra i suoi elogi, quei due sono i più lunghi, e dove egli ostenta più l' arte di sapergli fare. In ogni altra occasione simile Tacito va con

l'istessa riserva, e così fanno Salustio, Livio e Curzio de' quali ho parlato prima, e ciò basti intorno alle digressioni così frequenti e prolisse che fa lo Strada in ordine alle persone.

Consideriamo ora l'altre che fanno andare sì vagando nelle materie; mostra egli medesimo di conoscere tali eccessi, e nella sua prefazione procura di giustificarsene col servirsi particolarmente d' alcuni esempi tratti dall'istorie di Salustio e di Tacito, col valersi ancora dell' autorità di Polibio.

Intorno a quei principj coi quali entra Salustio a descrivere la congiura di Catilina e la guerra di Giugurta, non si può negare veramente che non siano sopra materie del tutto divise da quelle che sono poi descritte; ma si deve considerare che l'uno e l' altro è fatto sopra materie morali e non altrimenti istoriche, ed in esse l' autore non si divertisce dalla narrazione principale, ma solo si trattiene alquanto dal cominciarla; nè sono mancati gravissimi autori i quali avrebbono desiderato che Salustio non gli facesse, e come del tutto insoliti si vede che in altre istorie non sono imitati. Quanto all'altre digressioni della congiura che accenna lo Strada, non si possono chiamare improprie essendo connesse in modo alla narrazione principale, che servono grandemente a renderla non meno più chiara che più copiosa, e però

di quelle si serve, e si vede pur similmente che nella guerra di Giugurta fa il medesimo.

Vegganси primieramente con attenzione i luoghi che adduce lo Strada ne' separati libri dell' istoria di Tacito, e si conoscerà quanto bene l' autore innesti e trasfonda nell' altre parti del suo corpo istorico quelle poche sue digressioni.

Nell' ultima scorre assai lungamente, e con molta ragione, perciocchè dovendo egli descrivere l' assedio memorabile di Gerusalemme, e l'ultimo giorno (parole sue proprie) al quale Tito ridusse non solo una città sì famosa, ma l' intiera nazione Ebrea: quanto conveniva ch' egli nelle sue istorie lasciasse almeno qualche notizia particolare dell'una e dell' altra?

Di Livio non parla punto lo Strada, nè può parlarne avendolo così contrario; e veramente quell'autore non può mostrarsi più religioso di quello che apparisce nell'astenersi da ogni digressione soverchia; e ciò manifesta egli particolarmente in quel celebre luogo, dove tirato più dal gusto che dall' occasione volendo paragonare insieme l'armi Macedoniche sotto Alessandro Magno, e le Romane sotto Papirio Cursore e sotto altri famosi capitani della Repubblica; egli se ne scusa prima appresso a' lettori, e quasi ne chiede licenza.

E per dire quel che è intorno alle digressioni ancora di Curzio, la sua istoria

n' è fecondissima per le frequenti occasioni che gli nascono di descrivere i nuovi paesi e popoli, che dal grande Alessandro in quei trovamenti dell'Asia venivano quasi prima domati che discoperti; e nondimeno tutte si uniscono si bene con la materia principale, che non potrebbono restarne separate in maniera alcuna.

Per quello poi che tocca all' autorità di Polibio, il pregiarsene tanto nella sua prefazione lo Strada fa credere appunto, ch' egli abbia voluto principalmente imitare quell' autore, il che non vorrebbe dir altro, se non che da lui si fosse imitata un' istoria che non è vera istoria. Questo è il giudicio che intorno a Polibio fanno i più gravi scrittori dell' arte istorica per uscir egli e tanto spesso e tanto prolissamente fuori della narrazione principale, che così può stare in dubbio se egli più faccia lezioni filosofiche ed accademiche, o pur racconto di successi pubblici propriamente istorici. In quelle si divertisce con i libri intieri, ed in questi narra con filo sempre interrotto in modo, che quando si volesse affatto separare quelle da questi; l' istoria di Polibio in tanta parte resterebbe scemata, che la sua mole di prima verrebbe a rimanere troppo notabilmente diminuita; nè sarebbe grande la differenza, se nell' istoria Belgica dello Strada parimente si volesse far la medesima prova.

Conviene dunque aggiustar bene le digressioni, e distinguere tra l'inutili e affatto improprie da un canto, e le fruttuose e come del tutto necessarie dall'altro. Quelle servono a far nascere oscurità, e queste a rendere maggior chiarezza all'altre parti del corpo istorico. Da quella rimane impedito, e da questa grandemente ajutato l'ordine de' successi. In quella si mostra di non saper fare la debita scelta delle materie, ed in questa le materie si raccolgono, e si mostra di saper farla nel modo che dalle migliori istorie generalmente è praticato. Ma delle qualità particolari che si richiedono alle ben intese e lodevoli digressioni, trattano così a pieno gli accennati scrittori, ch'io non debbo qui diffondermi a parlarne più lungamente.

Con mirabile erudizione, ed insieme con singolare eloquenza fra i più moderni compose un pieno volume sopra l'arte istorica ultimamente in particolare Agostino Mascardi, uno de' primi letterati d'Italia, e mio strettissimo amico; e certo gli deve restare grandemente obbligata l'istoria, poichè egli nell'accennato componimento non poteva più al vivo effigiarne la vera e perfetta istoria. Piglia specialmente egli occasione più volte di celebrare con somma lode l'istoria Indica del Maffei, laddove all'incontro non parla mai di questa Belgica dello Strada. E perciò si è creduto che fra le migliori e più ben regolate non

gli dovesse parere di aver potuto connumerarla. E tanto basterà d'aver brevemente considerato intorno al maggior difetto che allo Strada s'attribuisce, con andar egli sì spesso e con tanta prolissità vagando fuori della narrazione principale.

Gli altri difetti più considerabili ne' quali pecca la sua istoria, secondo il giudizio de'più eruditi sono in ristretto li seguenti.

Che nel raccontare i successi l'ordine resti da tante digressioni troppo spesso interrotto, e per conseguenza troppo venga a restar confuso.

Che la narrazione ecceda grandemente nelle minuzie, e s'avvilisca nel riferirne talvolta alcune che troppo hanno del popolare e del puerile, onde se ne sdegnino le orecchie nobili e gravi, delle quali solo il teatro istorico deve esser composto.

E per addurne qui un particolare esempio; a qual persona di supercilio anche poco severo non cagiona riso, o piuttosto non muove stomaco in leggere quei nomi musicali di Ut, Re, mi, fa, sol, la; coi quali scrive lo Strada che si chiamavano certi pezzi d'artiglieria? Poteva narrare minuzia più leggiera e più bassa, e a cui fosse per maggiormente applaudere la turba o giovanile d'età o popolare d'ingegno? e pur d'altre tali in gran numero si vede per ogni parte comunemente soprabbondar di continuo la sua istoria.

Che per la medesima ragione delle frequenti minuzie resti offeso notabilmente il decoro dell' istoria, la quale avendo per oggetto l' insegnare ed il dilettare, ma in primo luogo il produrre con l' insegnamento la prudenza militare e civile: non può conseguire un tale fine col mezzo de' racconti bassi, minuti e leggieri, e tanto alieni dal suo così grave e maestoso instituto.

Che l' autore all' incontro non faccia comparire quanto bisognerebbe alcuni successi militari dei più importanti, e troppo ne metta in vista poi altri meno considerabili. In quel numero possono entrare specialmente l' assedio di Mons e l' oppugnazione di Harlem sotto il Duca d'Alba, e l' assedio di Leiden sotto il Commendatore maggiore, e in questo la fazione d'Ostreville, e l' assedio di Valenziana sotto la Duchessa di Parma, e l' assedio posto a Limburgo dal Principe suo figliuolo sotto il comando principale di don Giovanni. E pure quelli furono assedj che durarono molti mesi ciascheduno di loro, e che si possono riputare de' più memorabili che abbia partorito la guerra di Fiandra; laddove la fazione d' Ostreville fu leggiera e tumultuaria, e gli assedj posti a Valenziana e Limburgo furono quasi prima finiti che principiati, per non essersi nell'uno e nell'altro fatta resistenza d' alcuna sorte. Di questi tre successi l' autore ne' suoi rami intagliati

rappresenta con grande amplificazione le figure, e di quelli non fa intaglio alcuno; nel che per opinione di molti si è giudicato ch' egli abbia ecceduto per qualche particolare affetto verso la casa Farnese, come servitore eletto e trattenuto da quella casa; benchè nè la Duchessa nè il Principe avessero bisogno di vantaggi sì deboli: restando le memorie loro pregiate d' altre glorie, che tanto più rendono e renderanno eterni sempre i loro nomi.

Che l'autore quando parla in persona propria usi le comparazioni e le sentenze troppo frequentemente. Livio sopra ogni altro istorico, se ne astiene allora quasi del tutto, lasciandole in bocca di persone gravissime, ch' egli introduce in tante sue nobili consulte di stato e di guerra per via delle mirabili sue Concioni oblique e dirette. Quivi poi egli nelle loro persone insegna; e quivi come in luogo proprio ammaestra, non lo facendo nella sua propria narrazione, perchè la modestia e il buon costume non permettono allo scrittore ammaestrare chi legge, con l' usare troppo spesso i suoi proprj documenti; ma piuttosto egli ne lascia l'officio a quei grandi uomini che governano i regni e le repubbliche, e dalle cui lingue come da tanti oracoli pendono quei che gli ascoltano, quando ne' senati o negli eserciti le risoluzioni più gravi e più importanti con i pareri loro si pigliano. Salustio, Curzio e

Tacito in ciò veramente non vanno con tutta la riserva di Livio; ma però non eccedono, e molto meno in questa parte dovrebbono poi eccedere l'istorie che escono da' claustri, dove hanno sì poco luogo tali insegnamenti e dottrine; oltre che fra le sentenze che in tanta copia scaturiscono dallo Strada, quante ve ne sono che si possono giudicare migliori per chiudere con le solite vive acutezze qualche epigramma, che per aggiungere maggior peso alla gravità così propria delle ben regolate istorie. Polibio all' incontro è pieno di vaganti comparazioni e sentenze; onde sempre più si conosce che lo Strada in primo oggetto si è proposto di imitare quell' autore.

Che finalmente nella sua istoria egli non abbia data quella parte che era dovuta al negozio, non regnando poi nella guerra tanto l'armi fra l'armi, che nel medesimo tempo non si passi ancora dalle armi alle trattazioni. Con l'armi particolarmente vanno sempre uniti i consigli, poichè non suole pigliarsi alcuna grave risoluzione o militare o civile, che nelle consulte di stato o di guerra non si esamini bene prima e non si maturi. Dunque a penetrare i consigli ed ogni altro successo in materia di negozio che pesi, e a renderne quanto più sia possibile ben informati i lettori, deve l'istorico applicare la sua maggiore attenzione. Questa parte, che in apparenza non è la più strepitosa,

è nondimeno in effetto la più importante. Quel suono esteriore delle scaramucce, delle fazioni, degli assalti e delle battaglie, con quelle occisioni, incendj e sacchi militari di tanto strepito dilettano ben maggiormente senza dubbio, e danno maggior pastura alla gente scolaresca e alla popolare; ma il negozio all' incontro insegna più di gran lunga, e pasce d' altra maniera gli animi delle persone erudite e gravi, al cui giudizio ed approvazione deve l' istorico sottomettere principalmente le sue fatiche. Onde pare che lo Strada avrebbe potuto in questo arricchire e nobilitare la sua istoria molto più di quello che ha fatto.

Resta ora da considerarsi lo stile, che secondo le sue qualità suole aggiungere o togliere tanto più di pregio a tutte le composizioni, e specialmente istoriche; ma certamente in questa parte può meritare lodi così vantaggiose lo Strada, che gli servano come per un contraccambio delle soprannotate opposizioni che alla sua istoria si fanno. Quivi vedesi ch' egli proporzionatamente fa il suo mestiere, e ch' egli in somma quivi esercita la vera e sua principale professione; avendola fatta sì lungo tempo e con tanto applauso, come ognun sa nelle prime scuole d' umanità, che abbia la compagnia in questo sì celebre suo collegio Romano. Nel maneggiare dunque lo stile della sua istoria, egli tesse sì bene ed orna sì nobilmente ogni materia, che le più

minute ancora, e quelle che hanno maggiormente del basso e del servile si leggono tutte con gusto; e per questa considerazione dello stile non se ne possono sdegnare nè anco l'orecchie erudite e gravi. Il carattere è sempre uguale, variando però nel sostenersi e nell'innalzarsi secondo la differenza e la varietà degli avvenimenti. Apparisce più alto e più efficace nelle concioni, e dall' altra parte più ameno e più ornato nelle descrizioni, con l'esser vestite ancora ugualmente come bisogna quelle in particolare, che descrivono i successi più sanguinosi degli assalti e delle battaglie. E si vede seguire il medesimo a proporzione delle materie, quando l'autore fa le sue principali parti di narrare in persona. Ma che, benchè tante lodi si debbano allo stile di questa sua Belgica istoria, nondimeno viene giudicato che siano dovute molto maggiori all' altro delle prime sue prolusioni, quando si voglia paragonare insieme l'uno e l'altro componimento in quello che riguarda la purità e vera significazione latina.

Questo è il senso de' Padri Gesuiti medesimi, che più sono versati nell'istesso mestiere; nè si può negare veramente che nell' istoria lo Strada non usi alle volte qualche parola e qualche frase latina, che non è per lo meno del secolo più latino: laddove egli nelle prolusioni si mantiene molto più nell' aurea dicitura o purità di

quel secolo, benchè assai più religiosamente ancora di lui vi si mantengano altri scrittori istorici pur della compagnia. Fra loro singolarmente il Maffei, del quale ho parlato di sopra, non senza maraviglia si è veduto in particolare ch'egli in una delle sue prolusioni con tanta acerbità riprendendo li troppo frequenti guerrismi di Tacito, in diversi luoghi poi dell' istoria egli non se ne astenga.

E per fare una breve comparazione qui tra il Maffei e lo Strada, parmi che l'istorie loro in alcune parti quasi del tutto si uguagliano. Uguali possono chiamarsi nella nobiltà dello stile, uguali nell'armonia del numero; nè può aver l'una e l'altra maggiore evidenza. S'avanza il Maffei nelle descrizioni, e lo Strada nelle concioni. Quegli di ordinario è più grave, e questi più spiritoso. Quegli mantiene la sua istoria di gran lunga più connessa e più unita; e questi dall' altro canto pecca nell'uscire e nel vagare troppo fuori dalla narrazione principale; che sebbene il Maffei anch' egli trascorra assai nelle digressioni, e specialmente ne fa una d'un libro intiero sopra i Chinesi, nondimeno le fa sempre chiamato, e quasi cestretto dall'occasione, descrivendo egli paesi e popoli così nuovi alle orecchie di Europa, con altre notizie di tale qualità, che per essere bene intese, faceva di bisogno che da varie digressioni variamente fossero accompagnate;

laddove si può dire che lo Strada per lo più senza alcuna opportunità le vada cercando per ogni passo e introducendo.

Ma per tornare alla persona propria di lui, queste poche osservazioni in materia di stile sarebbono finalmente come, piccioli nei, da' quali non potrebbe ricevere pregiudizio la bellezza del suo stile, che in generale risplende sì nobilmente in tutto il corpo della sua istoria. Di modo che quando non fosse per altro, si può credere che solamente in riguardo allo stile riceverà la sua istoria applauso grande, e che forse la faranno vivere tanto più quei difetti medesimi ne' quali può essere caduta perciò nascendo essi da troppo gran quantità di troppo ben regolate materie, una tal selva di così ben descritti racconti senza dubbio servirà di maggior trattenimento, e massime appresso di quelli che non conoscono tanto l' arte o non se ne curano, o che leggendo l' istorie sono più capaci della parte onde nasce il diletto, che non sono di quella onde non nasce il diletto, ma si ricevono gli insegnamenti. Oltre che quale istoria uscì mai così perfetta, che non abbia avuti contraddittori? Gli hanno provati in maniere varie fra gl' istorici latini Salustio e Livio medesimi con gli altri due nominati di sopra, nè io sono così vano, che avendo composto la mia di Fiandra nel tempo stesso che lo Strada va seguitando la sua mi possa cadere in pen-

siero che non soggiaccia forse a maggiori difetti. Ma si deve considerare fra lui e me questa differenza, ch' egli ha scritto per professione, ed io per trattenimento. Egli alla casa Farnese, ed io a me medesimo; egli con ogni comodità e di tempo e di luogo e di quiete; laddove io quasi sempre ho scritto di furto, essendomi bisognato rubare me stesso continuamente alla violenza, che a tutte l'ore mi hanno fatta nel divertirmi dall' intrapreso lavoro e le cure private, e gli affari pubblici, e lo strepito inquietissimo della corte, e l'impedimento della mia languida sanità, che è stato il maggiore e più molesto di tutti gli altri. Onde tanto più scusabili potranno essere gli errori da me commessi, quanto più giustificate sono l'occasioni d'aver io potuto commettergli. Di vantaggio e non debole io potrei forse pregiarmi, cioè d'aver con pubblico ministerio sui luoghi stessi maneggiato e veduto; riceverollo nondimeno più volentieri per l'opinione degli altri che per la mia propria; ma è tempo ormai di tornare alle materie di prima.

Non mancavano altre persone di lettere ancora in palazzo. Era bibliotecario della famosa biblioteca Vaticana il Cardinale Baronio. In quel tempo sotto di lui, alla custodia de' libri e del luogo mi ricordo che si trovava una persona, il cui nome ora non mi sovviene, ch'era molto stimata in quella corte per quella sorte d'officio, richieden-

dosi molta cognizione di lettere, e specialmente ecclesiastiche a ben sostenerlo. Avevano pure similmente l'uno e l'altro de' Cardinali nipoti nelle famiglie loro diversi uomini e di lettere e di negozj molto qualificati; e perchè le nunziature della Sede Apostolica erano divise fra essi due nipoti, come fu mostrato di sopra quando si parlò dell'uno e dell'altro, perciò ciascheduno di loro aveva un principale segretario dal quale si reggeva il peso delle corrispondenze e degli ordini che di mano in mano si inviavano alle corti dove risedevano i nunzj. Questi due segretarj andavano in abito pavonazzo, e molto spesso negoziavano in persona propria col Papa, e gli officj loro per ogn' altra circonstanza erano de' più stimati che avesse il palazzo. Chiamavasi il segretario d'Aldobrandino, Erminio Valenti, e quello di San Giorgio, Lanfranco Margotti. Quello era da Trevi luogo picciolo ed aperto, e poco distante dalla città di Spoleti. Questo era nato in Parma, o là d' intorno. L'uno e l'altro era di condizione tanto bassa ed ordinaria, che l'oscurità in essi del sangue, lasciava quasi anco non meno oscuri vocaboli della patria. Da giovani si erano applicati l'uno e l'altro alla segretaria, la quale in tutte le corti, ma specialmente in questa di Roma suole essere una delle strade che più felicemente conduce alle più alte fortune. In essi non concorreva gran fondamento di

lettere, in modo che si poteva dire che fossero amendue segretarj di pratica molto più che di studio. Oltre al valore nella pratica erano dotati d'altre parti migliori che poteva richiedere una tal sorte d'offiej. Lanfranco però di comun parere superava Erminio di gran lunga ne' talenti particolari che la natura gli aveva conceduti in quel mestiere di chiarezza e facilità maggiore: e superava molti altri con il sapere essere ancora più spiritoso e più sollevato dell'altro. Ma tutto per dono della natura, perchè si a questo come a quello mancava ogni vantaggio d'altra, e spesso ancora la necessaria cognizione in materia di lingua per comporre toscanamente secondo le buone regole. Con tutto ciò erano soggetti l'uno e l'altro di molta stima, ed in questi due si può dire, che unitamente concorressero insieme le virtù e la fortuna in portargli al cardinalato. Seguì prima in Erminio, e poi in Lanfranco ne' tempi e nelle occasioni che io anderò di mano in mano rappresentando.

Era anche grandemente stimato in palazzo Monsig. Agucchia, che serviva in officio di maggiordomo il Cardinal Aldobrandino; ma da lui e dal Papa spesso veniva adoprato similmente in altri gravi negozj. Era egli nobile Bolognese, e nipote per via di sorella del Cardinal Sega, soggetto di valore singolare, che ne aveva acquistato il nome in tante sue nunziature, e

poi ultimamente nell' essere succeduto alla legazione di Francia dopo il Cardinale Caetano. Appresso di Sega aveva Agucchia affaticato in Francia con molta approvazione del zio; e venuto in Italia si era posto poi sempre in maggior concetto d' abilità per ogni grave maneggio; onde morto il zio era entrato appresso Aldobrandino nell' accennato servizio. Non godeva però se non il grado della prelatura ordinaria, ma quello di confidenza e di stima in che egli si trovava come ho detto appresso Aldobrandino ed appresso il Papa medesimo, lo rendeva grandemente considerabile. E se ne videro poi gli effetti, perchè nell' ultima promozione lo creò Cardinale tra quei diciotto. Eragli fratello, ma d' età molto inferiore, Giovanni Battista, che serviva ancor egli in affari di segretaria il Cardinale Aldobrandino medesimo. Sin d'allora mostrava Gio. Battista un talento particolare in quella sorte di professione, e poi vi si avanzò di maniera, che diventò segretario di stato di Gregorio XV. e si tenne allora per certo, che, se Gregorio fosse alquanto più lungamente vivuto, l'avrebbe promosso al cardinalato. Morto dipoi Gregorio egli esercitò per molti anni la nunziatura di Venezia sotto il presente pontificato, e venne a morte in quel carico, lasciata gran fama di se in tutte le qualità più riguardevoli che potesse avere un ministro pubblico.

E veramente egli nell' intendere e nel maneggiare le materie politiche era dotato d' una sì chiara e sì giudiziosa capacità, che lo rendeva in tal guisa non solo uguale, ma superiore ad ogni più difficile impiego. Non aveva però egli la medesima chiarezza e facilità nello stile, perchè spesso dava nello stentato, e per conseguenza nel tenebroso; e volendo anche spesso affettare i più reconditi toscanesmi, faceva che molte sue composizioni sapessero di scuola molto più che di corte.

Ancorchè non abitasse aveva però comodità di stanze in palazzo il padre Anselmo cappuccino predicatore del Papa, che si chiamava il padre Monopoli per essere nato in quel luogo nel regno di Napoli. Esercitava egli quell' officio con grande approvazione della corte di Roma.

E veramente la sua dottrina efficace e la sua vita austera, e l' apostolico zelo col quale esercitava, avvertiva, correggeva e minacciava anco molto liberamente la corte, facevano riverire le sue prediche sempre con molta laude ed insieme con molto frutto. Non aveva cultura nè politezza nel dire, ma suppliva con la dottrina, perchè erano densissimi i luoghi di scrittura e de' padri ch' egli continuamente portava; erano più i sensi che le parole, in somma egli stava tutto nella sostanza, e si curava poco degli ornamenti. Dal Papa e dal Cardinale Aldobrandino era mol-

to ben veduto e stimato; e crebbe in maniera l'affetto e la stima loro verso di lui, che nell'ultima creazione degli otto egli fu promosso al cardinalato.

Ma non debbo tralasciar qui nell'ultimo di far menzione di un nano Polacco molto erudito, e specialmente nella lingua latina, che il Papa aveva condotto seco tornando dalla legazione di Polonia. Chiamavasi Adumo, viveva in palazzo, era ben trattenuto, ed aveva libero l'adito ogni giorno col Papa, dal quale sempre era con qualche scherzo e trattenimento di burla raccolto. Parlava latino e con franchezza e con eleganza, e mi ricordo che alle volte pigliava all'anticamera uno de' tomi del Baronio, e durava fatica in trovare il modo per leggerlo, tanta era la sproporzione tra la mole del libro e la picciolezza del suo corpicciuolo. Restami pur in mente che il Papa aveva molto gusto di vedere alle mani insieme esso nano e Giulio Cesare nella romana corte cameriere d'onore, il quale era uomo di lettere, buon poeta latino, e specialmente ne' versi eroici, alcuni de' quali uscirono anche allora con molta approvazione alle stampe. Trovavasi Giulio Cesare spesso al desinare del Papa per occasione di virtuoso trattenimento, ma perchè non gli mancavano difetti, e quello in particolare dell'arditezza, che bene spesso degenerava nell'impudenza; perciò il nano con buona grazia ora in un modo,

ora in un altro l' andava pungendo, e Giulio Cesare in varie maniere pungeva all' incontro il nano, talchè nasceva dalle contese loro una scena di passatempo che ricreava il Papa, non alieno in quell' ora dal sentirsi alleggerire in questa ed in altre maniere simili da tante gravissime cure, onde era oppresso continuamente.

Con queste persone che ho nominate, e con altre di stima che vi abitavano, io spesso aveva occasione di trovarmi. Era nondimeno la mia conversazione più frequente con gli altri camerieri o segreti o d' onore, secondo i tempi che ci facevano essere insieme l' uno e l'altro. Fra i segreti particolarmente era don Jayme di Palafox Spagnuolo Aragonese di nobilissima casa, d' amabilissime qualità, e che molto prima serviva in corte e ne aveva gran pratica. Era fratello del marchese d'Arizaserra nobile nel regno d'Aragona, e per ogni altro riguardo veniva molto stimato da tutta la nazione Spagnuola, e specialmente dal Duca e Duchessa di Sessa, delle cui persone io parlai da principio. Con questo cameriere io aveva quasi la più stretta conversazione; andavamo spessissimo insieme specialmente alle visite del medesimo Duca, e più ancora della Duchessa, e da loro io riceveva sempre favori particolari in conformità di quelli che avevano fatto a mia madre e a me, ed agli altri miei fratelli nel tempo che avevano alloggiato nella mia

casa in Ferrara per occasione d'aver voluto il Papa onorare quella città con la sua persona nel modo che di sopra io rappresentai.

In Ferrara pur anch'io aveva di già conosciuto un ministro principale dell'ambasciatore di Spagna nella corte di Roma, che si chiamava Pietro Ximenez di Mugiglie gentiluomo qualificato ancor egli di Saragozza, ch'è la metropoli di Aragona. Con titolo di segretario del Re serviva Ximenez nell'ambasceria, e dopo il Duca faceva in essa le prime parti. Era grande amico egli ancora e quasi paesano del Palafox, e dotato similmente di bellissime parti, che lo rendevano meritevole di quello e d'ogni altro più onorevole impiego. Parlavano bene Italiano l'uno e l'altro di loro; ma io procurava che ambedue m'insegnassero la lingua Spagnuola, come fecero, e con mio grandissimo beneficio per l'occasione che ebbi di metterla in uso, quando io fui mandato nunzio alla corte di Fiandra, nella quale dall'Arciduca, dall'Infanta, e da' principali ministri non si pratica quasi altra lingua che la Spagnuola.

Con diversi camerieri d'onore io conversai medesimamente con molta domestichezza; ma in particolare con alcuni che erano Oltramontani, e che mi potevano dare sempre molte notizie, come facevano, delle cose più degne da sapersi intorno a' paesi

loro. L'uno di essi fu il conte di Zolloren Alemanno, e l'altro Marquemont Francese de'quali ho parlato di sopra, e ci nacquero occasioni pöi in altri tempi fuor d'Italia. Perchè Zolloren fu inviato dall'Elettore di Colonia per gravi negozj alla corte di Fiandra nel tempo mio, e quando io fui nunzio in Francia, così all'andata come al ritorno nel passare per Lione fui ospite sempre di Marquemont, che era Arcivescovo di quella città. E portò il caso che Zolloren ed io fummo poi creati Cardinali nella medesima promozione di Paolo V., e pochi anni dopo fu dal presente Pontefice onorato dell'istessa dignità Marquemont.

Tra i camerieri Italiani era grandemente cospicuo il Caetano in particolare, non tanto per la sua nobiltà così rilevata, quanto per le sue virtù che per se medesimo tanto più ancora lo rilevavano. Con lui ancora mi strinsi in amicizia, come era seguito con alcuni de' suoi fratelli, ed alcuni de' miei che avevano militato in Fiandra all'istesso tempo, e componeva nobilmente in poesia toscana, e si vide fra l'altre sue composizioni alcun tempo dopo recitare pubblicamente una sua tragedia con grand' applauso. Nondimeno egli era più cavaliere che poeta, e verseggiava più d'ordinario per improvvise occasioni, che meditate; dal grave passava al satirico molto graziosamente ancora quando voleva. Fu poi da Paolo V. creato Arcivescovo di Capua, e

l'occasioni portarono che al medesimo tempo egli andò nunzio in Germania ed io in Fiandra, e dopo egli fu trasferito in Ispagna ed io in Francia; e così passammo quasi dodici anni di strettissima corrispondenza in tutti i negozj pubblici che dall'una e dall'altra parte in quel tempo occorsero. E l'occasione pur similmente portò, che dalla mia promozione alla sua non corresse altro intervallo che di tre mesi, e che insieme con lui io dovessi poi ricevere il cappello cardinalizio per mano di Papa Gregorio, che aveva con tre altri fatto lui Cardinale, per essere morto avanti che io partissi da Francia Papa Paolo, che aveva tre mesi prima, come ho detto, conferito il medesimo onore nella mia persona. E tanto basterammi aver detto sin qui intorno alle memorie da me raccolte in questo mio primo libro.

DELLE MEMORIE

RACCOLTE

DAL CARDINAL BENTIVOGLIO.

LIBRO SECONDO.

Quel che seguisse nella Corte di Roma intorno all' universale Giubbileo dell' anno 1600.

Cap. I.

Alle memorie di questo secondo libro darà principio quella dell' anno Santo. È cosa nota che anticamente al fine d' ogni secolo i Romani Pontefici con un giubbileo universale facevano godere più largamente del solito alla Cristianità i sacri tesori dell' indulgenze per beneficio maggiore de' fe-

deli: fu dall'anno centesimo poi abbreviato il tempo al cinquantesimo, e poi anche da questo spazio ad un altro più breve, di ciascuno venticinquesimo. Ma in tempo di Clemente essendo caduto l'anno Santo, che chiudeva l'intiero secolo del 1600. perciò parve che in certa maniera questo anno venisse a portare con se qualche prerogativa maggiore degli altri framezzati nell'ordinario corrente spazio fra un secolo e l'altro, e che in conseguenza promettesse maggior concorso di forestieri, e ricercasse all'incontro maggior preparamento alle divozioni. Con tutti i Principi cattolici della Cristianità il Papa anticipatamente aveva passato officj caldissimi, acciocchè facessero godere ogni maggior comodità e sicurezza di strade e di ospizj a quei pellegrini che personalmente volessero venire a participare su i proprj Santi luoghi di Roma l'universale giubbileo. Per tutto il dominio ecclesiastico si erano inviati da lui ordini strettissimi per il medesimo effetto, ma specialmente in Roma aveva assegnate larghe elemosine agli ospedali che sogliono ricevere in maggior numero i pellegrini, e volendo con dimostrazioni particolari di carità, di zelo e di splendidezza fare apparire il suo affetto paterno verso le nazioni Cattoliche Oltramontane, aveva fatto preparare un'abitazione in borgo delle più capaci, più comode, e più vicine al palazzo del Vaticano e alla basilica di San

Pietro per farvi alloggiare i Vescovi poveri, i Sacerdoti vergognosi, o tali altre persone che da quelle parti fossero per venire a celebrare l'anno Santo nella città di Roma. Fatte tutte queste preparazioni e molte altre, le quali dovevano servire all'edificazione spirituale e alla comodità temporale de' forestieri, che io per maggior brevità qui tralascio di riferire, egli diede principio alla celebrazione dell' universale giubbileo. Questo principio suole pigliarsi all'antecedente vigilia del Santissimo Natale di Cristo Signor nostro per includere in una celebrazione tanto devota un giorno festivo tanto solenne. Ma perchè il Papa si trovò impedito dalla podagra, perciò da quei primi vespri fu trasferita la cerimonia dell' aprirsi la porta Santa, che è la prima azione dell'universale giubbileo, alla vigilia della Circoncisione, la qual festa cadde appunto nel primo giorno dell'anno. Dunque nell' accennata vigilia il Pontefice accompagnato dal sacro collegio, dagli ambasciatori, da tutta la prelatura ecclesiastica, e dal fiore di tutta la nobiltà secolare calò in forma di processione pontificalmente nella basilica di San Pietro per celebrarvi il vespro con ogni più solenne pompa di cerimonia. Fermossi prima nel portico, il quale maestosamente scorre da un lato all'altro di detta basilica, e dal cui primo adito si entra in essa per le principali sue porte. Quivi egli con le solite cerimonie

aperse la porta Santa, che nell'antecedente universale giubbileo dell'anno 1575. era stata aperta e poi chiusa da Gregorio XIII. e per essa entrò insieme con tutti gli altri nella basilica, ma con tanta difficoltà per la moltitudine infinita del popolo innumerabile, che non poco egli stesso penò a poter introdurvisi.

Con l'aprirsi la porta Santa apertosi il tesoro delle sacre indulgenze, le quali già sulle stampe si erano pubblicate per ogni parte del cristianesimo, continuossi con grandissimo concorso di genti in Roma a goderle. Ciò consisteva nel visitare le Chiese, le quali erano principalmente di San Pietro, San Gio. Laterano, Santa Maria Maggiore e San Paolo, e le altre tre delle sette ordinarie. Come ogni dì l'esperienza dimostra, niuna cosa muove più l'inferiore, che l'esempio del capo supremo; e perciò volle il Papa con quelle delle sue azioni proprie tanto maggiormente eccitare la pietà e la divozione ancora negli altri. Dunque nella prima prossima Domenica egli andò personalmente a visitare le sette Chiese; calò in San Pietro, e con la solita esemplare divozione disse la messa privata all'altare de' gloriosi Apostoli.

Quindi fece orazione a ciascheduno de' sette altari privilegiati, e poi uscito dal tempio, si pose a cavallo d'una mula bianca decentemente guarnita. Egli non solo mai non usò carrozza, ma nè anche mai

nè chinea nè altra sorte di cavallo ordinario, e si trasferì a San Paolo. In quella Chiesa fece pur anco le orazioni solite, come poi similmente in San Sebastiano, e dopo in San Giovanni, facendo ivi prima in ginocchioni tutta la scala santa, che è fuori del tempio. Di là entrò in essa, e fattevi pure le consuete orazioni, si fermò poi nel contiguo palazzo Apostolico fabbricato da Sisto V. e riposatosi alquanto in certe stanze terrene pranzò in esse, e congiungendo alla liberalità spirituale la temporale, fece dare similmente da pranzo in altre vicine camere non solo a tutte le persone del suo servizio, ma a tutte le altre ancora più considerabili che l'avevano accompagnato. Il che seguì sempre nell'istessa maniera tutte l'altre volte ch'egli in quell'anno visitò le sette, o le quattro Chiese. Da San Giovanni partitosi in lettica passò a Santa Croce in Gerusalemme, e dopo a San Lorenzo, e finalmente a Santa Maria Maggiore. In tutte le quali Chiese pur fece le solite orazioni, e da Santa Maria Maggiore traversando l'abitato di Roma ritornò al Vaticano. Questa fu la sua prima uscita alle sette Chiese. Di quando in quando egli poi reiterava la medesima divozione di tutte le sette. Ma non passò mai Domenica di quell'anno Santo, purchè egli non fosse infermo, che non visitasse le quattro basiliche principali: nel modo tenuto la prima volta calando prima in

San Pietro, e poi andando a San Paolo, e dopo a San Giovanni, dove si fermava a pranzo terminando la visita sempre in Santa Maria Maggiore. In ciascheduna Chiesa egli faceva apparire la sua esemplarissima divozione; ma nel fare specialmente quasi sempre in ginocchione la scala santa, quanto egli in quell'atto pativa, tanto più edificava. E senza dubbio il patimento era grandissimo rispetto alla sua podagra e chiragra, le quali nel fermar egli tutto il peso sulle ginocchia, e nel salire dall'uno all'altro scalino, gli tenevano impedite in modo le mani ed i piedi, che non poteva se non difficilmente e con intenso e acerbo dolore servirsene. E pure io non mi ricordo ch'egli in queste funzioni mai tralasciasse quella sorte di particolare divozione. E certo s'intenerivano i cuori di ciascuno in vedere una tanta maestà umiliarsi a quel segno di spirito, e con sì gran zelo di fede; il che specialmente appariva dalla copia di tante lagrime che dagli occhi per ciascheduno di quelli santi gradi gli uscivano, secondo che le ginocchia dall'uno all'altro di mano in mano lo portavano; benchè non paresse nuova tale divozione a chi l'aveva gli anni innanzi due volte veduto poco prima di assolvere il Re di Francia e di riunirlo alla Chiesa, andare di gran mattina in privatissima forma dal Quirinale a Santa Maria Maggiore con piedi nudi, che erano sì debilitati dalla

podagra, e con gli occhi che in tal occasione gli si disfacevano in lagrime, per implorar tanto più intensamente il favor celeste nel doversi da lui risolvere un sì alto e importante negozio. Compose il Cardinale di Verona, quel sì raro soggetto del quale ho parlato di sopra, una sua latina operetta dell'anno Santo d'allora. In essa ammira egli quasi con istupore questa particolare applicazione del Papa alla visita delle Chiese, e tante altre sue azioni esemplari che fecero apparire in così alto grado e la sua pastorale vigilantissima cura, e il suo ardente apostolico zelo. In quella occasione dell'universale giubbileo nella quadragesima di quell'anno volle particolarmente il Papa, che tutte le azioni spirituali si facessero con diligenza straordinaria ed insieme con istraordinario decoro. Per tutte le Chiese salirono sui pulpiti i più famosi predicatori d'Italia. In tutti gli oratorj delle confraternità principali con ogni maggior decenza si fecero le solite divozioni. Il Papa istesso più volte visitò gli ospedali, lavando i piedi a gran numero di pellegrini, ancorchè la chiragra vi repugnasse, mettendogli dopo a tavola, porgendo loro le prime vivande, e con somma carità in fine lasciando loro e larghe benedizioni, e non meno larghe elemosine; al qual ministerio lo servivano sempre e l'accompagnavano diversi Cardinali; ma specialmente quei di palazzo, che

più d'ordinario avevano occasione di trovarsi appresso la sua persona. Oltre alle prediche solite degli altri anni che il padre Monopoli nei giorni determinati fece in palazzo, ne udì molte altre il Papa nella sua privata cappella, chiamandovi ora questo ora quello predicatore de' più celebri che avesse quell'anno la corte; e mi ricordo ch'egli gustò particolarmente d'udire tre privati sermoni in quel modo che furono fatti dal Cardinal Baronio, dal Cardinale Antoniano, e dal Cardinale Bellarmino, godendo in vedere esercitato un simile officio ancora da tali e sì eminenti persone da lui in quel grado con tanto onore suo e della Chiesa constituite.

Non passava mai settimana, che di fuori non comparissero confraternità numerose, le quali venivano a godere personalmente in Roma l'universal giubbileo. Ciascuna di loro verso la sera in un cortile del palazzo si faceva vedere al Papa, il quale da una finestra nel giro che facevano i pellegrini dava loro più volte la santa benedizione apostolica. Ma comparve da Fiorenza una confraternità, verso la quale il Papa fece varie dimostrazioni di molto affetto e di molto onore; perciocchè una mattina dopo d'aver di sua mano comunicato ciascuno de' fratelli: furono essi condotti nella gran galleria Gregoriana dove era apparecchiata una lunghissima tavola, e quivi fu dato loro nobilmente da pran-

zo, comparendo il Papa in persona a benedire la tavola e le persone, e a ministrare ancora le prime vivande al convito. Io mi trovai con gli altri camerieri del servizio a quella sorte d'azione, che fece apparire quanto il Papa si pregiasse di trarre il sangue suo da Firenze, e quale fosse tuttavia il suo affetto verso la nazione Fiorentina.

Desiderò il Papa in quell'anno che i Cardinali in quel maggior numero che si potesse comparissero a palazzo nell'occasione de' concistori e delle cappelle con le persone e con l'accompagnamento loro a cavallo, parendogli che ciò avesse più dell'antico e dell'ecclesiastico, e più del nobile e del maestoso. Prima non solevano comparire a cavallo in così fatte occasioni, se non i due Cardinali Montalto e Farnese per le comodità che avevano l'uno e l'altro di mantenere numerose e splendide famiglie nelle loro corti, e di fare tutte quelle spese di più che ricercava una tale azione: onde per questa difficoltà della spesa appunto, poche altre persone de' Cardinali s'aggiunsero a questi due. Gli altri furono Colonna, Cesis, Sforza, e verso il fine dell'anno il Cardinale Alessandro d'Este fratello del nuovo Duca di Modena, che era stato promosso anch'egli fra i tredici poco innanzi creati, e che al fine di quell'anno venne a pigliare il cappello cardinalizio per mano del Papa se-

condo il solito. Per dar esempio il Papa nel palazzo Apostolico d'ogni maggior modestia e semplicità ecclesiastica ancora in quella parte la quale riguardava il culto e l'ornamento delle proprie sue stanze; egli volle che tutte restassero nude e spogliate di tutte le sorti di paramenti, e che in quella vece fossero vestite di varie pitture di divozione. Il che senza dubbio edificava i forestieri notabilmente, e le persone nobili in particolare che da ogni lato d'Italia e da' paesi Oltramontani in gran numero si videro venire in quell'anno in Roma, e che poi da'Cardinali o dagli ambasciatori, o in altra forma erano introdotti a baciare in camera i piedi al Papa, e a ricevere la santa benedizione apostolica. Ciò seguì frequentissimamente, nè si può dire con quanta benignità, con quanto zelo, ed insieme con quanto decoro il Papa gli accoglieva, gli udiva, e poi al fine gli licenziava.

Fra i pellegrini più riguardevoli che vennero allora per divozione a Roma, ne comparve uno di altissma qualità, e fu il Cardinale Andrea d'Austria, che alcuni mesi prima tornato dal governo di Fiandra in Germania aveva egli governate quelle provincie nel tempo che l'Arciduca Alberto n'era stato assente per l'occasione del suo matrimonio con l'Infanta di Spagna. Tornato poi l'Arciduca in Fiandra con la sua nuova moglie n'era partito il Cardinale

Andrea, e fermatosi alcuni pochi mesi in Germania egli prese risoluzione verso il fine dell' anno di venire occultamente a Roma per conseguire l'indulgenze del giubbileo in vera forma di pellegrino, e per godere insieme una breve revista in Roma stessa dove egli era stato in altri tempi, e trovatosi ancora in diversi conclavi. Penetrò il Papa nondimeno la sua venuta, e mandò subito il Cardinale San Giorgio, (era poco innanzi partito Aldobrandini per le due legazioni di Fiorenza e di Francia, delle quali io parlerò qui appresso) a condurlo in palazzo, dove il Papa lo ricevè ed alloggiò con grandezza e con ogni trattamento più affettuoso. Finite le divozioni di Roma il Cardinale si trasferì a Napoli, e di lì a poco tornò in Roma alquanto indisposto, ma subito restò talmente oppresso dal male, che in pochi giorni lo privò irremediabilmente di vita. Visitollo più d' una volta il Papa, e mandava continuamente alcuno di noi altri camerieri segreti per intendere come stava, e finalmente quando seppe che il Cardinale s'avvicinava alla morte, volle andar egli stesso a confortarlo in quel transito, e con le proprie sue mani gli ministrò non solo la benedizione Apostolica, ma ancora il Santissimo Viatico senza abbandonarlo mai finchè spirò interamente. Io mi trovai a tutto il successo, che fu di molta edificazione: e certo non potevano dar maggior esempio,

il Cardinale con la sua morte, nè il Papa con la sua esortazione; tal costanza e virtù cristiana il Cardinale mostrò in quell' estremo passaggio, e tal fervore di zelo santissimo e di lagrime tenerissime uscì dal Papa ne' conforti che gli diede. Sentì nondimeno il Papa gran dispiacere di questo, e volle che nella Chiesa nominata dell'Anima, che appartiene alla nazione Alemanna, fossero al Cardinale celebrate in ogni più nobil forma le solite esequie cardinalizie, con farvi aggiungere di più ancora un' orazione funebre che in ultimo fu recitata in sua lode. E meritavansi veramente dal Cardinale Andrea tutte queste dimostrazioni, perchè egli fu Principe di rara pietà, e dotato di molte altre singolari virtù, come le cose da me narrate in particolare nella mia istoria di Fiandra hanno potuto fare molto chiaramente conoscere.

Nell' istesso anno santo il Papa quasi finì d'ornare la Chiesa di San Giovanni in quella sontuosa forma che si vede presentemente, e che ha fatto crescere tanto la divozione per l' una parte, e lo splendore per l' altra in quella sì antica e famosa basilica; e al medesimo tempo del giubbileo fece pur anco accelerare notabilmente nella Chiesa di San Pietro il lavoro di una sontuosissima cappella, che da lui si erigeva dirimpetto alla Gregoriana, acciocchè quivi ancora nella basilica rappresentante il suo vescovato universale del Cristia-

nesimo restasse qualche particolare memoria di lui, come nell'altra del suo vescovato di Roma era per durarne una sì celebre e di tanta venerazione finita l'opera, con essergli poi restato il nome di Cappella Clementina; e mi sovviene che in certa solennità ci intervenne anche una volta il Papa col sacro collegio e con tutto il resto dell'accompagnamento ad una messa cantata. Fra queste azioni e diverse altre che troppo lungo sarebbe il voler riferirle, passò tutto l'anno dell'universal giubbileo.

Cap. II.

Segue matrimonio fra il Duca di Parma, Ranuccio Farnese e Margherita Aldobrandina pronipote del Papa: viene a Roma il Duca stesso ad effettuarlo, e quello che in tal materia discorresse la corte.

Ma nel medesimo tempo che tante e sì esemplari azioni ecclesiastiche edificavano sì altamente gli occhi e molto più gli animi della Cristianità, non potè restare libero il Papa da quei discorsi che furono fatti allora per una azione sua temporale, che non si giudicava corrispondente a queste spirituali ora qui riferite, oltre a quelle che più di sopra ho già raccontate. L'oc-

casione di tali discorsi nacque dal matrimonio che si trattava in quel tempo, e che poi seguì fra il Duca Ranuccio di Parma e Margherita Aldobrandina pronipote del Papa. Questa era figliuola di Giovanni Francesco e d'Olimpia sorella del Cardinal Aldobrandino, e d'anni ancora sì teneri, che appena la rendevano abile al matrimonio.

Nel condurre questa pratica erano varie le considerazioni che si facevano dall'una e dall'altra parte. Sperava il Duca con tal parentado di potere in molte maniere avvantaggiare gli stati suoi in Lombardia, e gli altri vicini a Roma che la sua casa godeva in feudo dalla Sede Apostolica; ma non poco lo rimordeva il parere che fosse troppo inferiore questo matrimonio a quelli che più frescamente l'avo Ottavio e il padre Alessandro avevano fatti, per via de' quali aveva goduto e godeva la casa Farnese così alte e così splendide parentele.

Dall'altro canto vedeva il Papa quanto avrebbe potuto importare alla casa sua l'unirsi con quella d'un tal potentato in Italia, feudatario della Sede Apostolica, e in conseguenza obbligato a rendere ogni ossequio maggiore alla Chiesa; e che essendo Principe aderente ancora per tutti i rispetti alla corona di Spagna, avrebbe potuto ne' vantaggi di casa Farnese appres-

so quella corona farne godere unitamente alla casa Aldobrandina nella medesima corte.

Ma queste considerazioni quanto più avevano del temporale, tanto maggiormente nell'animo suo ritrovavano opposizioni ecclesiastiche. Parevagli che un tal matrimonio troppo eccedesse le condizioni della sua casa, che troppo ripugnasse alla moderazione sin allora da lui professata, e che avendo egli nella devoluzione di Ferrara con invitta costanza ributtato ogni allettamento di trasferire quell' acquisto nella sua casa, ora l' azione presente lo farebbe variare troppo dalle passate, e specialmente da quelle massime spirituali che in tutto il corso del suo pontificato egli aveva voluto far prevalere tanto sopra le temporali. Così discorreva il Papa, e sapevasi di certo che erano stati veri gli allettamenti, con i quali da molti Principi de' maggiori d' Italia e fuor d' Italia, gelosi di vedere tanto aggrandire lo stato temporale della Sede Apostolica, si era procurato di persuaderlo a far l' accennato acquisto per la sua casa, al quale effetto avevano, oltre al calor de' consigli, fatte insieme non meno calde l' offerte; ma egli pieno di zelo veramente apostolico aveva sempre con uguale costanza e ributtati quelli, e molto più ributtate queste. Anzi egli in tal occasione più volte aveva celebrato il suo gloriosissimo antecessore Pio V. chiamando

santissima la bolla, con la quale da lui si era posto sì grande e sì giusto freno alle cupidigie de' futuri Pontefici col proibire sotto gravissime pene ogni sorte d' infeudazione, e pregiandosi che in essa particolarmente avesse avuta gran parte il Cardinale Giovanni suo fratello, dal medesimo Pio V. promosso al cardinalato. E niun Cardinale più del medesimo Clemente si era opposto a Gregorio XIII. e al nipote Sfondrato nell'inclinazione che essi avevano mostrato a favore del Duca di Ferrara venuto a Roma particolarmente a procurare la nuova infeudazione di quello stato per la sua casa.

Ma quanto più ritenuto andava il Papa in questa sorte di pratica, tanto più inclinato scoprivasi il Cardinale Aldobrandino a procurarne l' effettuazione, benchè il Papa non ne volesse sapere niente; ma il Cardinale Aldobrandino, ch'era cresciuto d' anni e d' autorità, e insieme di spiriti che avevano dell' imperioso molto più che del moderato, desiderava sommamente di vedere ingrandire la sua casa per tutte le vie possibili, fra le quali stimava che una delle maggiori fosse d' imparentarla con alcun Principe Italiano di tal qualità, che dopo le mutazioni solite de' pontificati potesse tanto più servir d' appoggio per stabilirla e per sostenerla. Onde egli e con l' esempio di molti altri Pontefici che avevano contratte parentele di gran lunga

maggiori, e specialmente con la ragione di doversi far questa con un Principe feudatario della Sede Apostolica: si sforzava di levare ogni opposizione dalla parte del zio, e passando anco liberamente più innanzi, diceva che il zio avendo acquistato sì gran merito con la Chiesa con la riunione della Francia, e con la Cristianità nella pace generale fra le due corone, e con le Santa Sede particolarmente nella recuperazione di Ferrara; oltre all' aver con altre sue celebri azioni reso similmente glorioso il suo pontificato poteva bene giustamente ricevere come per ricompensa dal medesimo suo pontificato, questo vantaggio per la sua casa, la quale, come egli replicava spesso, si unirebbe con un'altra, che dovrebbe dalla Sede Apostolica riconoscere la sua principale dipendenza. Con queste e con altre ragioni, che potevano più movere il zio, sforzavasi il nipote di farlo condescendere al matrimonio; e valendosi per tal fine appresso di lui ancora d' altri mezzi opportuni, l' andò piegando in maniera, che finalmente lo tirò all' intera approvazione della pratica, nella quale essendo concorso pienamente poi anche il Duca, fu però tirata innanzi, e con ogni gusto dell' una e dell' altra parte il matrimonio fu stabilito.

Volle il Duca effettuarlo in quella forma che potesse più soddisfare il Papa, e far maggiormente apparire quant' egli sti-

mava d'imparentarsi con la sua casa; onde pigliò risoluzione di venire a Roma egli stesso, affinchè sotto gli occhi, e per mano del Papa medesimo il matrimonio potesse l'intero suo compimento ricevere. Dunque passato il verno di quell'anno 1600. nel qual tempo il negozio si era maneggiato e concluso, il Duca si pose in viaggio, e conducendo seco un fiorito numero de' più qualificati suoi feudatarj venne a Roma, e vi giunse verso il fine d'Aprile. Dal Cardinale Aldobrandino in compagnia di tutte le creature del Papa egli fu incontrato un pezzo fuori della città; e poi fu accolto dal Papa con tutte quelle dimostrazioni d'affetto e d'onore che da lui si potevano desiderare. Quindi si venne alla celebrazione del matrimonio, e seguì sul principio di Maggio nella seguente maniera. Discese il Papa nella cappella ordinaria di Sisto, con l'intervento di tutto il Sacro Collegio de' Cardinali (ma senza cappa). Disse la messa recitandola nel modo comune; e quando fu il tempo gli si presentarono avanti in ginocchione gli sposi, e con le proprie mani, secondo il rito solito della chiesa, congiunse amendue in matrimonio. Trattenneglì poi l'istessa mattina a pranzo in tavola separata, secondo l'uso de' Pontefici con tutti i Principi, e il Duca fu sempre alloggiato in palazzo, se non in quanto egli ebbe gusto d'essere ospite qualche volta anco del Cardinale suo fra-

tello, e d'abitare nel proprio sì maestoso edificio loro Farnesiano. Dimorò il Duca in Roma quel tempo che fu necessario, e lasciati gli ordini che bisognava per condurre a Parma la nuova sposa in quella forma che più conveniva, egli con alcuni pochi de' suoi presa la posta, se ne tornò similmente a Parma con più spedito viaggio, per aspettarla poi e riceverla egli in quella città con ogni più splendida e più lieta accoglienza. Era di tredici anni allora l'età di lei, e sopra di trenta quella del Duca. Intorno alla presenza ed altre qualità di lui, toccossi già di sopra quanto bastò, nell'occasione di essere stato egli a riverire il Papa a Ferrara. In lei appariva una bell'aria di volto, e vi si aggiungeva una grazia particolare in tutto il resto del portamento, e sapendosi che la madre, donna di tanta virtù, con ogni più diligente cura l'aveva allevata; stimavasi che tali dovessero riuscire le sue qualità di moglie, che avesse a restarne con ogni maggiore soddisfazione il marito. E poco dopo ancora ella partì di Roma per andarsene a Parma.

Intanto la corte sempre avida di sapere, e che alfine tutto sa e nulla tace, aveva penetrato che il Duca nè partisse con gusto intero, nè interamente lo lasciasse in palazzo, e che egli avesse molto più domandato di quello che avesse ottenuto. Giudicavano specialmente i più avveduti della

corte medesima quasi impossibile fra il Duca e Aldobrandino potersi stabilire buona e ferma corrispondenza. Il Duca veniva reputato Principe d'alti spiriti e dominanti; e perciò credevasi che egli non fosse per contenersi dentro a quei termini, che arrebbe voluto Aldobrandino pieno d'alti concetti e bramoso della dominazione ancor egli, e che abbagliato dalle fuggitive grandezze presenti si fermava molto più in esse, che nel disporsi alle declinazioni future. Così giudicava la Corte, e veramente questo riuscì non giudizio, ma vaticinio. Perciocchè dopo succeduti fra loro di tempo in tempo varj disgusti per varie occorrenze, che nondimeno lasciavan luogo al poter vivere dissimulati; nacquero poi tali accidenti che fecero disunir gli animi, e più ancora gl'interessi dell'una e dell'altra parte, e convertirono finalmente l'amore in odio, la stima in disprezzo, e ogni senso di parentela in professione aperta d'inimicizia; e questi accidenti perturbarono in maniera il Papa stesso, che per opinione comune tanto più presto, per tanto lamentevole esito, ne seguì al fine la sua morte. Nè si dubita ch'egli non rimproverasse quest'azione più volte al nipote, e non si mostrasse pentito di essere condesceso nei sensi di lui più tosto che di aver ritenuto con maggior costanza i suoi proprj.

Ma di questi e altri successi, ne'quali parve che Papa Clemente col declinar del-

l'età sempre più umanasse, per così dire, e sempre più intenerisse a favore de' suoi, io di mano in mano altrove anderò parlando conforme alle occasioni, che in varie maniere gli andarono producendo.

Cap. III.

Dissolvesi il primo matrimonio del Re di Francia con Madama Margherita di Vallois, e segue il secondo fra lui e la Principessa Maria de' Medici: per questa occasione va Legato a Fiorenza il Cardinale Aldobrandino, e poi subito in Francia.

Poco dopo essersi effettuato questo matrimonio fra il Duca di Parma e l'Aldobrandina, pubblicosseue un altro di conseguenze molto più grandi, ch' era seguito fra il Re di Francia Enrico IV. e la Principessa Maria de' Medici figliuola del già gran Duca Francesco, e dell'Arciduchessa Giovanna d'Austria e nipote di Ferdinando succeduto a Francesco. Aveva Enrico gran tempo innanzi, quando era solamente Re di Navarra, e quando egli seguitava la setta degli Ugonotti, avuta per moglie Margherita di Valois sorella di Carlo IX. A tal matrimonio era condesceso il Re principalmente con fine di ridurre alla Religione Cattolica Enrico, e d'unirlo così d'interes-

si, come si univa di sangue alla casa reale contra i medesimi Ugonotti, da' quali veniva perturbato ogni dì maggiormente il regno.

Ma perchè in questa sorte di pratiche si era proceduto con diversi artificj dall' una e dall' altra banda, avevano i contraenti avuto riguardo molto più alla materia temporale dallo stato, che alla spirituale del Sacramento; di modo che non essendosi in questa parte osservate bene tutte le solennità necessarie, veniva a restar manchevole il matrimonio e soggetto a potersi agevolmente dissolvere, quando fosse nata qualche occasione che a ciò inducesse o l' una o l'altra parte delle persone che l' avevano contratto. E con prove manifeste poi si era veduto riuscire poco felice questa sorte di congiunzione; perciocchè Enrico, fatto allora Cattolico, era caduto ben tosto nuovamente nell' eresia, mostrandosi alieno di Margherita, come ella scambievolmente di lui. Quindi nasceva che ambedue vivessero poco insieme, o che, se tal volta pur tornavano a riunirsi, presto con nuovi e con maggiori disgusti tornassero a separarsi. Il non essere uscita prole di sorte alcuna da tal matrimonio, l' aveva fatto apparire tanto più ancora infausto. Nè questo vincolo aveva mai ritenuto Enrico dal favorire gli Ugonotti, dal far sua la lor causa, dal pubblicarsi lor capo, e dal sostenere la fazione loro con

tutti gli altri mezzi più vantaggiosi. Succeduto poi l' infelice caso di Enrico III. aveva incontrato questo Enrico IV. infinite difficoltà dentro e fuori; ma dichiaratosi finalmente vero Cattolico le aveva superate, e con somma gloria e felicità al pacifico possesso del regno era poi pervenuto; nè altro ormai più mancandogli che di perfezionare in esso l' intiero stabilimento della sua regnatrice casa, col vedere stabilirsi in sè medesimo la sua propria real descendenza, egli perciò era venuto in risoluzione di voler affatto dissolvere il primo suo matrimonio, a fine di poterne celebrare con speranza maggiore di prole un secondo. Fra il Pontefice Clemente e lui passava ogni più stretta e affettuosa corrispondenza, e professava egli un grand' obbligo verso il Pontefice per essersi mostrato pieno di tanto zelo e di tanta affezione verso la Francia, ma particolarmente verso lui stesso e nell' averlo ben riunito con la Sede Apostolica, e nell' aver poi sì ben maneggiata la pace che si era conclusa fra lui e il Re di Spagna.

Dunque fermatosi Enrico in questo pensiero, sì come a lui non era stato malagevole di giustificare con molte ragioni appresso il Papa la sua dimanda, così all' incontro il Papa non si era mostrato difficile nell' ammetterla, e nel disporsi a farne seguir poi anche favorevolmente l' effetto. A procurare la dichiarazione di nullità

il Re aveva mandato a Roma espressamente un ambasciatore straordinario, e questo era stato Niccolò Brulard signore di Sillery, che prima aveva esercitata molti anni l'ambasceria di Francia appresso la repubblica degli Svizzeri, che era poi intervenuto alla negoziazione della pace in Vervin, e che allora godeva uno de' primi luoghi appresso il Re ne' maggiori impieghi della Corona. Io lo trovai poi gran cancelliere di Francia al tempo della mia nunziatura in quel regno, e veramente mi parve uno de' maggiori soggetti nelle cose di giustizia e di stato, che per l' una e per l' altra qualità potessero da qualsivoglia gran Principe adoperarsi. Alle instanze del Re come ho detto si era inclinato il Papa con benigna disposizione, e aveva commessa questa causa di nullità in Francia, deputando a tal effetto il Cardinale di Giojosa, l'Arcivescovo d'Arles e il Vescovo di Modena suo proprio nunzio, con facoltà di venire a sentenza, e questi finalmente l'avevano data in favore del Re, dichiarando nullo il suo matrimonio, e adducendo per una delle cause principali fra l' altre, che Margherita per forza e non per consenso vi fosse condescesa e l' avesse contratto, e avesse poi ancora ella stesse fatte quelle dichiarazioni che dal canto di lei sopra tal nullità bisognavano. Con questo successo, nel quale dalla parte di Roma aveva specialmente avuta gran mano il Cardinale d' Ossat, rimaso libero il Re

dal suo primo vincolo matrimoniale, si era applicato egli fissamente quanto prima a passare al secondo. Erangli proposti da varie bande varj partiti; ma finalmente inclinò a quello che ho detto della Principessa Maria de' Medici. Restava molto fresca tuttavia nel regno la memoria dell'altra Regina uscita pure da quella casa; e dal gran Duca il Re ne' suoi maggiori travagli aveva non solo ricevuti prudenti consigli in parole, ma opportunissimi ajuti ancora più volte in danari. Era poi dotata d'una singolar bellezza di corpo e d'ogni altro più singolare ornamento d'animo la Principessa Maria in sè medesima. Onde la pratica di questo congiungimento ritrovò tal disposizione dall'una e dall'altra parte, che fu si può dire all'istesso tempo e mossa e conclusa. Correva la primavera di quel celebre anno Santo del 1600. quando furono accordate in Fiienze le scritture di questo si celebre matrimonio. Andò per tale effetto da Roma a Fiernze il medesimo signore de Sillery, e vi andò accompagnato dal signor d'Alincourt cavaliere dello Spirito Santo, che il Re aveva inviato a Roma ambasciatore straordinario per trattar quanto si favorevolmente era succeduto intorno alla dissoluzione del matrimonio accennato. Questo all'incontro era figliuolo del signor di Villeroy primo segretario di stato, e l'inviò poi il medesimo

Re alcuni anni dopo all'istessa corte di Roma per suo ambasciatore ordinario. Accordati che furono gli articoli del matrimonio nella debita forma, se ne tornarono il Signor di Sillery a Roma, e Alincourt a Parigi. Nè tardò poi molto il Re a spedire il signor di Bellaguardia a Firenze per effettuare in nome suo il matrimonio nella debita forma, e per condurre la nuova Regina in Francia. Era il signor di Bellaguardia cavaliere di chiaro sangue e di nobilissima qualità, e godeva il carico di gran scudiere, cioè di cavallerizzo maggiore, che è uno de' primi e de' più stimati officj del regno. Aveva egli avuto gran luogo tra i favoriti d'Enrico III. e pur tuttavia continovava in molto favore appresso il medesimo Enrico IV. Io conobbi pur anche e trattai molto domesticamente con questo cavaliere in Francia, e fui ospite suo in Digiun, che è la terra principale del Duca di Borgogna, della quale provincia egli era governatore quando io fatto Cardinale passai di là nel ritorno mio da quel regno. E certo non aveva la Francia signore alcuno nè di più nobile presenza, nè di più belle maniere, nè di più cavalleresche azioni. Era egli soldato ancora, ma la sua principale qualità consisteva in essere perfetto cavaliere di corte, e bisognava che in questa parte veramente ognuno gli cedesse, come in effetto ognun gli cedeva. Giunto

in Fiorenza, e ricevuto con le dimostrazioni d'onore e di stima che più convenivano, vi soggiornò egli qualche tempo per darlo a mettere insieme un buon numero di galere su le quali doveva la Regina essere condotta per mare in Francia, o lasciata in Marsiglia. Per trovarsi alla celebrazione del suo sposalizio era venuto a Firenze il Duca di Mantova con la Duchessa sorella maggiore della Regina, e perchè dovevano la gran Duchessa di Toscana e la medesima Duchessa di Mantova accompagnar la Regina sino a Marsiglia, perciò tutto questo grande apparato faceva differire la sua partita più di quello che il Re avrebbe voluto.

Intanto aveva desiderato il Re che il Papa volesse tanto più render solenne questo matrimonio con inviare a Firenze legato il Cardinale Aldobrandino suo nipote acciò in suo nome benedicesse lo sposalizio; e fattane l'instanza fu così ben ricevuta, che il Papa con ogni prontezza elesse al ministerio il nipote. Pubblicata la legazione, il Cardinale si preparò subito ad eseguirla, e risolvette di farla in ogni più splendida e strepitosa forma. Scelse egli in suo seguimento un buon numero di Vescovi e di altri prelati, che tutti erano de' più conspicui; e similmente un buon numero de' primi baroni di Roma e d' altri cavalieri ancora pur molto principali. A sì nobile e numeroso accompagnamento cor-

risposero le livree che si fecero, e le famiglie e tutte l'altre circostanze con le quali potesse ciascun de' prelati, de' baroni e de' cavalieri comparire più onorevolmente che gli fosse possibile in così fatta occorrenza. Nè poteva il Cardinale far di vantaggio, perchè la sua propria comparsa e di tutti i suoi separatamente seguisse con ogni pompa e splendidezza maggiore.

Ma questa legazione di Firenze se ne tirò dietro un'altra unitamente, che lo fece trasferire subito per negozj gravissimi in Francia. Aveva allora quel Re mosso contra il Duca di Savoja apertamente la guerra per sforzarlo con l'armi a restituire il marchesato di Saluzzo dopo essere riuscito vano ogni accordo. E perchè nel successo di essere venuto in mano di Savoja quel marchesato avevano gli Spagnuoli avuta parte grandissima per gli oggetti che gli moveva a desiderare di chiudere quella porta a' Francesi in Italia; perciò non si dubitava che restando accesa tra il Re di Francia e il Duca di Savoja la guerra non fossero li Spagnuoli per unire l'armi loro manifestamente con quelle del Duca. Prevedevasi ciò dal Papa, e consideravasi da lui il pericolo d'aver nuovamente a vedere suscitato un incendio di guerra, che avrebbe potuto rinnovare le miserie di quello che da lui poco innanzi con tanta gloria di lui medesimo, e con sì gran benefizio del-

la Cristianità si era estinto. In modo che essendogli nata questa occasione d'inviare il Cardinale Aldobrandino legato a Firenze, egli stimò che fosse opportunissima l' occasione ancora di spedirlo con ogni celerità maggiore a procurar la pace tra il Re di Francia e il Duca di Savoja, e a stabilire tanto più nel medesimo tempo quella che era seguita sì frescamente col mezzo suo fra l' istesso Re di Francia e il Re di Spagna. Maturato ben prima questo pensiero, come in altro luogo si vedrà più distintamente, chiamò il Sacro Collegio de' Cardinali in un concistoro particolare, e diede loro parte dell' una e dell' altra risoluzione che aveva presa. Disse che il Re di Francia con molto affetto l' aveva richiesto a voler inviare legato a Firenze il Cardinale Aldobrandino suo nipote, acciocchè in nome suo benedicesse lo sposalizio matrimoniale che doveva seguire tra esso Re e la Principessa Maria de' Medici. Che a tale istanza egli con ogni volontà era condesceso, sperando che da un tal matrimonio fosse per nascere un gran bene alla Cristianità, e specialmente alla Francia. Che ogni dì quel Re facendo apparire la sua riverenza verso la Chiesa, verso la Santa Sede e verso la Religione Cattolica, poteva sperarsi che i suoi descendenti all' imitazione di Carlo Magno e di tanti altri loro gloriosi progenitori di nome e d'azione veramente Re Cristianissimi, fossero

per mostrare il medesimo zelo e pietà in favore della Chiesa, e ch' avessero particolarmente a liberare la Francia dall' eresia, e ridurre quel regno all' antica e sola Religione Cattolica. Ciò disse il Papa in riguardo alla legazione di Firenze.

Quindi ripigliato il ragionamento diede parte al Sacro Collegio della guerra che aveva mosso il Re di Francia contra il Duca di Savoja, e del pericolo che soprastava alla Cristianità d' un incendio molto peggiore per tal cagione. Rappresentò l'obbligo che egli aveva d' usar tutti i rimedj possibili per estinguerlo, e ch' egli perciò stimava necessario d' inviare speditamente il medesimo Cardinale Aldobrandino in Francia dopo che si fosse sbrigato dalla legazione di Firenze; e domandò poi in ultimo il parere loro a' Cardinali sopra l'una e l'altra delle legazioni. Fu dal Sacro Collegio l'una e l' altra sommamente approvata. Onde finito il concistoro, fu dal Papa con le cerimonie solite data la croce della legazione al Cardinale Aldobrandino, il quale fu poi accompagnato da tutti i Cardinali a cavallo nell' abito loro consueto in tal occasione sin fuori della porta del popolo, dove egli si licenziò da loro mostrando di mettersi allora in viaggio. Nondimeno egli non partì quell' istesso giorno, ma tornato in carrozza chiusa a palazzo, si trattenne tutto quel dì col Papa, e poi

nel seguente, che fu alli 26. di Settembre, si pose effettivamente in viaggio.

Andava egli con numerosissima compagnia; onde era necessario di compartire in giornate brevi e comode il viaggio che si faceva. In tre alloggiamenti pervenne alli confini del Gran Duca, dove trovò don Antonio de' Medici fratello naturale della Regina, che in nome di lei e del Gran Duca era venuto ad incontrarlo e riceverlo. Dal medesimo don Antonio fu egli pur sempre accompagnato e condotto ad alloggiare di luogo in luogo secondo la distribuzione delle giornate, e per tutto ricevè quell' onore e quelle comodità che più convenivano in riguardo alla sua persona e a quelle di tutti gli altri che lo seguitavano. In sette giorni, dopo esser entrato nel dominio del Gran Duca, egli giunse vicino a due miglia a Firenze; fatto ivi ricevere e alloggiare dal Gran Duca in un monasterio bellissimo dell' ordine Cartusiano, per dover poi nel giorno seguente far la sua solenne entrata in quella città. Alquanto prima ch' egli giungesse al monasterio venne il Gran Duca medesimo in carrozza col Principe suo primogenito, e con un nobile accompagnamento di molte altre carrozze ad incontrarlo e riceverlo; e dopo averlo lasciato nel monasterio tornò a Firenze.

Intanto si erano disposte tutte le cose necessarie per l' entrata solenne del Cardinale. Avvicinatosi dunque egli nella matti-

na del dì seguente, che fu quello di San Francesco, alla città, per un breve spazio di strada gli venne incontro a cavallo il gran Duca, menando seco nel modo stesso don Virginio Orsino Duca di Bracciano suo nipote per via di sorella, don Giovanni de Medici e don Antonio del quale ho detto di sopra, con tutto il resto della sua corte, e della nobiltà di Firenze pur a cavallo; facendo apparire con ogni maggior ostentazione di pomposo apparecchio, quanto dalla Regina e da lui si desiderasse di veder seguire in ogni più splendida e più maestosa forma quel primo e più solenne ricevimento. Ma in quell' atto medesimo portò il caso che succedesse un fastidioso incontro, dal quale fu per ricevere un gran disturbo, e forse per disordinarsi affatto la legazione. Trovavansi di già a cavallo insieme il Cardinale e il gran Duca, e innanzi loro andava mischiato l'accompagnamento dell' uno e dell' altro; restando i prelati del Cardinale di dietro della sua persona e a quella del gran Duca. Pareva conveniente al legato che i principali baroni venuti con lui, dovessero ritenere l'ultimo luogo che veniva ad essere il primo innanzi a lui Legato e al gran Duca; lasciandovi solamente quello spazio in mezzo che era necessario ad essere portata la croce innanzi al Legato. Erano col gran Duca i tre sopraddetti signori con superbissime livree portate da un gran numero di staf-

fieri; e venivano con intenzione di voler essi restare nel primo accennato luogo avanti il Cardinale e al gran Duca. A tal fine si erano fermati in disparte aspettando che passasse tutta intera la cavalcata per mettersi poi nel detto luogo; ma di ciò fatto consapevole il Cardinale ne mostrò senso col gran Duca, e gli fece istanza che procurasse di persuadere don Virginio a cavalcare in confuso con gli altri Romani baroni; fra questi erano quattro i più principali, cioè Marzio Colonna Duca di Zagarolo, ch'era il più vecchio, Gio. Antonio Orsino Duca di Santo Gemini, Lotario Conti Duca di Poli, e Paolo Savelli signore d'Albano, della qual città egli ebbe poi titolo di principe. E perchè Papa Clemente per levar i disturbi che portava seco questa materia di precedenza fra i baroni Romani, aveva dichiarato con un particolare suo decreto, che tra di loro, l'età precedesse e non la persona; il Cardinale perciò fece dal suo maestro di cerimonie intendere a don Virginio, ch'egli doveva ricordarsi del decreto che il Papa aveva fatto in questa materia. Parve a don Virginio che ciò lo pungesse, e che il Cardinale mostrasse di voler pareggiar lui ch'era capo degli Orsini, con Marzio che non era capo de' Colonnesi. Onde con termini risoluti fece rispondere al Cardinale ch'egli era a Firenze e non a Roma; e che in Roma eziandio egli non aveva mai voluto

sottoporsi alla legge di quel decreto. Riportata al Cardinale questa risposta, se ne alterò grandemente, e rinnovò l'istanza al Gran Duca perchè disponesse don Virginio, e gli altri due sopraddetti ad unirsi mescolatamente con i baroni Romani. Usò il Gran Duca nuove diligenze a tal effetto, e con don Virginio in particolare; nondimeno egli costantemente fece rispondergli che in ogni altra occasione l'avrebbe ubbidito, ma che lo supplicava a perdonargli se in quella per onor suo e della sua casa non poteva ubbidirlo. Da tale risposta alteratosi maggiormente il Legato, e parendogli che in ciò restasse offesa la dignità del Papa e la reputazione sua propria; con parole risentite ordinò subito che venisse la sua carrozza da viaggio ch'era poco lontana, dichiarandosi col Gran Duca di voler piuttosto ritornarsene addietro, che soffrire una tal azione. Ma il Gran Duca addolcitolo con termini pieni di rispetto e d'onore, lo pregò a non volere maggiormente turbarsi, perchè egli avrebbe rimediato al disordine; e perciò subito egli medesimo andò a trovare don Virginio, e operò di maniera che lo fece partire e tornare nella città con gli altri due insieme. A questo modo cessò il disturbo.

Giunto il Legato alla porta della città gli si presentò innanzi col clero il Vescovo di Fiesole, come più antico suffraganeo del Cardinale di Firenze Arcivescovo, e gli

diede a baciare la croce, per la quale ceremonia il Cardinale e il Gran Duca scesero da cavallo. Quindi rimontati fu ricevuto il Cardinale sotto il baldacchino nell'abito Cardinalizio più maestoso, e a quel modo con il Gran Duca al suo lato sinistro, fu condotto alla Chiesa Cattedrale, dove fatta l'orazione consueta in tali occorenze e data la benedizione al popolo, se n'andò al palazzo del Gran Duca; e salite le scale fu da lui condotto alle proprie sue stanze, che erano con tutto il resto del suo appartamento ammobigliate in ogni più splendida e sontuosa forma. Dopo aver desinato andò egli a far con la Regina il primo suo complimento, e da lei fu ricevuto il Cardinale con ogni dimostrazione maggiore e di stima e di cortesia; visitò poi egli subito la Gran Duchessa, la Duchessa di Mantova, e la Duchessa di Bracciano.

Preso che ebbe il Cardinale un conveniente riposo insieme con tutti i suoi che furono ricevuti anch'essi e alloggiati con ogni maggior comodità e lautezza, si venne all'azione del contratto matrimoniale, e a quest'effetto si trasferirono la mattina delli sei di Ottobre il Legato e il Gran Duca insieme a cavallo con un numerosissimo accompagnamento alla Chiesa Cattedrale. Dopo loro seguitava la Regina in carrozza con le Principesse nominate di sopra, e col Principe di Toscana, e la sua carrozza era accompagnata pur da un gran numero di

altre, nelle quali erano le dame della Regina, delle dette Principesse e della propria città di Firenze. Dopo queste carrozze veniva a cavallo il Duca di Mantova col signor di Bellagarda, col signor di Sillery venuto in quella occasione da Roma a Firenze, col Duca di Bracciano, con don Giovanni e don Antonio de' Medici, e questa divisione a cavallo si era fatta per meglio aggiustare i luoghi. Le livree che furono esposte in tal occasione riuscirono delle più splendide e più superbe che si fossero mai in altro tempo vedute in Italia, e il simile fu de' vestiti, delle gioje e d' altri ornamenti con i quali e la Regina e le Principesse e le dame si fecero vedere in quella solennità. Nè minore fu l' ostentazione in ciò dalla parte ancora de' Principi e de' cavalieri. Comparve il Gran Duca vestito di bianco e ricchissimamente adornato, come quegli che in nome del Re con procura particolare doveva contrarre il matrimonio, e perciò egli in pari luogo si trattenne in Chiesa con la Regina. Dunque preso che ebbe il Legato quel luogo che a lui si doveva nello spazio dove era l'altare maggiore, e similmente la Regina e il Gran Duca, e poi gli altri Principi e Principesse e ambasciatori, fu celebrata in ogni solenne forma di ceremonia dal Legato la messa, e al tempo debito si presentarono innanzi a lui la Regina e il Gran Duca, e per mano sua seguì la celebrazio-

ne del matrimonio. Terminata la messa, tornossi al palazzo del Gran Duca con l'istesso ordine. Avvicinatosi poi la notte, ragunossi tutta la medesima compagnia in una gran sala per godere una festa di ballo, che durò sin quasi alla mezza notte. Quindi passossi ad una real cena. In capo alla sala dove il convito si celebrò, sorgeva alquanto dal suolo un tavolato coperto di tapeti finissimi, nel quale sotto un ricchissimo baldacchino era distesa una mensa per otto persone. E queste furono alla man destra la Regina, la Duchessa di Mantova, e la Gran Duchessa con la Duchessa di Bracciano, e alla man sinistra il Legato e il Duca di Mantova, il Gran Duca e il Principe suo primogenito. Ne' due lati della medesima sala correvano poi lunghissime tavole, nelle quali cenarono all' istesso tempo dall'una e dall'altra parte le dame servite confusamente da cavalieri. Con più reale e più maestosa magnificenza non poteva essere apparata la sala, e a proporzione riuscì in tutte le parti il convito. A quest' azione corrisposero tutte l'altre ancora e di tornei e di feste e di cacce e di commedie e d'altri varj trattenimenti, con i quali furono celebrati quei giorni ne' quali soggiornò il Cardinale in Firenze. Ma riuscì famosissima specialmente una rappresentazione recitata in musica per la gran diversità dell' invenzioni esquisite, che vi apparirono così intorno alla singolar bellez-

za della scena principale trasmutata più volte mirabilissimamente in più scene, come intorno all' eccellenza degli intramezzi delle macchine, de' canti, de' suoni, e altri mille trattenimenti che del continuo rapivano il teatro in ammirazione. E certo si potè star in dubbio, se quelle fossero maraviglie immaginate o pur vere, o se avessero più dell' umano o più del Divino, e se in quel tempo fosse stato maggiore o il gusto che la scena recava con sì rara e sì ben accompagnata varietà di spettacoli; o pure il diletto che dal teatro nasceva per sì alta e sì maestosa ragunanza di spettatori. Era particolarmente arricchito d' un gran numero di bellissime dame il teatro, ma sopra tutto la Regina appariva non men Regina in bellezza che in qualità, con sì gran forza erano tirati gli occhi di tutti a rimirare i suoi; tanta era nel rimanente ancora la perfezione del suo volto, e sì rara in tutte le altre parti quell' armonia di bellezza che in lei si ammirava, e che al bello d' ogni altra con sì manifesta superiorità prevaleva. Tale in Firenze manifestavasi la Regina, ma sedici anni dopo quando io giunsi a Parigi, nel qual tempo continovava ella nella reggenza per la tenera età del Re suo figliuolo, e tuttavia riteneva il governo del suo regno, io la trovai pur similmente con sì vago e fresco aspetto, che la sua bellezza d' allora non

punto meno risplendeva nell' abito vedovile di quello si fosse veduta risplender prima nel maritale. E potè farsi giudizio che, siccome ella aveva superate già tutte le bellezze d' Italia, così avesse riportato il medesimo vantaggio poi anche sopra tutte quelle di Francia. Sbrigatosi il Cardinale da questa sua prima legazione con tutto quel maggior gusto che poteva darsi o riceversi da ogni parte; risolvè di mandare a Roma quasi tutto l' intero suo accompagnamento di prima, e di tener seco quel solo numero di persone che necessario fosse al fare con ogni celerità maggiore il suo viaggio di Francia; onde non ritenne se non il Vescovo d'Avellino ch' era stato suo medico, e volle condur seco anco due predicatori eminenti, che furono il Monopoli cappuccino, del quale io parlai di sopra, e il padre don Paolo Tolosa dell' ordine Teatino. Erano però molto differenti, e quasi del tutto contrarj fra loro questi due predicatori nella professione del predicare. Il Monopoli, come allora toccai con mano, mostravasi tutto austero e d'abito e di faccia e di voce e di parole e d' azioni, e purchè egli apparisse dotto non si curava d' apparire eloquente. All' incontro il vestir del Tolosa poco variava dall' abito Ecclesiastico più comune. Era egli dotato di nobile e graziosissimo aspetto, e corrispondeva all' aspetto la voce e 'l gesto, e al gesto ogni altra parte ch' egli faceva nel pulpito; e

benchè valesse molto nella dottrina, vedevasi nondimeno che il suo talento maggiore consisteva nell'eloquenza. In tanta dissimilitudine riusciva l'uno però similissimo all'altro e di stima e di laude, perchè ciascuno di loro nel suo genere di predicare non poteva essere udito con frequenza maggiore di concordia, e accompagnato con maggior pienezza d'applauso.

Il Monopoli fu poi creato Cardinale, come accennai pur di sopra; e il Tolosa fu fatto prima Vescovo di Bovino e poi Arcivescovo di Chieti, e mandato nunzio a Torino, quasi con universal concetto che avesse a riuscir Cardinale anche egli nella medesima promozione. Ma tornando al Cardinale partì egli da Firenze alli 16. dello stesso mese di Ottobre, e s'incamminò verso Bologna. Al partire gli furono presentati dalla Regina e dal Gran Duca due bellissimi diamanti in anello, ed egli all'incontro presentò loro varie nobilissime gentilezze di devozione. Su l'atto della partita il Gran Duca col Principe suo figliuolo accompagnò il Cardinale per due miglia di strada, e più innanzi poi fu accompagnato sino a Pratolino dal Duca di Bracciano, da don Giovanni e da don Antonio, che gli fecero vedere quella deliziosa villa del Gran Duca non più distante che di cinque miglia dalla città. Continovò poi don Antonio ad accompagnarlo per tutto il rimanente della Toscana, facendolo per tutto rice-

vere e alloggiare nel modo stesso che era seguito al suo venire a Firenze; nè pói tardò molto a partire la Regina condotta per mare su le galere del Papa, di Toscana e di Malta, e accompagnata come accennai dalla Gran Duchessa, e dalla Duchessa di Mantova sino a Marsiglia, e l'accompagnarono sin là parimente il Duca di Bracciano, don Giovanni e don Antonio de' Medici con un grandissimo numero di altri cavalieri e d'altre qualificate persone.

Cap. IV.

Vien continuato dal signor Cardinal Aldobrandino il suo viaggio di Francia, ma prima che altro si riferisca intorno alla sua negoziazione, mostrasi qual fosse la differenza che passava tra il Re di Francia e il Duca di Savoja sopra il marchesato di Saluzzo.

Uscito che fu il Cardinale Aldobrandino dalla Toscana, seguitò con ogni celerità il suo viaggio per abboccarsi col Duca di Savoja, e poi trasferirsi alla sua negoziazione principale con il Re di Francia. Ma perchè s'intenda meglio tutto il successo di questa legazione, la quale veramente può giudicarsi per una delle più memorabili che siano uscite dalla Sede Apostolica; io reputo necessario di riferire prima con ogni

chiarezza, ma insieme con ogni brevità l'occasione della differenza che passava tra il Re di Francia e il Duca di Savoja sopra il marchesato di Saluzzo, al che io aggiungerò quanto più brevemente sarà possibile tutto quello che d'ordine del Papa fu negoziato dal Patriarca di Costantinopoli col Re di Francia e il Duca di Savoja prima che il Cardinale Aldobrandino partisse da Roma per l'accennata sua legazione. Ad osservare il principio, il progresso ed il fine di questo maneggio, che aveva tirati a sè gli occhi di ognuno, io mi applicai specialmente allora con ogni più viva industria e curiosità. Pareva che fosse mia gran ventura in quel mio primo anno di corte l'essere spettatore di un sì alto successo, ed il poterne raccogliere un sì gran frutto per l'occasioni, nelle quali fosse piaciuto a Dio in altri tempi di farmi passare dalla vita privata a qualche pubblico ministerio. Nè rimasi ingannato da questa opinione, perchè più volte nelle mie nunziature di Fiandra e di Francia, ma particolarmente in Francia quelle notizie mi riuscirono poi fruttuosissime in diversi affari di gran momento, nei quali io ebbi occasione d'adoprarmi. Anche prima che il Cardinale Aldobrandino partisse da Roma, la corte era piena di questa materia toccante il marchesato di Saluzzo, e come tutta la medesima corte era divisa in passioni, così mostravasi tutta divisa parimente in discorsi. Al-

tri parlavano in vantaggio del Re di Francia, ed altri in favore del Duca di Savoja, col quale perchè andavano uniti i partigiani del Re di Spagna, la cui fazione era potentissima in Roma, perciò se il vincere la causa avesse dovuto consistere ne' discorsi, da questa parte senza dubbio si sarebbe riportata con poca difficoltà la vittoria. Frequentissime erano appresso il Papa l' udienze de' ministri pubblici, le quali erano più straordinarie che ordinarie. Per la Francia il Cardinale d' Ossat faceva le prime parti, e si trovava egli in grandissima riputazione per la sua lunga esperienza nella corte di Roma, e per la singolare sua destrezza, dottrina e capacità. Nè mancava il signor di Sillery di far le sue vigorosamente ancor egli, poichè sebbene era nuovo nella corte di Roma: non era però nuovo nel maneggio de' grandi affari, come io accennai di sopra, ed a lui s' appoggiava principalmente questo del marchesato. Era ambasciatore del Duca il conte di Verrua venuto anch' egli a Roma di fresco, ma riputato pur similmente abilissimo ad ogni maneggio, ed aveva condotti seco due giureconsulti de' primi che avesse il Duca in Torino. Sostenevasi egli principalmente con l' autorità del Duca di Sessa, che già molti anni prima era ambasciatore del Re di Spagna, e in somma riputazione appresso il Papa, e appresso tutti gli ordini della corte non solo per la grandezza del Principe

ch' egli rappresentava, ma per le proprie qualità che in lui risplendevano, come io già accennai, quando mi occorse a parlar di lui e della Duchessa sua moglie. Da questi il Papa era combattuto incessantemente; ciascuna delle parti sforzandosi di vantaggiar la sua causa appresso di lui per tutte le vie possibili, ma però senza riportarne mai se non con gran sensi di pace, affettuosi consigli di padre, e fervorosissime preghiere e ammonizioni di zelante, giusto e comun pastore. Affliggevalo nondimeno incredibilmente il pericolo sì manifesto che di nuovo quel miserabil fuoco di guerra potesse vedersi acceso, ch' egli non molto prima con sì gran beneficio della Cristianità, e con tanto onore della santa Sede e suo proprio aveva estinto. E veramente considerandosi bene il negozio del marchesato pareva quasi impossibile che la controversia fra il Re e il Duca potesse ricevere alcuna sorte d' aggiustamento. Mostravasi risolutissimo il Re di Francia di voler in ogni modo rientrare in possesso del marchesato, e pubblicavano i suoi ministri, ch' egli nè per interesse nè per riputazione avrebbe mai consentito di restar come relegato di là da' monti, e senza quella porta, che la Francia tanti anni aveva pacificamente goduta in Italia. All' incontro il Duca di Savoja non meno risolutamente si dichiarava di non volere i Francesi in Casa, nè altro custode di quella porta che

sè medesimo; e questi erano sensi anche molto più degli Spagnuoli, che proprj suoi in riguardo allo stato di Milano, nel quale cadevano l' istesse considerazioni che nel Piemonte. Fra queste contrarietà sì tenaci, come dunque poteva sperare il Papa che riuscisse con felice esito questa legazione appoggiata massimamente al principal suo nipote; dal che per conseguenza veniva a nascere un impegno tanto maggiore della pontifical sua riputazione? Conosceva egli e considerava tutte queste difficoltà, ma pieno di zelo Apostolico non meno sperava di restarne superiore nell' occasione presente, di quel che fosse rimasto in tante altre di gravissimi negozj passati, ch' egli aveva sì felicemente condotto a fine; e perciò con la solita intrepidezza e costanza d' animo e col solito ricorso a Dio in primo luogo aveva voluto in ogni modo spedire il nipote a questo nuovo maneggio di pace, dicendo che se non bastasse lo spedirvi il nipote, vi anderebbe egli stesso, e che l' impegnare l' autorità Apostolica in tali casi era farne Dio protettore, il quale farebbe allora più sostenerla, che il secolo più tentasse per altre vie d' abbassarla.

Ora vengo all' accennata mia narrativa. Avevano i marchesi di Saluzzo nei tempi addietro come feudatarj del Delfinato corsa per ordinario la fortuna del Re di Francia, benchè in diverse occasioni secondo la diversità de' tempi avessero ancora

mostrato di riconoscere nella casa di Savoja la sovranità dell' istesso feudo. Ma nel tempo del Re Francesco I. quando più ardeva in Piemonte la guerra fra lui e l'Imperatore Carlo V. essendo il marchese di Saluzzo d'allora chiamato Francesco, passato improvvisamente, e con azione proditoria, come i Francesi la nominavano, dal campo del Re all' esercito dell' Imperatore; gli aveva il Re confiscato il feudo con dichiarazione ch' egli fosse caduto manifestamente in delitto di fellonia. Mancato poi senza figliuoli esso Francesco, e del tutto estintasi ancora la successione della sua casa, avevano i Re di Francia sempre goduto pacificamente il possesso del marchesato. E nella pace del 1559 fra le due corone, in virtù della quale il Duca di Savoja Emmanuel Filiberto padre di Carlo era stato restituito al possesso della Savoja, e quasi all' intero possesso ancora del Piemonte, non aveva egli mossa pretensione alcuna sopra il feudo di Saluzzo incorporato di già nella corona di Francia. Intanto erano succedute le turbolenze che in tanti modi e sì miserabilmente agitavano quel regno, con la qual occasione il Duca Emmanuel Filiberto aveva con termini d' ogni migliore corrispondenza ricuperato dal Re Enrico III. tutto quello che rimaneva alla corona di Francia in Piemonte. Venuto poi egli a morte e fatte ogni dì maggiori le discordie civili che laceravano la Francia, successe

negli stati il figliuolo Carlo nato di Madama Margherita sorella di Enrico II. Re di Francia, che aveva presa per moglie l'Infanta Caterina secondogenita di Filippo II. Re di Spagna; onde così per queste, come per altre simili splendidissime parentele, che si aggiungevano a tante sublimi prerogative proprie della sua casa, tutto pieno di sangue regio, e di spiriti in sè stesso non meno regj, non poteva soffrire di non vedersi del tutto anche in regia condizione e fortuna; e da questi sensi tanto più in lui si accendevano gli spiriti per far ch' egli non solamente vi aspirasse col desiderio, ma perchè dovesse procurar con tutti i mezzi possibili ancora di venire all' esecuzione.

Fra le terre più considerabili del marchesato la più forte e la più importante era Carmagnola. Quivi da' Francesi veniva trattenuto il maggior presidio, quivi il maggior numero d' artiglierie, con ogni altra più abbondante provvisione militare; e questa era come la piazza d' arme la principale in tutto quel governo del marchesato. È distante Carmagnola da Torino tre ore sole di spedito viaggio. Onde con tal vicinanza pareva al Duca d' avere i Francesi in casa, di udire continuamente il suono delle trombe e de' tamburi sotto Torino, e di portare in bocca un sì duro morso, che gli facesse nella residenza sua propria ricevere le leggi in luogo di darle, e provar

quasi più la comune soggezione di vassallo, che il vero proprio comando di Principe assoluto. Al che si aggiungeva il pericolo manifesto di vedere introdursi per quella parte del marchesato l' eresia di Francia in Italia, per dover aspettarsene prima nel Piemonte, e poi nell' altre parti di questa nobilissima provincia, dove risiede il capo universale della Chiesa, le medesime turbolenze e calamità che ogni giorno più orribilmente agitavano quel già sì felice, sì potente e sì Cattolico regno.

In Francia portava lo scettro allora il Re Enrico III, ma con sì debole autorità, che avendone usurpata una gran parte la fazione degli Ugonotti, ed un' altra non minore quella che similmente poteva chiamarsi fazione de' Cattolici; non riteneva egli quasi altro di Re, che la nuda apparenza ed il nudo nome. Erano venute in mano agli Ugonotti molte piazze importanti, con le quali avevano resa la lor fazione formidabile al Re ed alla contraria de' Cattolici, capo de' quali, ma con autorità quasi più di Re che di capo, era Enrico di Loreno Duca di Guisa. Nè si dubitava che egli sotto specioso colore di servire alla Chiesa e alla religione con più vero disegno non aspirasse di pervenire alla fortuna maggiore del regno per sè medesimo. E nel successo delle baricate memorabili di Parigi era stato egli vicinissimo a giungervi, se avesse altrettanto saputo conoscere l' in-

vito dell' occasione, quanto l' occasione gli si era mostrata favorevole in presentarglielo.

Fra queste agitazioni del regno era cominciato l' anno 1588, nel quale fu presa risoluzione dal Re di convocare a Bles gli Stati generali, acciocchè in tal ragunanza, che rappresenterebbe il corpo intero del regno, si potessero meglio trovar quei rimedj che si richiedevano alle tante sì gravi e sì pericolose apparenze; ma il vero disegno del Re, come poi seguì, era per avere in mano con tal occasione più comodamente il Duca di Guisa, e non tardar più a dargli la morte, stimando il Re che egli con troppa giusta ragione potesse privar della vita chi voleva privar lui così ingiustamente del regno. Di ciò poteva il Duca aver gran sospetto; ma troppo insuperbito di sè medesimo, del suo valore, delle sue aderenze e della sua autorità, e troppo gonfiato specialmente dalla fortuna, la quale secondo i soliti inganni ordiva la sua maggior caduta, quando egli si aspettava la maggior sua esaltazione, stimava piuttosto suo gran vantaggio, che il Re venisse, e ch' egli si trovasse in una tal ragunanza. Sperava egli, e ne faceva ogni diligenza di aver sì favorevoli i deputati dell' assemblea, che l' autorità del Re sempre più dovesse restarne abbattuta, e la sua all' incontro sempre maggiormente innalzata.

Venuto il Re a Bles, e ragunatavi la

generale assemblea, non si erano quasi fatte le prime aperture de' negozj che dovevano trattarvisi, quando ecco giungere inaspettatamente un rapido avviso, che dal Duca di Savoja con repentino assalto erano state mosse l' armi contro il marchesato di Saluzzo, e che l' invaderlo e l' occuparlo era seguito in un medesimo punto. Succeduta l' azione il Duca procurò subito d' onestarla, e con quel senso che poteva essere più plausibile a colorirla, scrisse in Francia, e pubblicò in ogni altra parte che egli a ciò si era mosso per non lasciar introdurre l' eresia di Francia in Piemonte e nel resto d' Italia, che troppo ogni dì cresceva in quel regno la potenza e l'ardir degli Ugonotti, che troppo specialmente essi prevalevano in Delfinato, e che quando cessasse il pericolo egli rimetterebbe le cose ne' primi termini. A tal nuova rimase attonito il Re, e non meno attonita l' assemblea. Era il Duca di Savoja primo cugino del Re. Fra l' uno e l'altro passava una piena pace, e di già la Francia godeva un lungo e pacifico possesso del marchesato. Dalla qualità del pretesto veniva resa tanto più strana eziandio la qualità dell'azione; perchè non ostante la vicinanza del Delfinato, sapevasi ch' era netto in ogni parte il marchesato dall' eresia, che tutti i governatori erano sempre stati Cattolici, come anche tutti i presidj, e che negli editti del regno a favor della libertà

di coscienza restava chiaramente eccettuato il paese di qua dai monti. In maniera che non si può esprimere quanto fosse l'indignazione che il Re mostrò, e che mostrò l'assemblea medesimamente per un tale e sì inaspettato successo. Volevano i più ben affetti verso il pubblico onore e beneficio del regno, che lasciate da parte le discordie presenti subito si voltassero tutte le sue forze alla ricuperazione del marchesato e a farsi pentire il Duca di Savoja di un' azione sì ingiusta e sì temeraria; ma presto s' intepidì quel primo impeto, e risorsero più che mai le domestiche dissensioni. Erano strettissime le corrispondenze che il Duca di Guisa manteneva col Re di Spagna, e sapeva ch' egli molto strettamente ancora s' intendeva col Duca di Savoja; onde il Re venne in ferma credenza che Guisa fosse stato partecipe di tutta questa azione di Savoja, e che Savoja non l'avrebbe pensata, non che eseguita senza il calor di Spagna, e senza queste occulte corrispondenze di Francia. Fermatosi dunque il Re tanto più ne' suoi primi sensi contro il Duca di Guisa, risolvè di non tardare più a levargli la vita, e nelle proprie sue camere, e quasi su gli occhi proprj lo fece ammazzare da alcune delle sue guardie.

Restò l' assemblea maravigliosamente commossa da questo altro pur sì grande, sì strano e sì inaspettato successo, che quasi al medesimo tempo nasceva nel cuor della

Francia; e nondimeno il Re con molte vive ragioni avrebbe potuto sperar di giustificarlo, o per lo meno d'addolcirlo, se contento di questa morte non avesse il giorno dopo con troppo grand' empietà e fierezza fatta succedere l'altra del Cardinale di Guisa fratello del Duca, ed insieme la prigionia del Cardinale di Borbone, Principe venerabile non solo per la medesima dignità del Cardinalato, ma ancora per la prerogativa particolare che gli dava il suo regio sangue, la sua canizie, la sua bontà e la candidezza delle sue azioni. Al medesimo tempo il Re fece pur anche imprigionare l'Arcivescovo di Lione Principe di Francia, soggetto insigne per altre molte sue qualità riguardevoli, e che era per l' ordine ecclesiastico il principal deputato nell' assemblea. Furono ricevute in essa con sommo orrore queste seconde esecuzioni sì fiere contro persone ecclesiastiche sì eminenti; e queste fecero tanto più crescere l' orrore della prima contro il Duca di Guisa Principe di valor singolare, amato incredibilmente e riverito da tutti i Cattolici, e per comun loro opinione riputato il principal rifugio e sostegno loro.

Dunque restatasi piuttosto che finitasi l'assemblea non tardarono molto a sopravvenire quegli orribili movimenti per tutto il regno, che produssero la lega memorabile de' Cattolici, e che si tirarono ben tosto dietro in sì tragica forma l' atroce e mise-

rabil morte del Re medesimo. Dopo lui era chiamato alla successione Enrico IV. Re di Navarra, come primo Principe del sangue, ma che per essere capo e fautore degli Ugonotti aveva contrarj generalmente per tutto il regno i Cattolici. Intanto si era fatta potentissima la lega loro dentro il regno, e di fuori veniva anche favorita con gli ajuti della Sede Apostolica; ma principalmente con le forze del Re di Spagna. Nè stava ozioso il Duca di Savoja dalla sua parte; anzi valendosi della congiuntura non solamente egli non pensava a restituire il marchesato di Saluzzo; ma spintosi con l' armi nella Provenza, faceva in essa altri nuovi progressi, come anco procurava di fargli nel Delfinato e nel Lionese, provincie le più vicine alla sua propria di Savoja. In tante e sì grandi opposizioni interne ed esterne mostrava un animo invitto il Re di Navarra; ma finalmente egli conobbe che a superarle non vi era altro rimedio, che il dichiararsi Cattolico, e ciò fu eseguito da lui prima in Francia, e poi nella debita forma in faccia del Sommo Pontefice e del Sacro Collegio de' Cardinali, voleva dire su gli occhi di tutta la Chiesa, ricevendone una piena assoluzione Apostolica, ed in quel più solenne modo che poteva richiedere un sì alto e sì memorabile successo. Nel giorno decimosettimo d'Agosto dell' anno 1595 seguì tal azione; giorno senza dubbio de' più felici che la Cri-

stianità mai godesse, poichè riuniva sì grande e sì poderoso regno con la Chiesa, con la Santa Sede e con gli altri membri del corpo universale Cattolico: giorno pur anche di somma gloria al Pontefice Clemente, il quale seppe con tanto zelo, con tanta prudenza e con sì magnanimo cuore superare le difficoltà, che in tante maniere una tal riunione aveva incontrate; ma giorno che renderà chiarissima per ogni tempo in particolare la memoria di due soggetti così eminenti in dottrina e virtù, così benemeriti della Chiesa, come furono Ossat e Peron, i quali facendo officj di regj procuratori con somma fede, vigilanza e destrezza maneggiarono e conclusero alfine un sì arduo ed importante negozio, riportandone in ricompensa poi l'uno e l'altro per mano dell' istesso Pontefice, benchè in varj tempi, la dignità del Cardinalato.

Ma benchè dopo essersi dal Re tanto solennemente professata la fede Cattolica egli avesse poi con somma gloria e felicità domate le fazioni interne del regno: non poteva ancora però egli sedere con piena quiete e stabilità nel soglio reale per l'impedimento che gliene davano l'armi esterne del Re di Spagna. E per questo medemo rispetto non poteva applicarsi alla ricuperazione del marchesato di Saluzzo, ed a ben risentirsi contro il Duca di Savoja, come era il suo principale desiderio e disegno. Procuravasi dal Pontefice in questo

mezzo con sommo ardore, che siccome era seguita per le sue mani con tanta felicità la riunione del Re di Francia con la Sede Apostolica; così potesse felicemente ancora succedere col mezzo suo quello che per beneficio della Cristianità si doveva desiderare che fra le due corone si stabilisse. A tale effetto aveva egli spedito in Francia con titolo di Legato il Cardinale di Fiorenza, il quale era poi venuto a Vervino, terra neutrale fra le due frontiere di Francia, e quivi si erano ridotti parimente appresso di lui i deputati dell'una e dell'altra parte. Col Re di Spagna facevano come una causa medesima l'Arciduca Alberto per gl'interessi di Fiandra, e il Duca di Savoja per quelli del marchesato; ma quanto si mostrava l'Arciduca disposto a restituire Cales e tutte l'altre piazze che gli Spagnuoli avevano levate alla Francia in quelle agitazioni del regno; altrettanto mostravasi alieno il Duca di Savoja dalla restituzione del marchesato in qualsivoglia forma che sopra ciò gli si proponesse. Non si fermava egli più in quella sola ragione ch'aveva riguardo a non lasciar introdurre l'eresia di Francia nel Piemonte e nel resto d'Italia; ma con molte altre egli era uscito fuori manifestamente a pretendere che il marchesato per giustizia gli appartenesse. Di ciò mostravano somma indignazione i deputati Francesi, e non meno anch'essi risoluta-

mente si dichiaravano che il Re loro mai non sarebbe condesceso alla pace, se prima con la restituzione del marchesato non si riducessero le cose ne' primi termini. Riusciva quasi inestricabile questo nodo, e più volte per tali cagioni si tenne rotto il trattato. Ma perchè i due Re inclinavano ugualmente alla pace, e il Legato per gli ordini strettissimi che aveva dal Papa faceva ogni possibile sforzo per superare le difficoltà, convennesi finalmente che intorno alla differenza del marchesato si facesse un compromesso nel Papa, il quale dentro allo spazio d'un anno dovesse per giustizia interamente deciderla e terminarla. Con questo ripiego fu conclusa la pace. E questa in ristretto era la differenza che passava tra il Re di Francia e il Duca di Savoja sopra il marchesato di Saluzzo quando il negozio venne in mano del Papa.

Cap. V.

Quello che negoziasse in nome del Papa il Patriarca di Costantinopoli col Re di Francia e col Duca di Savoja prima che il Cardinale Aldobrandino partisse di Roma; e quello che poi seguisse intorno alla mossa d' armi del Re contra il Duca.

Rimessa dunque alla decisione del Papa la differenza del marchesato nel modo che si è veduto, egli cominciò a far viva instanza d' esserne quanto prima informato appieno dall' una e dall' altra parte, acciocchè avesse comodità di possederne bene ogni punto, e di maturare poi nella forma che bisognasse l' intera spedizione della sua sentenza. Come fu mostrato di sopra, erano venuti a Roma il signor di Sillery e il conte di Verua; quegli spedito dal Re di Francia, e questi dal Duca di Savoja per la causa del marchesato, ma l'uno e l' altro aveva differito sì lungamente a venire, che ormai pochi mesi restavano a finir l'anno dentro al cui spazio si prefiggeva il tempo del compromesso. E perchè non era possibile che il Papa in termine così breve potesse vedere la causa, egli risolvè di procurare appresso le parti, che il compromesso per qualche nuovo spazio di tempo

si prolungasse. Da quella di Savoja non vi poteva essere difficoltà, perchè stando egli in possesso del marchesato, ogni dilazione era per lui vantaggiosa, e all'incontro il Re di Francia mostrava non un vivo desiderio, ma piuttosto un'ardente impazienza di ricuperarne il dominio, del quale vedeva che la Francia contra ogni ragione troppo manifestamente restava spogliata.

Parve dunque necessario al Papa di fare col Re i più caldi officj per ottenere l'accennata proroga, e per questo gli spedì espressamente il Patriarca di Costantinopoli, soggetto di già conosciuto e molto ancora stimato dal medesimo. Questi era fra Bonaventura Siciliano da Calatagirone, religioso della famiglia osservante di S. Francesco. Aveva come di sopra toccossi dopo i gradi inferiori della sua religione, esercitato ultimamente il supremo del generalato, e il Papa si era servito di lui appresso il Cardinale di Fiorenza Legato Apostolico in tutto il maneggio della pace fra le due corone frescamente in Vervin trattata e conclusa. In quella negoziazione aveva il generale riportata gran lode, e fatto apparire che li suoi talenti lo rendevano abile, non meno agli impieghi del secolo che a quelli del claustro; onde il Papa per dimostrazione d'onore e di stima l'aveva poi creato Patriarca di Costantinopoli.

Spedito che egli fu al Re di Francia per dover fare col Duca di Savoja similmente gli

officj che bisognassero, il Papa cominciò a pigliare intorno alla causa le necessarie informazioni dal signor di Sillery e dal conte di Verua. Ma sul principio s'incontrò subito una durissima difficoltà, e questa fu che i Francesi volevano avanti d'ogni altra cosa, che si vedesse il punto del possessorio; e i Savojardi all'opposito pretendevano che universalmente il Papa decidesse ambedue i punti del possessorio e del petitorio. Erano grandissime sopra di ciò le durezze dell'una e dell'altra parte. Con tutto ciò potè il Papa frattanto avere in mano qualche scrittura, e scoprire sino a certo segno dove si fondassero le ragioni che di quà e di là si potevano addurre. Consistevano le ragioni in sostanza nell'aver i marchesi di Saluzzo prese l'investiture del marchesato secondo il vario corso de' tempi, ora dalla parte di Francia e ora dalla parte di Savoja; e in conseguenza con variabile soggezione riconosciuta la sovranità del feudo ora in quella ora in questa; nondimeno appariva molto chiaro l'ultimo stato, nel quale per lungo tempo e sì pacificamente la corona di Francia ne aveva goduto il possesso prima che il Duca di Savoja venisse all'innovazione sopra narrata.

Intanto il Patriarca era giunto in Francia, nè si può dire quanta renitenza avesse trovata nel Re intorno al consentire, che il compromesso con nuova dilazione di tem-

po si prolungasse. Aveva egli preso vivo sospetto che il Papa non solo per compiacere il Duca di Savoja, ma per soddisfare molto più il Re di Spagna, che entrava a parte con Savoja in tutto quello interesse del marchesato, prima si fosse indotto a spedire il Patriarca, ed ora con tanta efficacia procurasse una tale dilazione, la quale perchè era di così gran vantaggio della parte contraria, e tornava in sì gran pregiudizio alla sua: non poteva essere da lui se non molto ritrosamente sentita. Ma se il Re per le addotte ragioni si era insospettito del Papa, del Duca di Savoja e degli Spagnuoli, non si mostrava da questa parte all' incontro minor sospetto di lui, temendosi ch' egli desiderasse di restare libero quanto prima dal compromesso per trovarsi poi libero in conseguenza a poter assalir subito il marchesato con l' armi, e a rientrare in possesso a viva forza per quella via. L' istanza del Patriarca in nome del Papa era che s' allungasse quanto più fosse possibile il compromesso: rappresentando la qualità e l' importanza d' una tal causa, e quanti nodi s' incontrerebbono difficilissimi da sciogliere prima che si potesse vedere ben terminata. Ma in somma il Re non volle consentir mai a dilazione maggiore di quattro mesi.

Desiderava egli nondimeno di tenere soddisfatto il Papa, e di persuaderlo a credere ch' egli nella causa del marchesato

non avesse pensiero d'usar se non per ultima necessità il rimedio dell'armi; onde con parole di gran rispetto gli fece proporre dal Patriarca il seguente partito, ch'egli consentirebbe volentieri dalla sua parte a depositare il marchesato in mano del Papa, e aggiungere al compromesso una proroga tale di tempo, che potesse dar al Papa ogni maggior comodità di vedere e condurre a fine la causa. Che un tal partito non poteva essere giustamente ricusato dal Duca di Savoja, e che ricusandolo darebbe segno di volere con artificio tirare la causa in lungo, e frattanto godere il vantaggio del presente possesso, il che non potrebbe consentirsi in modo alcuno dalla sua parte.

Udita che ebbe il Papa una tal proposta rimase molto perplesso e irresoluto fra sè medesimo per le considerazioni importanti, che gli si rappresentavano così nell'ammetterla come nel ributtarla; e perchè la materia non poteva essere più grave, perciò risolvè di porla in deliberazione coi ministri suoi di maggior confidenza, e de' quali ordinariamente negli affari di stato era solito più di servirsi, e pesate bene le ragioni si vide sorger fra loro una gran contrarietà di pareri.

In opposizione al deposito discorrevasi in questa maniera, che di già si vedeva quanto il Papa si trovasse angustiato dal compromesso; ma quanto più si angustia-

rebbe in voler di più sottoporsi al deposito? Dal compromesso poter egli al fine sbrigarsi agevolmente con una solo netta e ben aggiustata sentenza, alla quale accomodandosi quietamente le parti, non potrebbe egli desiderare di vantaggio, e non accomodandosi verrebbe a cader sopra di loro, e non sopra di lui ogni inconveniente e disordine che fosse per risultarne. Ma se in favore di una parte, oltre la sentenza si vedesse aggiungere eziandio la restituzione del marchesato, come sentirebbe ciò la contraria? e quanto maggiore pregiudizio stimerebbe di ricevere dal Papa? e se vinta forse dalla passione mettesse mano all'armi per non soffrirlo, dovrebbe il Papa allora armarsi ancor egli, e nella medesima forma sostenere la sua restituzione e la sua sentenza? Dovrebbe in luogo di mezzano farsi parziale? In luogo d'autor di quiete, fautor di guerra? e coi mezzi istessi di procurar l'una, far nuovamente risorger l'altra? Alle passate sue azioni troppo ripugnerebbe questa presente, troppo al suo officio di padre comune, e alle sue qualità particolari di supremo e pacifico pastore del Cristianesimo. E quanto gravi, se pur ciò seguisse, riuscirebbero le spese in parti massimamente sì lontane dallo Stato Ecclesiastico; sì vicine agli eretici della Francia, i quali tanto goderebbono di vedere il Papa involto nelle fiamme d'un tal incendio, e che per ogni

via procurerebbero tanto ancora d'alimentarlo? A queste e forse ad altre più moleste necessità potersi ridurre il Papa con un simile impegnamento. Ricusasse dunque egli di sottoporvisi, e potendo bastargli d'avventurarsi a quei minori pericoli che si potevano temere nel compromesso, in ogni modo fuggisse i maggiori, che inevitabilmente con se porterebbe il deposito.

Ma in contrario adducevansi molte efficaci ragioni, e primamente consideravasi la riputazione e la dignità della Sede Apostolica. Tornar senza dubbio in grande onor suo, che due tali Principi avessero dato segno di così gran confidenza e rispetto verso il Papa nell'azione del compromesso. Ma quanto più largamente apparirebbe ciò in quest'altra di far ancora seguire il deposito? Con l'aggiunger l'uno all'altro darebbesi appunto quella forza che bisognasse alla pontificia sentenza, la quale stando appoggiata al solo fondamento del compromesso, poteva essere dalle parti molto più arditamente o con varj pretesti delusa, o con aperto disprezzo schernita. Ed in casi tali restare sì offesa la dignità del Papa, ch'egli sarebbe costretto a dover in ogni maniera procurar l'esecuzione della sua sentenza. Al che quando non giovassero i prieghi, l'esortazioni e simili pastorali officj, come potrebbe egli se non volesse parer giudice appassionato, iniquo e ingiusto tralasciar d'unir l'armi sue tem-

porali con la parte di cui si temesse di ricevere violenza in opposizione dell'altra, che tentasse ingiustamente di usarla.

Dunque corresse i medesimi pericoli nel compromesso che si correrebbono nel deposito. Anzi, che si doveriano considerare minori in questo, potendosi credere che niuna delle parti mai ardirebbe di opporsi con le armi alla sentenza del Papa, il quale col deposito goderebbe ancora il vantaggio d'averne pronta in sua mano l'esecuzione. Poter forse piuttosto succedere che all'una e all'altra parte, in dubbio di conseguire la vittoria, dovesse riuscir caro ogni nuovo allungamento nella sentenza, e frattanto perchè non avrebbe potuto forse ancora succedere qualche impensato caso nella varietà di quelli che il mondo ogni dì più produce, col quale per propria natura del successo medesimo, e senza alcuna temporale ambizione e cupidità de' Pontefici la Santa Sede potesse continuar sì lungo tempo nel possesso del marchesato, che in luogo di semplice deposito si convertisse in vera proprietà di dominio. E quanto vantaggio in un caso di tal qualità riceverebbe la Chiesa, e particolarmente l'Italia; cioè nel vedere in un sito così importante fra le sue mura dell'Alpi una tal porta in mano a' Pontefici, per aprirla e chiuderla di tempo in tempo secondo che più convenisse o per servizio della religione Cattolica, o per maggiore

stabilimento non solo della quiete particolare d' Italia, ma dell' universale riposo ancora in tutto il resto del Cristianesimo? Nè dover porsi in conto qualche incomodità di spesa in riguardo di tante altre conseguenze maggiori che si dovevano considerare in materia di tal momento.

Dunque richiedersi per queste ragioni che il Papa accettasse il deposito. Ma sopra tutte per quella di non lasciar mezzo alcuno intentato, col quale si potesse da lui rimediare all' imminente pericolo di una nuova guerra, dopo aver egli con tanta felicità e con tanta gloria estinto il fuoco dell' altra, che aveva fatto patire alla Cristianità e specialmente alla Chiesa un flagello sì lungo di tanti e sì atroci mali.

Questa ultima ragione mosse il Pontefice di maniera, ch' egli finalmente prese risoluzione d' accettare il deposito. Mostravasi da lui nondimeno grandissima ripugnanza a questo partito, perchè egli in effetto conosceva quanto più fosse pericoloso il deposito che il semplice compromesso, nel quale pur troppo anche stimava d' avventurare con tali Principi l' autorità pontificia. Ed in proposito d' esperimentare questa autorità generalmente, e con i Principi in particolare, soleva egli dire che il non averne occasione alcuna i Pontefici era gran ventura, che l' averne alcuna e saperla giudiziosamente sfuggire era gran prudenza; ma che bisognando per qualche

necessità cimentarsi a tal prova, l'uscirne con favorevole successo doveva riputarsi una grazia singolare di Dio, e quasi un miracolo manifesto. Al Patriarca egli dunque ordinò che dopo aver in nome suo ringraziato il Re della confidenza che in lui mostrava, procurasse con ogni più caldo officio di mantenere le cose ne' primi termini del semplice compromesso, e d'allungarlo più che fosse possibile, facendo apparire veramente al Re la sua ripugnanza al deposito, ma che non si potendo sfuggire di accettarlo, gli significasse che in riguardo al ben pubblico e alla conservazione della pace, egli finalmente non ricuserebbe di sottoporvisi. Volle di più che il Patriarca usasse ogni diligenza maggiore, acciocchè il Re non ostante il compromesso e il deposito si contentasse di porgere orecchie anche in tanto ad altri partiti, per via de' quali potesse nascere qualche composizione amicabile fra le parti, e così restar egli poi libero affatto da ogni impegnamento fra loro. Di quanto si negoziava tra il Papa e il Re aveva piena notizia l'ambasciatore da Sillery; nè mancava il Papa di fare ogni officio con lui parimente, acciocchè egli accompagnasse i suoi in ogni forma più favorevole appresso il Re nella materia della quale si trattava.

Esposte che ebbe il Patriarca al Re le sue commissioni, lo trovò tuttavia molto fermo nel desiderare che in ogni modo si

effettuasse il deposito, senza il quale si mostrava del tutto alieno dal prolungare con nuovi termini il compromesso. Persisteva nel dire che il prolungarlo era troppo vantaggio del Duca di Savoja, ma che quando vedesse in mano del Papa il suo marchesato (con questa parola di suo sempre il Re parlava) egli allora consentirebbe a prolungare il compromesso tutto quel tempo che per decidere la causa vi bisognasse, e che nel medesimo tempo ancora si contenterebbe d'udire altri partiti d'amicabile accordo che si proponessero. Questo fu il senso che il Re mostrò, e questa la risposta che fece.

Dunque non tardò il Patriarca dopo aver negoziato col Re a trasferirsi in Piemonte per trattar col Duca di Savoja medesimamente dell'istessa materia nel modo che conveniva. Era di già informato il Duca della proposta che aveva fatta il Re intorno al deposito, e ne sentiva un amarissimo dispiacere; perchè in effetto nel più occulto di sè medesimo egli stava risolutissimo di non voler in niun conto venire alla restituzione del marchesato; nondimeno considerando per l'altra parte quanto gli fosse necessario di non accrescere maggiormente i sospetti nel Re e di non fargli nascere nel Papa, aveva presa risoluzione di consentire per lo meno apparentemente al deposito; e perciò il Patriarca nel riferirgli quanto aveva in commis-

sione dal Papa, lo trovò ben disposto all'effettuare per la sua parte il deposito, ancorchè per altre sue parole, e specialmente per quelle del nunzio ordinario che risiedeva in Torino, egli subodorasse di certo che il Duca non aveva potuto sentir peggio, che di vedersi venire addosso una tal proposta. Mostrò dunque con ogni miglior apparenza il Duca che assentirebbe al deposito, e per farvisi conoscere tanto più ancora inclinato discorse lungamente col Patriarca intorno alla maniera del farlo.

Ma il Patriarca prima di passare nella pratica più innanzi col Duca si risolvè di tornare subito a trattare col Re, e perciò senza alcuna perdita di tempo ripassò di nuovo a Parigi per rappresentare egli al Re pienamente tutto quello che aveva negoziato col Duca, e con ogni maggior efficacia procurò d'astringerlo, acciocchè in grazia del Papa si contentasse di dare orecchie a qualche amicabile accordo prima ancora d'effettuarsi il deposito, atteso che non si doveva perdere la speranza che ciò potesse succedere fra le parti senza che il Papa nel compromesso e nel deposito si avesse a trovar impegnato sì pericolosamente fra loro. Veniva a ciò il Re mal volentieri, dicendo che troppo dubitava degli artificj con i quali procederebbe il Duca di Savoja nel trovar sempre nuovi pretesti per non uscir fuori del marchesato; nel

qual sospetto perseverando sempre più il Re, e persuadendosi fermamente che il Duca non effettuerebbe mai il deposito, riscaldatosi nella materia più del solito un giorno, disse al Patriarca queste parole: monsignor Patriarca voi vedrete che il Duca di Savoja con artificiose invenzioni andrà sfuggendo il deposito, e che il Papa non potrà farmi giustizia, come io spererei con la sua sentenza; onde io sarò costretto a farmela da me stesso con la mia spada. Era accortissimo di sua propria natura il Re, e benchè impiegato lungo tempo fra l'armi, era non men consumato ancora fra i negozj, e parve appunto ch' egli allora prevedesse con sicuro pronostico quello che doveva seguire, e che seguì poi in materia del marchesato, come si anderà di mano in mano rappresentando. Reiterò nondimeno sì efficacemente il Patriarca le medesime istanze, che al fine il Re non seppe negare al Papa una sì giusta e sì da lui desiderata soddisfazione.

Dichiaratosi il Re che darebbe orecchie a qualche ragionevole accordo anche prima di venirsi al deposito, scrisse subito il Papa un' affettuosa lettera di sua mano al Duca di Savoja, con la quale caldamente l'esortava a non perdere sì buona occasione di aggiustarsi col Re, e di uscir quanto prima da sì duro negozio, e pieno di sì nodose difficoltà. Ricordògli a questo fine che volesse proporre qualche speditivo e

riuscibile partito, e dal nunzio suo ordinario gli fece liberamente soggiungere, che si disingannasse ormai, e credesse che il negozio non poteva più durare in quella maniera, e che assolutamente il Re non l'avrebbe sofferto. Mostrossi il Duca desideroso d'aggiustamento, e di nuovo si dichiarò che egli dalla sua parte effettuarebbe volentieri il deposito,, affermando ciò con termini tanto espressi, che si cominciò a credere ch'egli veramente inclinasse al partito.

Dunque non tardò più il Patriarca in procurare di stringerlo, benchè il Papa sempre continuasse a mostrarvisi renitente. In ogni caso voleva il Papa che il deposito seguisse in tal forma, ch'egli potesse con sicurezza nel fine della causa vedere eseguita la sua sentenza. Era la sua intenzione che il Re e il Duca rinnovassero in più ampla forma il compromesso di prima; che vi si comprendesse la decisione del petitorio insieme col possessorio a fine di terminare la causa per sempre; che perciò gli si allungasse il tempo sino al termine di tre anni. Che il marchesato si mettesse in mano di un presidio composto de' suoi vassalli. Che il Re e il Duca amplamente l'assicurassero di non tentare in esso novità alcuna mentre durasse il deposito; che proporzionatamente concorressero alla spesa necessaria per mantenere il presidio, e che in particolare dal Re gli fosse data ogni

maggior sicurezza, che gli eretici della Francia, e massime i più vicini del Delfinato non usarebbero insolenze contra il deposito che si doveva fare.

Queste erano le condizioni principali, che per effettuarlo proponeva il Papa dal canto suo.

Ma venutosi a trattare più strettamente sopra ciascuno di questi punti, cominciossi ben presto a scoprire quanto il Duca di Savoja fosse alieno da tal partito. A misura che il Re procurava di agevolare le condizioni che dal Papa si proponevano, andava in esse all'incontro il Duca trovando sempre qualche sottigliezza e difficoltà. Voleva in particolare, che se durante il deposito fosse venuto a mancare il Papa, si rimettesse di nuovo il marchesato in mano sua, e che dovendo ora uscirgli di mano sua, dovesse all'incontro il Re lasciare la protezione di Ginevra; cosa che non apparteneva punto al negozio del marchesato, e che ravvivò nell'animo del Re più che mai i primi sospetti, e con indignazione così grande, ch' egli minacciò apertamente di voler farsi la giustizia da se stesso con l'armi ogni volta che il Duca senza alcuna maggior tardanza o non effettuasse il deposito, o non venisse con lui a qualche ragionevole accordo.

In questo pericolo si trovavano le cose, quando si udì correre inaspettatamente una strepitosa voce, che il Duca andava

in persona alla corte di Francia per trattare egli medesimo di stringere col Re il suo aggiustamento sopra la differenza del marchesato. Questo avviso fece nascere subito varj discorsi per ogni parte, ma specialmente in Roma, dove è maggiore il prurito e l'abilità di fargli, e dove a forza d'ingegno i più gravi e più occulti affari del mondo spesso ancora si antivedono prima che agli occhi comuni si rappresentino. Bilanciata dunque sulla varietà de' pareri quell' azione del Duca, giudicavano alcuni ch' egli andasse a negozio di già con reciproca soddisfazione segretamente finito. Altri stimavano che non essendo finito, con la sua andata in persona egli stesso l'avrebbe più vantaggiosamente concluso. Mai più al fine credevano ch' egli trasportato dalle speranze andasse a negozio tuttavia molto incerto: e che da lui si potesse far peggio che mettersi in mano di un Re sì grande e sì formidabile, tutto fisso nella ristorazione del suo regno, e di già tanto avvolto in un pubblico impegnamento di voler ristorarlo in particolare con la ricuperazione, come egli sempre diceva, del suo marchesato. E veramente parve strano sopra maniera, che il Duca mostrasse d'abborrir tanto il deposito di quello stato in mano del Papa, e ch' egli poi volesse depositar la persona di se medesimo nel poter assoluto del Re di Francia. Onde non mancavano di quelli, che avanzandosi a'

più alte e più sottili considerazioni giudicavano quasi impossibile, che il Duca riputato soprammodo ambizioso e inquieto, non andasse in Francia con qualche gran macchina di movere il Re a qualche gran novità, con la quale nel vantaggio che riceverebbe il Re per la Francia fosse il Duca per conseguir anch' egli più agevolmente il suo fine non solo intorno alle cose del marchesato, ma in altre eziandio molto maggiori per la sua casa. Ciò cadeva in pensiero a quelli che erano di più penetrante e più scaltro ingegno; ma non vi fu alcuno di così tragico senso, a cui potesse entrare nell' immaginazione, che il Duca andasse in Francia per macchinare contro il Re, contro la casa reale e contro l'intero corpo del regno una sì orribile congiura, come fu quella del maresciallo di Birone; e pure la fama pubblica ricevuta pienamente e confermata per ogni parte manifestò poi dopo lo scoprimento della congiura, che il Duca era andato in Francia con questo fine principale, e che egli stesso allora col maresciallo di Birone l'aveva segretissimamente ordita e conclusa. Ciò specialmente vien dichiarato dal Cardinale Aldobrandino medesimo in una sua relazione molto copiosa, nella quale riferisce tutto quello che da lui fu negoziato nella legazione; mostrando che i particolari della congiura gli fossero venuti anche più distintamente a notizia nel tempo ch'e-

gli alcuni anni dopo si trattenne in Torino insieme col Cardinale San Cesareo suo nipote assai lungamente appresso il medesimo Duca. Ma questa essendo materia che non appartiene alla negoziazione che io vo descrivendo, perciò sarà da me lasciata del tutto a parte.

Era dunque ricevuta con varj discorsi come ho detto la risoluzione che aveva presa il Duca di Savoja di andar in Francia, e generalmente veniva ripresa molto più che lodata. Non rimanevano ignoti a lui stesso tali discorsi, e pigliandone gran dispiacere tanto più s'ingegnava di giustificar quest' azione. Pubblicavasi da lui che dopo la pace di Vervin il Re di Francia aveva mostrato particolar desiderio che nascesse occasione di potersi vedere insieme l' uno e l' altro di loro, e avendo il Duca dopo la pace inviato il signor Roncasio ministro suo confidentissimo a far verso il Re allora quei complimenti d' onore e di riverenza che l' occasione richiedeva; esso Roncasio era stato benignissimamente raccolto dal Re, il quale con più cari sensi gli aveva fatto apparire il medesimo desiderio di vedere il Duca, e di goderlo e di onorarlo come si doveva nella propria sua corte di Francia.

Dall' altra parte il Duca voleva che a ciò egli fosse consigliato ancora dal Papa, dicendo ch' egli aveva fatto conferir questa sua intenzione, e che il Papa era stato di

parere, che l'andar egli in presenza, avrebbe potuto senza dubbio agevolar grandemente ogni accordo. Ma in effetto nè in Francia nè in Roma gli officj del Duca erano stati ricevuti in quella maniera. Perciocchè in Francia, sebbene il Re aveva ricevuto il Roncasio con molta benignità, e gradita la dimostrazione del Duca; non si era però allargato nel modo che pubblicava il Duca intorno al vedersi egli col Re; anzi sapevasi che il Re aveva chiaramente soggiunto, che meglio sarebbe stato prima di pigliarsi dal Duca una tal risoluzione, che terminasse la differenza del marchesato affine di poter allora trattar insieme con pieno gusto, e non aver occasione alcuna d'amareggiarlo. E quanto al Papa si era inteso pur similmente ch'egli aveva molto gradito e stimato l'officio del Duca, ma non datagli alcuna sorte d'incitamento per fare una simil risoluzione; anzi che aveva soggiunto essere molto incerti e molto pericolosi gli abboccamenti de' Principi, e che servivano spesse volte più a disunir gli animi loro, che a consigliargli. Sapeva dunque nel segreto di sè medesimo il Duca, che il senso del Papa e del Re piuttosto era stato contrario, che favorevole al suo intento d'andare in Francia; ma sopra tutto l'angustiava e lo metteva in gran pena la considerazione del Re di Spagna, dal quale egli non poteva dubitare che non fosse per essere malissi-

mo intesa una tale azione. Di già ne parlavano male tutti i ministri del Re in Italia, di già vi si opponevano con tutti gli officj loro. E specialmente il Contestabile di Castiglia governatore di Milano, che al Duca era più vicino, e che da lui anche era il più riputato, con termini quasi più di risentimento che di esortazione procurava in ogni maniera di rimoverlo da così fatto pensiero. Con tutto ciò il Duca mostrandosi tuttavia di persistervi, cercava di onestare appresso gli Spagnuoli medesimamente la sua andata in Francia con le ragioni esposte di sopra, ma specialmente gli assicurava che non avrebbe in niun caso mai consentito di lasciarsi metter fuori del marchesato, perchè assolutamente in ciò andava troppo unito il suo proprio interesse con quello del Re di Spagna. E nondimeno sapendo i ministri regj meglio ancora di tutti gli altri che il Duca era Principe d' alte macchine e d' inquieti e vasti pensieri, non potevano acquietarsi alle sue parole, e temevano che il porsi in mano del Re di Francia, fosse per qualche grande ordimento di cose nuove, e ch' ogni vantaggio che dovesse poi risultare al Re e al Duca, avesse interamente a fondarsi nel danno loro. Intanto usava il Duca ogni diligenza per disporre le cose di modo in Francia, che non solo dal Re, ma da quei signori e ministri, che nella corte erano in maggior autorità e onore,

la sua andata fosse ben ricevuta, e potesse partorirgli ogni trattamento più avvantaggioso e nella forma dell' accoglienza e nel fine principale del negozio. Le persone più adoperate dal Re in quel tempo e di maggiore stima erano il Duca di Memoransì Contestabile del regno; il marchese di Rhony sopraintendente delle finanze e generale dell'artiglieria, il signor di Bellievre gran cancelliere, il signor di Villeroy primo segretario di stato, il presidente Giannino, che aveva avuta grandissima parte in tutte le negoziazioni più difficili della Lega, e il signor di Sillery che si trovava in Roma a quel tempo, e della cui persona ho già fatta menzione particolare più d' una volta. Aveva il Duca di Savoja un ambasciatore ordinario in Parigi, ma confidando assai nel segretario Roncasio tornò a mandar lui in Francia per iscoprire più chiaramente l' animo del Re e il senso degli accennati ministri intorno alla risoluzione del suo viaggio. Trattò Roncasio più d' una volta con Bellievre e con Villeroy per le qualità degli offizj loro, e perchè Bellievre particolarmente era intervenuto alla negoziazione della pace in Vervin, e in essa aveva sostenuta per la Francia le prime parti.

Ma non potè in somma ritrarre egli più di quello che di già si era scoperto, se non che essi più amplamente si allargarono in dire, che senza dubbio il Re ave-

rebbe veduto, raccolto e trattato il Duca nel modo che si dovesse un parente un amico e un ospite di tal qualità. Ma che essi non averebbero però mai consigliato a venire, se non pensava di soddisfare nella forma che si conveniva, il Re sopra l' interesse del marchesato. Confidava nondimeno il Duca tanto in sè medesimo, che non poteva deporre le speranze già prese d'aver con la sua presenza a migliorare e con avvantaggi grandi ogni accordo. E perciò sebben fluttuava fra sè stesso alle volte, conoscendo quanto egli s'avventurasse con sì pericolosa risoluzione; in ogni modo egli finalmente determinò di seguirla, e star preparato a partir quanto prima. Sempre si tratta di gravi arcani fra i Principi, e d'ordinario quanto più sono gravi, tanto più si procura che restino occulti, ma pochi al fine se ne trovano che non siano e ben a dentro spiati, e poi ben a pieno scoperti ancora dal tempo. Che il Duca di Savoja persistesse così tenacemente nella risoluzione d'andar in Francia, di già si è veduto, che restava segretissimo allora il principale incitamento che a ciò lo moveva, cioè il maneggio che fra lui e il maresciallo di Birone doveva seguire in Parigi; il che dal tempo e con breve tardanza fu poi chiaramente scoperto. E quanto alla ripugnanza sì grande, che il Duca mostrava al deposito del marchesato in mano del Papa; rimase occulto pur anche

allora uno de' sospetti che più l' adombravano, e che poi col tempo alcuni anni dopo si venne a scoprire dal Cardinale Aldobrandino medesimo, secondo che da lui stesso nell' accennata sua relazione si rappresenta. Dice dunque egli che trovandosi appresso il Duca insieme col Cardinale San Cesareo suo nipote, come ho toccato di sopra, ebbe occasione di sapere sicuramente da un ministro molto principale del Duca, che fra le cagioni di averlo fatto abborrire tanto il deposito una era stata il temere che il Papa non procurasse di far per la sua casa l'acquisto del marchesato. Gelosia contro la quale esclama, per così dire, il Cardinale Aldobrandino in quella scrittura, mostrando egli quanto un pensiero tale fosse alieno dalla moderazione del zio; e quanto vana in ragion di prudenza sarebbe stata medesimamente ogni speranza di fare, e più ancora di stabilire una tal sorte d'acquisto. E come si poteva, dice egli, sperarne il consenso da due Principi che se ne mostravano essi medesimi tanto invogliati? avrebbe dovuto il Papa fidarsi d' un tal consenso anche ottenendolo? averebbe dovuto avventurare la sua casa in un principato sì lontano, sì debole tra le forze d' un potentissimo Re di Francia da un lato, e un ambiziosissimo Duca di Savoja dall' altro? Vivente lui forse si sarebbe proceduto con qualche riteguo; ma succedendo un altro Pontefice, e in conseguen-

za l'odio e l'invidia, ch'allora suole sfogarsi contro gli ultimi passati nipoti, quanto più vacillante sarebbe rimasto quel nuovo acquisto, e con quali forze avrebbe ella temuto sempre qualche violenza ora dall'uno ora dall'altro di quei due Principi, e da quello più ancora che pigliandone l'occasione sotto colore d'ajutarla, disegnasse tacitamente forse d'opprimerla. Ciò in sostanza contiene la scrittura d'Aldobrandino intorno a questo particolare.

Ma tornando al viaggio che il Duca faceva in Francia, egli finalmente al principio di Novembre dell'anno 1599. partì da Torino e andò a Sciamberì, ch'è la principal terra della Savoja; e quivi si fermò alcuni giorni per fare la radunanza di tutto l'accompagnamento col quale in ogni più splendida forma egli voleva comparire nella corte di Francia. Andava egli in somma con alte speranze, che avesse in un modo o in un altro a riuscirgli felicemente la risoluzione che aveva presa. Da una parte confidava di potersi unire col Re di Francia con gran suo avvantaggio e per l'interesse del marchesato, e per altri suoi fini ancora. Il che non poteva seguire, come fu toccato di sopra, se non per via di trattati, che si fossero stabiliti fra loro a' danni del Re di Spagna. Dall'altro canto egli portava con se l'accennato maneggio occulto da stringere col maresciallo di Birone; dal che poi nasce-

vano le conseguenze a favor suo proprio, e delle cose di Spagna, col pregiudizio all' incontro che ne sarebbe risultato a quelle di Francia. Ma non si riponevano da lui minori speranze nella istessa negoziazione del marchesato, perchè egli si proponeva in essa di poter agevolmente guadagnare i ministri del Re più stimati, e le sue dame più favorite non solo coi doni che sempre hanno grandissima forza, ma con l' attrattiva di se medesimo, e con le disinvolte e spiritose maniere ch' egli godeva dalla natura, e delle quali con grand' arte in ogni occasione sapeva mirabilmente valersi. Trovavasi il Duca allora in età di trentasette anni. Era egli picciolo assai di statura, e con qualche disparutezza rilevato ancora fra le spalle, ma vivace soprammodo negli occhi e nel volto, e non meno eziandio ne'gesti, e nelle parole affabile, cortese, liberale, magnanimo, abilissimo ad ogni azione militare e civile, e dotato in somma di tante altre sì egregie parti, che non si potevano quasi unir le più belle insieme per far bene corrispondere la qualità d' un gran Principe al più desiderabile governo d'un gran principato. Ma queste sì rare virtù venivano sommamente oscurate dall' ambizione, la quale nel Duca di Savoja regnava con tale eccesso, che portandolo continuamente a torbidi, vasti, e per lo più fallaci disegni, faceva ch' in vece di misurarsi egli con la mi-

sura sua propria, usasse molto quella di Re, alle cui prerogative non potendo soffrire di cedere come Principe di tanta eminenza, anch'egli d'una casa tutta mista di sangue regio ancor essa; perciò aveva cercato e cercava sempre inquietamente con tutti i mezzi di rendere alle grandezze loro quanto più poteva uguali le sue. Nelle agitazioni maggiori che in tempo della lega si erano patite in Francia aveva aspirato egli a farsi Re di Provenza, e poi anche all' istessa corona di Francia quando si trattava d' escluderne tutti i Principi di Borbone.

Svaniti poscia quei tempi, non erano svanite perciò in lui quelle cupidità. Col Piemonte e con la Savoja stava egli in mezzo alle due corone, e senza dubbio avrebbe voluto il suo principale interesse, che egli tra le forze loro sì formidabili per maggior stabilimento e sicurezza di se medesimo si fosse fatto mezzano di concordia e di pace fra l' una e l' altra. Ma la pace fra loro non rendeva lui più grande, ancorchè venisse a renderlo più sicuro. Onde egli desiderava le turbolenze, e a questo fine nudriva molto più volentieri tra'due Re tutti i maggiori sospetti e le maggiori gelosie che poteva, sperando che turbate le cose loro fosse per nascere vantaggio grande sempre alle sue, e a quel modo arrivar egli più agevolmente poi alla sì da lui bramata regia condizione e fortuna. Ma in

somma vedesi che all' ambizione sogliono essere molto più familiari i precipizj che non sono gl' innalzamenti, e di ciò il medesimo Duca potrà servire d' un esempio memorabile in tutti i secoli; perciocchè dopo essersi da lui in varie occasioni eccitato ora un fuoco di turbolenze, ora un altro, egli è rimasto finalmente più consumato e più miserabile d' ogni altro fra quelle fiamme, e in esse ha lasciata ancora sì memorabilmente la casa sua, che in quest' anno del 1640. nel quale io vo continuando queste memorie, si trovano i Principi di quella casa poco meno che interamente fuori dei loro stati, avendone preso con l' armi il possesso da una parte, e dall' altra i due Re, e gareggiando essi fra loro a chi può in varj modi sempre più avvantaggiarvisi. Il che mi fa sovvenire del giudizio, o più tosto del vaticinio che fecero meco più volte sopra di ciò in tempo della mia nunziatura di Francia i due primi oracoli di prudenza ch' avesse allora quel regno, cioè Sillery gran cancelliere, e Villeroy primo segretario di stato, dichiarandomi l' uno e l' altro in occasione de' miei offizj sopra le cose turbate allora dal Duca di Savoja principalmente, che in fine con la sua inquietudine il Duca non avrebbe mai potuto rovinare i due Re, ma che bene un giorno egli averebbe rovinato se stesso e la sua casa.

Fatta ch' ebbe il Duca la radunanza della sua corte in quella forma che poteva più soddisfarlo, partì finalmente da Sciamberì, e per la via di Lione entrò in Francia. In Lione e in ogni altro luogo per dove passò, fu ricevuto e spesato in nome del Re con ogni splendidezza, e trattato con tutte l' altre dimostrazioni d' onore e di rispetto, che in tale occorrenza egli poteva maggiormente desiderare. Trovavasi il Re allora in Fontanables casa reale di campagna, e dove i Re sogliono godere i trattenimenti loro principali nelle cacce, e massime in quella de' cervi. Dal Re fu quivi raccolto il Duca pur similmente in ogni più splendida e affettuosa maniera. In quei primi giorni non si trattò di negozio, ma trasferitosi il Re poco dopo a celebrare il santo Natale in Parigi; passate le feste si cominciò poi ad introdurre la negoziazione necessaria sopra le cose del marchesato. Sfuggì però il Re che si trattasse di ciò a dirittura fra lui e il Duca, affinchè non si amareggiassero i congressi loro con una materia, che per necessità doveva portar seco delle amarezze. Studiavasi perciò il Re piuttosto di trattenere il Duca in feste, in danze, in conversazione di dame e in altre allegrezze. E veramente non si potevano accoppiare due Principi che più sbrigatamente e con più naturale disinvoltura sapessero unire ad un tempo col piacere il negozio, e col negozio il piacere di quella

che faceva l'uno e l'altro di loro. Dunque venutosi alla trattazione furono eletti alcuni deputati dall'una e dall'altra parte, che avessero a ragunarsi e trattare insieme di quanto occorresse intorno al sopraddetto interesse del marchesato. Dalla parte del Re furono eletti il contestabile, il cancelliere, il maresciallo di Birone, il marchese di Rhony, il segretario Villeroy e il signor di Villiers; e da quella del Duca il marchese di Lulino, il signor di Giacob., il suo cancelliere, il suo ambasciatore ordinario il signor di Salines, il presidente Buglietto, il presidente Morozzo, e il segretario Roncasio. Questi furono li deputati per l'una e per l'altra parte.

In tanto non aveva tralasciato il Patriarca di rinnovare con ogni maggiore efficacia gli officj, che più convenivano e col Re e col Duca in nome del Papa, dal quale erano state scritte di già nuove lettere affettuosissime all'uno e all'altro dopo che si era divulgata e poi eseguita la risoluzione che il Duca aveva presa di andare egli stesso in Francia. Col Duca in particolare il Patriarca aveva strettamente passati gli offizj, col ricordargli che trovandosi ora in persona propria appresso quella del Re, tanto più conveniva che s'aggiustassero bene insieme, acciocchè lasciandosi da lui in Francia ben soddisfatto il Re, potesse all'incontro anch'egli tornar con ogni soddisfazione maggiore in Italia.

Al Re similmente ricordò che avendo in tutte le sue azioni mostrata sempre una generosità così grande, ogni ragione voleva che non si lasciasse vincere ora di cortesia dal Duca, il quale con sì gran sommissione era venuto in propria persona a constituirsi nelle sue mani. Con i ministri poi dell' uno e dell' altro non mancava il medesimo Patriarca di fare parimente ogni offizio opportuno; ma presto egli scoprì che l' aggiustamento avrebbe incontrate grandissime difficoltà, perchè in effetto il Duca si mostrava più alieno che mai dalla restituzione del marchesato, e il Re all'incontro più risoluto che mai in voler che gli fosse restituito.

Nelle prime conferenze tra i deputati non si venne a proposta alcuna precisa; procurando ciascuna delle parti che l'altra fosse la prima a scoprirsi. Ma perchè ciò toccava a quella del Duca, il quale doveva per ogni ragione essere il primo a proporre la forma del suo aggiustamento col Re; uscirono fuori con una proposta i suoi deputati che si giudicò sommamente artificiosa da quelli del Re, e perciò da loro fu malissimo ricevuta. La proposta fu che il Duca riconoscerebbe il marchesato in feudo perpetuo dal Re e dalla corona di Francia, e che di più lascerebbe certa picciola porzione della Bressa e alcune altre terre, le quali non si discostavano molto dal marchesato. Parve a'deputati del Re si

bassa una tale offerta e sì disprezzabile, che la ributtarono assolutamente, e con parole di gran senso dissero, che il Re in ogni modo rivoleva il suo marchesato, che egli non pensava ad altri luoghi per cambio, ma che quando pure il Duca avesse questo pensiero, bisognava ch' egli facesse altre offerte. Applicossi però il Duca al ripiego del cambio, e cominciarono i suoi deputati a crescere l'offerte, proponendo che il Duca cederebbe una gran parte della Bressa, e di più ancora le terre suddette che s'avvicinavano al marchesato. Ma parve pur anche a' deputati regj indegna questa sorte d' offerta, in riguardo al fine specialmente che aveva il Re di voler che nel cambio entrasse di più la piazza di Pinarolo con le valli di Susa e della Perosa. Il che averebbe fatta godere a' Francesi una nuova porta in Piemonte, quasi non meno opportuna che l'altra prima del marchesato, e cominciossi perciò a scoprire chiaramente che il Re inclinava a questo partito del cambio, e che voleva con ogni maggior vantaggio valersi dell' occasione di lasciare al Duca il marchesato, e di fargliene pagare ben caramente la voglia.

Venuto dunque a trattare più alle strette sopra il ripiego del cambio, sorsero grandissime difficoltà; l' una e l'altra parte si teneva aggravata, ciascuna cercava di prevalere ne' vantaggi; e in somma le conferenze davano assai più materia di contra-

sto che di negozio. Per superare le durezze interponevasi il Patriarca con ogni più viva efficacia, frequenti erano le sue udienze col Re, frequenti col Duca, e frequentissimi i suoi congressi particolari con i ministri dell' uno e dell' altro Principe. Usava egli però gran riserva e circonspezione, per non mostrarsi più inclinato all' uno che all' altro, e con tal destrezza in tutto il negozio s' adoprava, che tutto venne finalmente a cadere in man sua senza che si riducessero quasi più in conferenza gli accennati ministri. Nondimeno egli non profittava molto, perchè tornava il Re sempre a dire, che se il Duca si teneva troppo aggravato nel cambio, facesse la restituzione del marchesato. Riduceva però a strettissimi passi il Duca, e di già si mostrava pienamente pentito d' esser venuto in Francia, e conosceva quanto più vantaggioso per lui sarebbe riuscito il deposito del marchesato in mano del Papa, che non era questo della sua persona in mano del Re. Non si era pretermesso dal Duca sin da principio di fare varie proposte al Re; ma non l' aveva trovato in alcuna disposizione di voler nuovamente rompere col Re di Spagna, e rigettare in nuove turbolenze la Francia, che afflittane in sì dolorosa forma per sì lungo tempo, a guisa di corpo convalescente dopo una lunga e mortale indisposizione, aveva bisogno degli agi e della quiete per ristorarsi. Nei ministri del Re

aveva il Duca trovato pur anche una saldissima fede, e non si era meno ingannato negli amori del Re; scuoprendo che agli amori delle dame prevalevano in lui molto più quelli del suo interesse; onde stava tutto cruccioso e tutto diviso fra sè medesimo, non sapendo a che risoluzione appigliarsi. Talora avrebbe voluto partire a negozio rotto; ma rompendolo gli veniva subito inevitabilmente la guerra addosso, e dall'altra parte il restare, l'angustiava quasi non meno per la necessità di dover accordarsi a voglia del Re con tanto suo svantaggio. Il Patriarca nondimeno gli faceva animo, e l'esortava alla pazienza affinchè le cose non venissero a rompimento, ch'era il punto nel quale premeva più il Papa, e sopra il quale inviava continuamente ordini strettissimi al Patriarca.

Ardeva di voglia il Duca di ricuperare la città di Ginevra, onde egli fece proporre che avrebbe restituito al Re il marchesato, purchè all'incontro il Re lasciasse la protezione di Ginevra, e non gli impedisse la ricuperazione di quella città, sopra la quale erano sì chiare le ragioni della sua casa. Ma gli fu risposto che il Re non voleva, nè pensava abbandonare i suoi confederati Svizzeri, insieme con i quali i Re suoi predecessori s'erano obbligati alla protezione de' Ginevrini. Che un tale interesse non aveva che fare con l'altro del marchesato; ma ch'egli bene avrebbe

interposto i suoi officj e la sua autorità, dove amicabilmente avesse potuto a favore del Duca in quelle differenze.

Propose poi il Duca di fare il deposito del marchesato in mano di qualche Principe Francese, adducendo sopra di ciò un esempio simile in tempo del Re Carlo VIII. Ma di tal proposta il Re s' alterò grandemente, pigliando sospetto che il Duca in farlo avesse avuto per fine di metterlo in diffidenza coi Principi di Francia; poichè il Duca sapeva molto bene ch' egli vi acconsentirebbe, e sospettò il Re similmente che nell' altro particolare di Ginevra il Duca avesse voluto pur anche porlo in mal concetto appresso i Cattolici del suo regno, e appresso il Papa medesimo, come s' egli persistendo nella protezione di Ginevra si mostrasse tuttavia fautore degli eretici, e poco zelante a favore de' Cattolici. Ributtò dunque la proposta d' un tal deposito, facendo rispondere ch' era diversissimo il caso d'allora da questo presente, che la Francia non aveva altro Principe che potesse arrogarsi un' autorità simile se non egli solo, e che non si scorgeva nel Duca pensiero di fare un giusto deposito, essendosi conosciuto alieno da quello che si giustificatamente doveva approvare in mano del Papa.

Tornò con tal occasione il Duca a mostrarsi desideroso di tal partito con la rinnovazione del compromesso nel Papa, e con

dargli piena autorità di venire all'intera decisione della causa; e perciò averebbe voluto che il Patriarca ne facesse al Re la proposta. Ma il Patriarca disse liberamente che non poteva farla in maniera alcuna, perchè avrebbe mostrato che il Papa affettasse un partito, dal quale per tante ragioni era alieno; soggiungendo che l'esser venuto in persona il Duca per aggiustarsi col Re, aveva fatto mutar faccia alle cose in modo, che non si poteva più ritornare alle trattazioni di prima. Ch'egli però si disponesse all'aggiustamento per tutte le vie possibili, e con ogni maggior brevità di tempo, già che si vedeva andar le cose sue peggiorando sempre con la tardanza.

Ma in questo mezzo gli ambasciatori di Francia e di Savoja in Roma non avevano lasciato star quieto il Pontefice; ora dall'uno ora dall'altro si erano fatte querele acerbissime appresso di lui, dolendosi quello di Francia, che il Duca fosse andato per voler dar quasi le leggi al Re in casa sua, col pretendere di fargli accettare partiti non solo ingiusti, ma che si potevano riputar vergognosi; e dall'altra parte l'ambasciatore di Savoja si doleva altamente che il Duca si fosse condotto in forma supplichevole a trovare il Re e a porsi nelle sue mani, sperando pure che un tal atto di sommissione dovesse piegarlo più agevolmente a qualcheduno de' tanti parti-

ti ch' egli aveva proposti in così manifesto vantaggio suo; e che nondimeno il Re in vece di far prevalere i sensi più generosi e più onesti, aveva sempre con somma durezza voluto anteporre i più rigidi e più interessati. Ma che finalmente quando non seguisse l'accordo, resterebbe il Duca giustificato in maniera, che il mondo sicuramente non avrebbe di che poter accusarlo. A favor di Savoja univasi l'ambasciatore di Spagna, e con quello di Francia andava congiunto il Cardinale d'Ossat, e riempivano scambievolmente il Papa di amarezze incredibili; ravvivando in lui sempre più tragicamente i sospetti che l'accordo non fosse per effettuarsi, e che in conseguenza si dovesse prorompere di nuovo alle turbolenze e all'armi. Pieno dunque il Pontefice di timore e di zelo inviò con espressi corrieri nuovi ordini efficacissimi al Patriarca in più stretta confermazione de' passati. Scrisse nuove lettere di sua mano al Re e al Duca. Esortò con vive e paterne ragioni l'uno e l'altro all'accordo, e in quella del Re, dove egli giudicò maggiore il bisogno, con parole di ardente zelo scrisse in particolare, che lo pregava quanto più teneramente poteva a liberarlo dall'agonia, nella quale si trovava col timore di vedere acceso un nuovo e miserabil fuoco di guerre, e perdersi le tante vigilie e fatiche da lui prese di fresco in ridurre, com'era poi

seguito felicemente, il gregge Cristiano in pace.

Furono dunque reiterati con tanto ardore dal Patriarca gli uffizj, che il Re e il Duca fecero venire a nuove conferenze i loro deputati, e stimarono a proposito che il Patriarca unitamente con loro si trovasse. Ma non intervenne egli alla prima ragunanza, perchè stimò di non poter con onor suo e della Sede Apostolica intervenirvi, mentre vi fosse il marchese di Rhony eretico, il quale era uno de' regj deputati, come fu detto di sopra. Volle perciò il Re che si astenesse il Rhony dal trovarvisi, benchè poi nella negoziazione del Cardinale Aldobrandino egli più d'ogni altro ne ajutasse il buon esito, come si narrerà a suo luogo. Ragunavansi i deputati in casa del Contestabile, e sedeva il Patriarca solo in capo di tavola. Al destro lato stavano i deputati del Re, e al sinistro quei di Savoja, e gli uni e gli altri deferivano grandemente agl' uffizj del Patriarca, riconoscendolo quasi come arbitro di tutto il maneggio. Onde i prelati della corte Romana con tal esempio averanno potuto sempre meglio conoscere le prerogative particolari de' ministri Apostolici nelle corti degl' altri Principi, e insieme più accendersi nel desiderio di poter conseguire e degnamente esercitare li medesimi impieghi; e di qua pur si può sempre meglio comprendere il vantaggio grande che hanno i

Pontefici in tutte le trattazioni, che dal supremo ufficio loro pastorale richiede la Cristianità di continuo, quando col debito zelo vien usato da loro quell'officio, e che procedono con la vera e propria loro qualità di padri comuni; e con tale occasione è forza ch'io mi compiaccia in qualche modo ancor io fra me stesso nella memoria di un simile avvenimento occorsomi nel primo anno della mia nunziatura di Francia. Aggiustaronsi allora, e fu nell'anno 1617. due grandissime differenze sostenute con l'armi nelle due estremità d'Italia; l'una era in Friuli tra la casa d'Austria e la repubblica di Venezia per ragione degli Uscochi, e l'altra in Piemonte tra il Re di Spagna in favor del Duca di Mantova e il Duca di Savoja, col quale era unita in lega l'istessa repubblica. Sopra le cose del Monferrato erano mezzani della concordia il Pontefice Paolo e il Re di Francia; onde a me toccò di fare una delle prime scene in tutto quel maneggio, e con tal successo che divenni quasi arbitro ancor io di tutto quello che nella corte di Francia si negoziava. Facevansi le conferenze a casa del gran cancelliere, ch'era in quel tempo il signor di Villeroy. Io stava solo pur similmente in capo di tavola; al destro lato sedevano i ministri del Re che erano cinque e i più stimati, cioè il signor cancelliere, il signor di Veer guardasigilli, Villeroy primo segretario di stato, il presidente Gia-

nino, e il signor di Pisius figliuolo del cancelliere, che doveva succedere nell' officio del Villeroy, che di già unitamente con lui l' esercitava. Alla parte manca stavano due ambasciatori Veneti, l'uno straordinario ch'era Ottavio Buon, e l'altro ordinario ch'era il cavaliere Gussoni. Faceva l'officio di ambasciatore straordinario in nome del Re di Spagna, e sosteneva insieme le parti della casa d'Austria di Germania, e il Duca di Monteleone signore principale del regno Napolitano; ma egli non interveniva alle conferenze per qualche difficoltà del sedere, come anco non vi si trovavano i ministri di Savoja per qualche altra considerazione particolare. Dopo grandissime difficoltà vennesi in fine al primo aggiustamento delle due concordie a Parigi, che fu poi confermato appieno in Madrid col ministero pur anche principalmente di Monsignor Caetano Arcivescovo di Capua, che era nunzio Apostolico in quel tempo nella corte di Spagna; nè si può dire con quanto beneficio della Cristianità, con quanto onore della Santa Sede, con quanta gloria del Pontefice l'uno e l'altro aggiustamento si stabilisse; ma di questo successo io tratterò più diffusamente nelle mie memorie particolari della mia nunziatura di Francia, se piacerà a Dio di concedermi tempo e agio a bastanza da poter impiegarmivi.

Ora tornando agli officj del Patriarca,

egli si adoperò di maniera, che la negoziazione cominciò a pigliare buona piega, e ridursi in termini da poterne sperare in breve l'aggiustamento. Fece il Duca distendere una scrittura, nella quale mostrava ch' egli veniva all' ultima risoluzione de' suoi partiti. Furono due le proposte, l'una intorno alla restituzione del marchesato, e l'altra intorno all' equivalenza del cambio. Proponevasi la restituzione in questa maniera. Che il Duca rimetterebbe in mano del Re il marchesato di Saluzzo, nel quale dovesse all'incontro il Re constituire un governatore grato al Duca, che i presidj fossero di gente Svizzera de'sette Cantoni Cattolici, che le pretensioni delle parti sopra il marchesato si rimettessero al giudizio del Papa con essergli data sopra ciò la facoltà necessaria, e la dilazione del tempo che bisognasse per decidere interamente la causa; che il governatore giurasse di rendere il marchesato in mano di quella parte, a cui favore dal Papa si giudicasse, e che intanto l'amministrazione militare e civile in nome del Re si facesse. Questa era la prima offerta.

L'altra intorno al cambio si proponeva nella forma seguente. Che il Duca in ricompensa del marchesato darebbe il paese della Bressa, Barcellonetta e Brussia, Dragoniera e Val di Stura, e più rilascerebbe Centale, Damonte, Roccasparviera e Castel Delfino, luoghi non molto lontani

dal marchesato, e sopra i quali il Re aveva pretensione, che potendo forse il Re pretendere che si ponessero Francesi in luogo di Svizzeri in qualche piazza del marchesato, e d'aver Pinarolo in luogo di qualche altra delle terre suddette; in tal caso per le conseguenze importanti che da ciò risulterebbono, il Duca desiderava che il Re lo lasciasse tornare in Piemonte per conferire l'uno e l'altro partito con i suoi vassalli, per eleggere poi l'uno de' due secondo ch'egli più si soddisfacesse o dell'uno o dell'altro, e tale in sostanza era il secondo partito.

Fatta la scrittura il Duca la comunicò subito al Patriarca, e lo pregò a voler presentarla egli stesso al Re, con l'aggiungervi ancora i suoi officj, perchè fosse ben ricevuta. Dal Patriarca si conosceva che il Re e i suoi ministri vi averebbono trovato varie difficoltà; nondimeno si mostrò disposto a fare quello che il Duca desiderava; ma prima di trattare col Re egli volle scoprir meglio i suoi sensi in quelli del cancelliere, al quale parve che le proposte del Duca s'avvicinassero in modo alle pretensioni del Re, che ormai si potesse pigliare qualche buona speranza d'aggiustamento. Trattò poi il Patriarca col Re medesimo, e lo trovò repugnante in alcuni punti, e massime in quello di non doversi indirizzare a lui stesso il giuramento del governatore, e nell'altro di mettere guar-

nigione di Svizzeri soli in tutte le piazze; e quanto al cambio, mostrò ancora di stare molto più fisso nella piazza di Pinarolo. Assicurò nondimeno il Patriarca della sua inclinazione all' accordo, e ch' egli dalla sua parte vi si disporrebbe con ogni maggior facilità. Volle nondimeno il Re comunicare il tutto non solo col suo più stretto consiglio, mai coi Principi del sangue, e con gli altri Principi e signori più riguardevoli della corte, e con diversi altri consiglieri togati che in Francia si chiamano di roba lunga. Tenne dunque il Re sopra di ciò un gran consiglio dove intervennero tutti questi nominati, e dopo avergli uditi fece egli poi rispondere alla scrittura del Duca con un' altra, che in sostanza era del tenore che segue.

Primieramente rappresentava il Re quanto si fosse mostrato pieghevole a comporsi in qualche amicabil forma col Duca di Savoja intorno alla differenza del marchesato di Saluzzo, com' egli a tal fine aveva rimessa nel Pontefice la differenza, proposto il deposito da farsi in mano di lui, consentito alla venuta in Francia del Duca, e dato orecchio ad ogni partito che gli si era proposto; essendogli dispiaciuto che non fosse stato riuscibile alcun altro de' partiti, che intorno a questi due presenti, e della restituzione e del cambio, egli quanto al primo non avrebbe dovuto rimpossessarsi nel marchesato se non in

quella forma stessa nella quale lo godeva la corona di Francia quando ne fu spogliata. Che nondimeno per mostrare il suo desiderio di aggiustarsi col Duca, si contenterebbe di porvi un govérnatore che fosse grato al medesimo Duca, che non poteva consentire di mettere per tutto, e per tutto il tempo i presidj di gente Svizzera, ma che per soddisfare in qualche parte ancora di ciò il Duca, gli metterebbe per un anno o due nelle terre, ma con Francesi dentro a' castelli, che facendo la restituzione il Duca nella debita forma, il Re pienamente sottoporrebbe la causa al giudicio del Papa, ed eseguirebbe con piena fede quello che da lui se ne giudicasse.

Quanto all' altro partito del cambio, dichiarava il Re ch' egli sempre più volentieri avrebbe veduto seguire la restituzione del marchesato, che nondimeno quando pure il Duca rientrasse nel cambio, pretendeva il Re ch' esso Duca gli cedesse tutta la Bressa, compresavi principalmente la città e terra di Borgo, e di più Barcellonetta col suo vicariato; le valli di Stura e della Perosa, con la terra e castello di Pinarolo, con l'artiglierie e munizioni che erano nel marchesato; che risolvendosi il Duca a tal partito e cambio, il Re all' incontro gli cederebbe tutte le sue ragioni sopra di quello stato. Che intorno al pigliar tempo il Duca di conferire l' uno e l' altro partito con i suoi vassalli prima di

pigliare l'ultima risoluzione d'eleggere l'uno de' due, pareva al Re molto meglio che il Duca partisse a negozio finito, per non lasciarlo pendere nuovamente con pericolo di nuova difficoltà che sopravvenisse; ma quando pure il Duca lo desiderasse per una certa sua soddisfazione, il Re all'incontro voleva che si perfiggesse breve termine, dentro il quale il Duca dovesse risolversi o all'uno o all'altro partito senza fare in alcuno di loro mutazione di sorte alcuna. Questa in sostanza fu la scrittura che il Re fece distendere, e questa l'ultima risoluzione ch'egli mostrò di pigliare.

Passata che fu la scrittura per mezzo del Patriarca in mano del Duca, volle anch'egli farla ben considerare da' suoi consiglieri. Trattonne poi egli col Patriarca, e mostrò d'aver mosse varie difficoltà, le quali però non erano di tal natura, che agevolmente non si potessero superare. Desiderava il Duca un'espressione più chiara, che il marchesato fosse provveduto d'un governatore che non gli fosse sospetto; e parevagli conveniente che si mantenessero gli Svizzeri nelle piazze non uno o due anni soli, ma tutto il tempo che fosse per durare il compromesso nel Papa. Avrebbe egli di più voluto che o nella restituzione o nel cambio intervenisse prima particolare approvazione pur del medesimo Papa, il che parve strano al Patriarca, dicendo che di già appariva con manifesta chiarezza la

sua approvazione, poiche il tutto passava principalmente con gli officj d'un particolar suo ministro inviato a posta in Francia per questo effetto. Rinnovò anche il Duca l'istanze sopra il particolare di Ginevra, nel che il Patriarca diceva di non poter ingerirsi, come in affare d'eretici, e che a parte il Re e il Duca avrebbono sopra di ciò potuto intendersi fra di loro. Vedevasi che il Duca avrebbe desiderato d'aver qualche pretesto per nuovi allungamenti prima di eleggere l'uno o l'altro partito, del che procurò il Patriarca di levargli ogni speranza per le dichiarazioni troppo risolute che il Re aveva fatte di non volere che si allungasse punto quel termine di tempo, che nell'accordo si prefiggesse per doversi risolvere il Duca all'accennata elezione. E sopra questo spazio di tempo da prefiggersi, negoziò il Patriarca più volte col Cancelliere e con Villeroy. Erasi allora verso la metà di Febbrajo, onde essi dopo aver trattato col Re dissero al Patriarca, che il Re avrebbe dato tempo al Duca di pigliare o l'una o l'altra risoluzione per tutto il primo giorno di Maggio. Parve troppo breve il termine al Duca, e perciò il Patriarca si adoperò di maniera, che ottenne dal Re la dilazione di tutto Maggio; nondimeno il Duca non si acquietava, e diceva che dovendo egli comunicare un negozio sì grave ai suoi vassalli, era necessario che gli fosse dato

maggior spazio di tempo. Tornava spesso a quel beneplacito del Papa, si andava torcendo in varie maniere, e trovando pur altre varie difficoltà, si vedeva in somma ch' egli veniva a quell' aggiustamento con due volontà contrarie, o piuttosto con una sola a' secreti suoi fini concorde, la quale era di non voler far in modo alcuno quel che faceva. Ma il Re non era punto men sagace di lui, e scopriva e indovinava i suoi sensi. Onde un giorno ricercò il Patriarca a dirgli se veramente egli credeva che il Duca osserverebbe l' accordo. Al che il Patriarca rispose, che Dio solo scopriva l' interno de' cuori umani, e che specialmente in quelli de' Principi non si poteva penetrare; che nondimeno per tutte le convenienze stimava che il Duca fosse per osservare quello che si accordasse. Voi vedrete, replicò il Re, che siccome io previdi ch' egli non voleva il deposito in mano del Papa; così troverà nuovi pretesti per non eseguire l' accordo che fra di noi sarà stabilito, e che io sarò costretto, come anche dissi pur allora, di farmi la giustizia con la mia spada. Procurò il Patriarca di moderare sempre più l' animo del Re, e strinse di nuovo l' uno e l' altro con sì affettuose preghiere in nome del Papa, che cessata finalmente ogni difficoltà, si venne all' intera conclusione dell' accordo. Fu dunque sul fine di Febbrajo distesa una scrittura, la quale conteneva diciotto

articoli, e i più essenziali erano questi che seguono.

Primieramente si dichiarava, che da una parte il Re Cristianissimo Enrico IV. e dall' altra il Duca di Savoja Carlo Emanuele mossi dalle paterne e sante esortazioni del Pontefice Clemente VIII. per mostrare la riverenza loro verso la sua persona e la Santa Sede, ed insieme il desiderio che avevano della pace pubblica, e di conservar tra di loro ogni più stretta corrispondenza d' amicizia e di parentela, rimovendo il primo compromesso già fatto nella persona di esso Pontefice alla pace di Vervin, ora di nuovo rimettevano alla sua decisione le differenze loro sopra il marchesato di Saluzzo, al qual fine mossi pur anche dall' affettuose sue istanze avevano stabilito un particolare accordo fra loro nella forma seguente.

Che detto marchesato sarebbe dal Duca restituito al Re per tutto il primo di Giugno prossimo, senza che vi si potesse interporre da esso Duca tardanza alcuna sotto qualsivoglia colore e pretesto; che il Re vi porrebbe al governo persona di tal qualità che il Duca non potesse averla sospetta; che per guardia delle terre e piazze che ne avessero bisogno il Re metterebbe gente Svizzera, ma ne' castelli gente Francese o d' altra sorte, come più gli piacesse; che il servizio degli Svizzeri dovesse intendersi per quel tempo solo che avreb-

be a durare nel Pontefice il compromesso, al quale si prefiggeva il termine di tre anni; che volendo il Duca in luogo di restituire il marchesato dar l'equivalenza d'un cambio, dovesse per tutto il mese del prossimo Giugno mettere in mano del Re il paese della Bressa, compresavi principalmente la terra e città di Borgo, Barcellonetta col suo vicariato, le valli di Stura e della Perosa con la terra e castello di Pinarolo. Il che dal Duca eseguito, il Re all' incontro gli cederebbe tutte le ragioni di prima; che dovessero in questa occasione ancora restituirsi quelle terre con tutti quanti i luoghi che l' uno e l'altro Principe tuttavia riteneva negli stati l' uno dell'altro; e perchè il Duca desiderava prima d'eleggere o l' uno o l' altro partito, che gli fosse dato qualche spazio di tempo per comunicare il tutto a' suoi vassalli, si contentava il Re di darglielo sino al primo giorno del prossimo mese di Giugno, senza che si potesse però in alcuna parte alterare l' accordo fatto. E quando il Duca volesse eleggere la restituzione dopo che fosse in effetto seguita; prometteva l' uno e l' altro Principe di star puramente al giudicio e decisione del Pontefice, il quale era supplicato di voler continuare i medesimi officj paterni in tutto quello che nuovamente potessero far bisogno per l' intera esecuzione dell' accordo. Questi erano gli articoli più essenziali sopra l' uno e l' altro

partito. Il rimanente si riduceva all' amministrazione del governo del marchesato, e a mettere i ministri di giustizia, che aveva riguardo più agli interessi degli abitanti che a quelli de' Principi. Seguì l' accordo in Parigi, e ne fu mostrata dall' uno e dall'altro Principe molta soddisfazione, benchè ciò in apparenza si facesse dal Duca, nel cui animo si vedeva troppo chiaro di già il pentimento di esser venuto a mettersi nelle mani del Re in quella forma; nè tardò egli molto a partire, lasciando nella corte del Re un concetto grandissimo del suo spirito e delle sue maniere, e sopra tutto della generosa e liberale sua natura nella quale appariva un animo veramente regio, e ben degno ancora d' essere accompagnato da regia condizione e fortuna. Trattollo il Re con gli onori medesimi alla partita ch' aveva usato verso di lui al ricevimento, e si procurò in ogni altro modo ch' egli partisse quanto più fosse possibile soddisfatto.

Ma uscito dal regno il Duca, nè anco arrivato in Savoja, si cominciò ben tosto a conoscere chiaramente quanto egli fosse alieno da venire all' esecuzione dell' accordo. Aveva egli prima che partisse dalla corte di Francia spedito a quella di Spagna Domenico Bolli suo cancelliere con titolo in apparenza di dar conto a quel Re di tutta la negoziazione di Parigi; ma in effetto per dolersi altamente, che in essa il

Re di Francia avesse voluto sì rigidamente trattarlo. Doveva esso Bolli giustificar di nuovo l' andata del Duca in Francia con le ragioni che già furono addotte di sopra, e mettere ogni studio maggiore per far conoscere a quel Re e a' suoi ministri, quanto fosse dannoso all' istesso Re l' accordo fatto in Parigi. Che il Duca si era indotto a farlo per uscir dalle mani del Re di Francia; che per lui non era stata libera l' azione, come non libero il luogo; che restituendosi il marchesato rientravano i Francesi in possesso di quella parte d' Italia, e non restituendosi ne acquistavano per mezzo del cambio un' altra quasi non inferiore, come si doveva stimare quella di Pinarolo. Che si vedeva nel Re di Francia una manifesta intenzione di voler turbare le cose d' Italia, e senza dubbio con un disegno di molto maggior danno della corona di Spagna, che di pregiudizio della casa di Savoja. Con queste ragioni d' incitamento sperava il Duca di movere in modo il Re di Spagna, ch' egli avesse a far sua del tutto la causa del marchesato.

Trattenevasi il Duca frattanto in Savoja senza dar segno alcuno di prepararsi all' esecuzione dell' accordo, e arrivato poi in Torino cominciò molto chiaramente a dolersi di restarne troppo aggravato, lamentandosi in varie maniere di quella negoziazione, e della violenza ch' egli diceva d' avere ricevuta in essa dal Re di Francia.

Di tal novità diede conto al Papa il suo nunzio ordinario in Torino, e di già ancora per via di Francia il Papa aveva penetrato il medesimo. Scrisse egli nondimeno lettere affettuose al Re e al Duca, ringraziando l'uno e l'altro della nuova confidenza mostrata verso di lui in questo ultimo accordo stabilito fra loro, e con paterno affetto esortandogli a farne seguire quanto prima l'esecuzione.

Ma non si può dire quanto egli si turbasse in vedere che l'accennato accordo potesse rompersi, e in conseguenza venirsi a nuovo rompimento di guerra, che dovesse sconvolgere più che mai la Cristianità, e più dolorosamente che mai riaprire le piaghe sì lungo tempo da lei patite, e con la troppo recente pace non ben del tutto saldate. Considerava egli il maggior fondamento del Duca di Savoja per non venire all'esecuzione dell'accordo, consister nelle speranze che da lui si pigliavano di tirare, come si è detto, il Re di Spagna ne' suoi disegni; e perciò il Papa stimò che da quella parte ora si dovesse principalmente aspettare il bene o il male di tutto il negozio. Ordinò egli dunque al suo nunzio di Spagna che informasse bene pienamente il Re e il suo consiglio di tutto quello che tra il Re di Francia e il Duca di Savoja si era negoziato e stabilito in Parigi, che facesse tutti gli officj opportuni, perchè il Re di Spagna, Re giovine, suc-

ceduto di fresco, e interessato nella conservazione della pace volesse adoperare la sua autorità col Duca per fargli eseguire l'accordo; ma in particolare comandò al nunzio che sopra di ciò vivamente stringesse il Duca di Lerma, il quale era in supremo favore appresso il Re, ponendogli in considerazione anche per suo proprio interesse, che avendo egli acquistato il favore per via della corte, poteva molto più agevolmente vederlo diminuito, che aumentato per via dell'armi.

Appresso il Re di Francia rinnovò per mezzo del Patriarca e del Vescovo di Modena suo nunzio ordinario, gli officj che più convenivano per andar tuttavia trattenendo il Re, acciocchè trasportato dallo sdegno non si gettasse in qualche troppo ardente risoluzione contra il Duca di Savoja. Ma con l'istesso Duca in particolare riscaldò in ogni più efficace modo gli officj, mescolando con le preghiere l'autorità, e con la riputazione del Duca in dover osservare quello che aveva promesso, la riputazione ancora sua propria, tanto innanzi da lui impegnata nel preceduto maneggio per servizio del medesimo Duca. E perchè fossero di maggior peso queste esortazioni, volle che il Patriarca le portasse da Parigi egli stesso al Duca, e con ogni più vivo senso in nome suo glie l'imprimesse. Questi erano gli officj che il Papa faceva dell'accordo.

In tanto era giunto in Ispagna il Bolli cancelliere del Duca di Savoja, spedito da lui a quella corte nel modo che si è mostrato di sopra. Udita e considerata la sua relazione, giudicossi l'accordo sì dannoso al Duca e insieme al Re, che parve necessario in ogni maniera di procurare, che non si volendo o potendo trattar di romperlo, si trovasse almeno qualche forma di moderarlo. Per tornare a nuova negoziazione non vi era, nè poteva essere altro mezzano che il Papa. Onde con ogni ardore a lui volse il Re tutte le sue più vive e più affettuose istanze. Dal Duca di Sessa ambasciatore suo in Roma fece rappresentare al Papa la stretta congiunzione ch'egli aveva col Duca di Savoja, e più stretta quasi ancora nell'interesse, che non era nel sangue. Perciò non potersi dal Re abbandonare il Duca in occasione sì grave, la quale insieme abbracciava i proprj suoi più importanti interessi nelle cose d'Italia, dove egli riteneva così gran luogo. Non aver egli avuta participazione dal Duca d'alcuna sorte in tutto quello che si era trattato e poi stabilito tra il Re di Francia e il Duca di Savoja in Parigi. Che nondimeno dovendo nascere da quell'accordo un'alterazione così grande nelle cose d'Italia, e specialmente a quelle che avevano riguardo alla religione, la quale non poteva non rimanere in pericolo ogni volta che per gli aditi o del marchesato o di

Pinarolo si potesse dalla Francia introdurre l'eresia in Italia; ogni ragione voleva che si fosse dovuto chiamar lui ancora a farlo restar libero da quei sospetti che avrebbe sì giustamente prodotto in lui quell'accordo. Ch' egli perciò supplicava il Papa a voler di nuovo interporre la sua autorità per moderare almeno la capitolazione accordata, e ridurla a più giusto segno; il che quando non seguisse, egli si dichiarava di non potere abbandonare in modo alcuno la causa del Duca di Savoja, come causa ch' egli doveva riputare interamente sua propria.

Quest' officio del Re di Spagna prevenne quello che il Papa aveva fatto con lui per mezzo del suo nunzio ordinario. Parve strano grandemente al Papa, che il Re lo ricercasse a farsi ora mezzano di mettere in dubbio e in pericolo quell' accordo, nel quale con tante fatiche egli era stato mezzano per aggiustarlo e concluderlo. Onde rispose al Duca di Sessa e dal suo nunzio fece rispondere al Re medesimo, ch' egli non poteva nè per onore nè per conscienza farsi instromento per guastare un' azione col suo mezzo già stabilita, nè con altro fine da lui procurata, che del ben pubblico e per conservazione della pace, la quale per tanti e sì gravi rispetti doveva essere desiderata in primo luogo dal medesimo Re di Spagna. Sapere molto bene il Re, che il Duca di Savoja di suo

proprio motivo era andato in Francia, che volontariamente era condesceso prima al trattato, e poi alla conclusione dell'accordo stabilito in Parigi. Volontaria perciò doversi riputare quell' azione, volontarj del tutto gli obblighi ne' quali il Duca si era constituito, e per conseguenza irretrattabili le promesse che dovevano essere da lui ora osservate. Che nel rimanente se il Re voleva incitar più presto che ritener il Duca, e nudrire in lui quegli spiriti che per se medesimo pur troppo l' accendevano a desiderare un nuovo rompimento di guerra; lasciava il Papa tutto ciò alla prudenza del Re, il quale per la sua parte avrebbe dovuto render conto a Dio di quei nuovi mali che un tal successo farebbe patire alla Cristianità, pur troppo afflitta da quei sì lunghi e sì atroci che frescamente aveva sofferti. E perchè pareva al Papa di restar punto in qualche maniera sopra quello che il Re toccava in materia di religione, come s' egli in certo modo la trascurasse; soggiunse che in sessanta anni continui di possesso che avevano goduto i Re di Francia nel marchesato di Saluzzo, non era mai per la Divina grazia, e per la particolar vigilanza de' Pontefici suoi antecessori entrata l' eresia di Francia in Italia. E che i Re di Francia medesimi dalla parte loro vi avevano rimediato con eccettuare sempre dalla libertà di conscienza il marchesato di Saluzzo, con tutto quel più che posse-

devano di qua da'monti. Che il medesimo si farebbe dal Re presente quando seguisse la restituzione del marchesato, e che uscisse a favor suo la sentenza pontificia, il che rimaneva incerto; e che non avendo in ciò gli altri Pontefici mancato agli officj loro, non mancherebbe in alcuna maniera nè anch'egli al suo. Questi erano i sensi che nell'accennata materia dal Papa e dal Re si mostravano.

Dall'altra parte il Re di Francia non poteva con maggiore indignazione mostrare i suoi, dopo essersi chiaramente scoperto che il Duca di Savoja non voleva stare all'accordo. Non ricusava con termini espressi però il Duca di voler eseguirlo; ma pigliando ora un pretesto ora un altro rifuggiva sempre agli allungamenti; nè si può quasi pensare non che esprimere in quante forme egli si tramutasse. Col Papa si scusava, si doleva, e finalmente poi si raccomandava, conoscendo molto bene che per tentar mutazione nell'accordo, non vi poteva essere altro mezzano di lui. Col Re di Spagna si trasformava ne'suoi interessi, mostrandosi renitente all'accordo più quasi per suo rispetto, che per quello di se medesimo. Col Re di Francia poi usava nuove sommissioni, dava nuove speranze di eseguir l'accordo concluso, suggeriva d'essere minacciato dagli Spagnuoli non meno se gli consegnasse Pinarolo, che se restituisse Saluzzo; chiedeva un poco più di

tempo per maturare queste nuove difficoltà, e chiedevalo per la convocazione de' suoi vassalli conforme al capitolato: concludendo però sempre in ultimo, che voleva eseguirlo. Ma il Re stimando che tutti fossero artifizj del Duca, e dicendo liberamente che non voleva essere più ingannato da lui; giudicò bene, dopo aver mostrata ogni ragionevole pazienza, di trasferirsi quanto prima egli stesso in Lione, e quivi più da vicino vedere gli andamenti del Duca, e secondo quelli regolare poi con ogni vantaggio i suoi proprj. Aveva egli alla partita del Duca inviato a Torino il signor di Bernis per sollecitare il Duca all' esecuzione delle cose accordate; nè da questa diligenza era uscito alcun buon frutto nè effetto, per la mutazione de' pensieri che si vedevano nel Duca. Volle nondimeno il Re che Bernis reiterasse più volte gli ufficj, e volle pur anche rappresentare al Papa il vivo senso ch' aveva in vedere che il Duca contro ogni ragione procedesse in quella maniera. Ma vedendo in fine che dal Duca non se gli dava alcun segno vero di volere effettuare la capitolazione, e ch' erano di già scorsi non solo i tre mesi dentro i quali doveva esso Duca eleggere l' uno de' due partiti, ma di più ancora quello di Giugno; finalmente egli si levò da Parigi, e sul principio di Luglio venne a Lione, e quivi cominciò a dispor-

re tutto quello che poteva essere più necessario per passare dal negozio all' armi.

Giunto il Re a Lione ordinò al suddetto Bernis, che in suo nome significasse al Duca la sua venuta in quella città, che egli veniva con le semplici sue guardie ordinarie, e con la sua prima intenzione di stare all' accordo stabilito in Parigi; che sebbene era passato il termine dentro il quale il Duca doveva eleggere l' uno de' due partiti, con tutto ciò non poteva credere che da lui si fosse per commettere mancamento, poichè in altra maniera vedendosi il Re costretto dalla necessità, sarebbe dal negozio passato all' armi, e avrebbe procurato per questa via di soddisfare nel miglior modo che avesse potuto alla sua riputazione e al suo interesse.

Poco dopo l'arrivo in Lione del Re il Duca gl' inviò il marchese di Lulino, e poi anche il segretario Roncasio per andarlo trattenendo pur tuttavia nel negozio. Furono ben ricevuti ambedue, ma dall'altra parte il Re fece loro conoscere ch'egli era più che mai risoluto di voler che senz' altra maggior dilazione il Duca eleggesse l' uno de' due partiti. Onde finalmente dichiararono che il Duca eleggeva la restituzione del marchesato. Mostrò il Re di rimanere contento, e cominciò a stringere l'uno e l' altro di loro per l' esecuzione di quanto avevano dichiarato. Nondimeno essi pigliando il pretesto di varie difficoltà, che

secondo loro avevano la forma che si doveva tenere nell'esecuzione, procuravano di guadagnar tempo senza concludere cosa alcuna, perchè tali erano gli ordini che avevano ricevuti dal Duca. Pareva il trattar loro sempre più strano al Re, con tutto ciò volendo egli vincere se stesso nella pazienza, benchè fosse di già scorso tutto il mese di Luglio, non si ributtava da lui il negozio, ma in effetto quanto egli più agevolava il negozio e la forma dell'accennata esecuzione; tanto più i due ministri del Duca vi andavano trovando nuove difficoltà; onde al fine si accorse il Re chiaramente che il Duca proponeva la restituzione per non farla, e che differiva artificiosamente a risolversi per non pigliar alcuna risoluzione.

Dunque egli non volle tardar più oltre, e chiamati i due ministri di Savoja si risentì con loro altamente, e si dichiarò che se il Duca in termine di sette giorni, dentro al qual tempo andasse a Torino e tornasse a Lione un corriere, non cominciava effettivamente la restituzione del marchesato di Saluzzo, egli piglierebbe alle cose sue quel partito che fosse da lui stimato più conveniente.

In tanto a Roma si erano continuati dal Re di Spagna i primi officj col Papa, ma persistendo pur anche il Papa ne' suoi primi sensi di non poter in modo veruno, per le ragioni accennate far altre nuove

proposte in contravvenzione e sconcerto dell' accordo già stabilito; si ridussero poi gli Spagnuoli a pregarlo, che per lo meno procurasse di ritrarre qualche sicurezza dal Re di Francia, per via della quale non si avesse a temere con la restituzione di Saluzzo in mano sua di vedere turbata la quiete d'Italia, nel che aveva sì grande interesse non solo il Re ma l'istesso Papa.

A tale richiesta giudicò il Papa di poter condescendere, e perchè di già aveva penetrato che non sarebbe dispiaciuto in Ispagna il partito del cambio ogni volta che il Re di Francia lo ricevesse tutto di là da' monti, e per conseguenza non gli venisse in mano una nuova presa sì gelosa per gli Spagnuoli in Italia, come sarebbe stata quella di Pinarolo; perciò si esebì parimente a fare ogni officio opportuno con esso Re in tale conformità. Sopra tutto desideravano gli Spagnuoli che per via del Papa il negozio non si rompesse, nel che avevano per fine di guadagnar tempo, e di prepararsi all'armi ogni volta che il Re di Francia volesse muover le sue.

Ma contrarj del tutto erano i sensi che di già nel Re di Francia apertamente si discoprivano: perciò scorso il temine di sette giorni accennato, e non essendo comparse dal Duca di Savoja se non ambigue risposte, che erano però manifeste per far conoscere ch'egli non voleva venire alla restituzione; il Re senza diffe-

rir più oltre determinò finalmente di mover l' armi, come io accennai poco di sopra. Il Re aveva condotte a Lione le semplici ordinarie sue guardie continue. Hanno veramente i Re di Francia un gran vantaggio sopra tutti gli altri Principi della Cristianità. Di gente a cavallo e a piedi mantengono essi per loro custodia ordinariamente più di quattromila fanti e più di mille cavalli, oltre all'essere accompagnati sempre da grandissimo numero di nobiltà, che arma tanto più i fianchi loro, e ch' insieme col rendere più maestose, rende più sicure al medesimo tempo le loro persone. Con tal seguimento i Re in ogni bisogno repentino si trovano superiori nella forza non meno che nell' autorità, e raffrenato un primo impeto che succeda; molto più agevolmente o s' aggiustano, o si castigano poscia i tumulti. A questo nervo di gente ordinaria il Re subito fece aggiungere quel numero di più che poteva bastare per l' accennata prima sua mossa d' armi. Appresso di lui si trovavano specialmente due capitani, li quali trattone il Duca di Umena, erano stimati allora i primi del regno. L' uno era il maresciallo di Birone governatore di Borgogna, e l' altro il signor di Diguieres luogotenente generale del Re in Delfinato; quegli Cattolico, e questi eretico, l' uno e l' altro di nobile e militare presenza, uguali nel vigore del corpo e dell' animo, uguali nell' opinione

del valore e del merito, e nondimeno differentissimi nel temperamento delle nature, e non meno eziandio nell' arte e nella forma del guerreggiare. Il Birone tutto ardore e tutto impazienza, e che di raro voleva attendere, ma piuttosto procurar sempre l' occasione del combattere, e che poscia nel cimentarsi, dall' ardito degenerava nel temerario spesse volte. All' opposto il Diguieres appariva gran moderatore di sè medesimo, amico de' vantaggi, paziente nell' aspettargli, ma sollecito poi ancora quanto bastava in non perdergli. Il Birone rigido e superbo fuor di modo nel comandare; il Diguieres molto più soave e più trattabile nel farsi ubbidire; quegli troppo avido della gloria, volendola col disprezzo degli altri tutta per sè medesimo; laddove questi volentieri la compartiva, e in tal modo anche per sua pienamente la riputava. Il fine che amendue fecero, mostrò poi da qual parte fossero stati i vantaggi. Perciocchè il Birone precipitatosi indegnamente nell' accennata congiura, fu dal Re con pubblico supplicio fatto decapitare in Parigi; e all' incontro il Diguieres dopo aver oltre a' gradi suoi precedenti nella milizia conseguito quello di maresciallo, di Duca e pari di Francia, pervenne poi anche finalmente, dopo essersi fatto Cattolico, all' onore militare supremo di Contestabile, e morì pieno d' anni, e molto più ancora di riputazione. E veramente fu soggetto di

grandissime qualità non meno abile ad ogni negozio di pace, che ad ogni maneggio di guerra; amatore del giusto, e nel tempo medesimo d' esser egli macchiato d' eresia, si fece conoscere tale nel suo governo del Delfinato, e col favorire particolarmente quasi più i Cattolici, che non faceva gli eretici in quelle parti. Nella corte di Parigi noi ci vedemmo e trattammo più volte insieme, e quando io fatto Cardinale tornava in Italia passando per Lione, e passandovi ancor egli per andare a Parigi, fui visitato da lui con termini di grande onore e rispetto, e con quell' occasione egli scrisse una lettera al nuovo Pontefice Gregorio XV, conosciuto da lui in Piemonte, rallegrandosi d' una sua elezione al Pontificato, e dando segni manifesti di volere in breve convertirsi alla fede Cattolica. Nè potrei dire quanto il Pontefice gradisse un tale officio, e godesse poi di vederne succedere l' effetto, e che la conversione del maresciallo, oltre al vantaggio che ne riceveva spiritualmente la Chiesa in Francia, fosse tornata insieme temporalmente in quel regno col primo grado militare, onde il Re volle onorar la persona di lui in tal occasione.

Ora tornando alla mossa d'armi del Re, fu da lui ordinata in questa maniera. Con due repentine sorprese di notte egli procurò d'impadronirsi ad un tempo medesimo della terra di Borgo nella Bressa, e

di quella di Momigliano nella Savoja. Alla prima destinò il Birone, e alla seconda il Diguieres. Dunque sul mezzo d'Agosto ciascuno di loro con 3000. fanti e qualche numero di cavalli nell'ore più tacite della notte assaltò l'una e l'altra delle nominate due piazze, e l'esecuzione seguì tanto felicemente, che l'assalir le porte, l'entrar nelle terre e lo discacciarne i difensori fu con somma celerità effettuato. Incontrossi dal Birone qualche maggior resistenza, e perciò quella sorpresa riuscì alquanto più sanguinosa. Restavano però le fortezze da guadagnarsi. Quella di Momigliano per la qualità del sito elevato era la più importante e da espugnarsi la più difficile, e l'altra di Borgo era pur anche considerabile; ma bastando per allora al Re d'avere occupato le terre, fece crescere subito il numero della gente per l'una e per l'altra parte; e comandò al Birone e al Diguieres che per le vie ordinarie tirassero innanzi l'assedio contro le fortezze.

Dato questo principio alla mossa dell'armi, il Re volle accompagnarla nel medesimo tempo con la giustificazione delle scritture. Pubblicò dunque egli un gran manifesto, nel quale rappresentava la necessità evidente d'aver prese l'armi contro il Duca di Savoja per non aver il Duca voluto eseguire l'accordo che frescamente in Parigi si era con tanta solennità stabilito fra loro. Prometteva ogni piacevolezza di

trattamento a quelle terre e luoghi del Duca, che senza fare opposizione alle sue armi volessero venire alla sua obbedienza, e all'incontro minacciava il rigore proporzionato, dove egli trovasse ripugnanza e contrasto.

Quindi il Re da Lione si trasferì a Granoble, che è la prima città del Delfinato e la più vicina a Sciamberì, che è la prima della Savoja. Erasi di già il Re molto ingrossato di forze, e da tutte le parti del regno la nobiltà naturalmente inclinata all'armi concorreva a trovarlo. Con queste forze egli strinse la terra di Sciamberì, la quale per essere debole in sè medesima e poco provveduta anco di presidio gli si rese in tre giorni, e poco dopo gli venne in mano il castello parimente poco fortificato e mal provveduto ancor esso. Restavano nella Savoja due passi forti alle due principali sue valli della Tarantasia e della Moriana; e bisognava occupar l'uno e l'altro per impedire al Duca il poter condurre la sua gente di guerra in Savoja. Il passo della Tarantasia era custodito da un forte chiamato Conflans, e quello della Moriana da un altro col nome della Ciarboniera. Voltossi prima il Re all'acquisto di Conflans, e preparatevi l'artiglierie con poca resistenza fu preso il forte; mostrando il governatore una gran viltà; poichè egli averebbe potuto molto più difendersi. Guadagnato Conflans, il Re non diede tem-

po di maggior speranza al governatore della Ciarboniera; onde assaltò subito quel forte, ma gli bisognò starvi sotto ben quindici giorni per qualche più viril resistenza di questo governatore in comparazione di quell'altro. Tale era stata la mossa d'armi, tali i progressi rapidamente fatti dal Re di Francia nella guerra da lui fatta contra il Duca di Savoja con sì vivo ardore principiata.

Intanto erano giunte a Roma le nuove di questo successo, e benchè il Papa l'avesse di già preveduto, nondimeno egli restò sommamente afflitto. Parevagli che fosse inevitabile ormai questa guerra, e che la Cristianità più miserabilmente che mai ne dovesse restar consumata; e che tante sue fatiche per la conservazione della pace si potessero di già reputar come interamente perdute. Ma giudicando egli dall'altra parte, che a misura de' nuovi pericoli fosse necessario che da lui si applicassero a questo rinascente male tanto più vigorosi di nuovo i rimedj; perciò fra sè medesimo andò pensando che non potendo egli trasferirsi a curarlo in persona, bisognasse almeno per tale effetto adoperare qualche altro più efficace e più valido ministerio, che non era stato quello de'suoi nunzj ordinarj, e del Patriarca nunzio straordinario; nel che consisteva nell'inviare un Legato, il quale con più alto decoro potesse rappresentare la Pontifical sua persona,

e con maggior frutto far valere i suoi pastorali e paterni officj.

Caduto il Papa in questi pensieri vi fu ben tosto sempre più confermato. Non s'era creduto mai in Ispagna che il Re di Francia dovesse nè così presto, nè con tanta risoluzione venire all'armi. L'opinione di quella corte era stata ch'egli volesse minacciare piuttosto che muoverle, e che facendo la guerra solamente con le minacce, dovesse intanto restar vivo il negozio, per via del quale potesse tuttavia il Papa interporsi, e procurare che tra il Re di Francia e il Duca di Savoja si venisse a qualche altra miglior forma d'aggiustamento. A misura dunque di parer nuovo spiacque altrettanto in Ispagna l'accennato successo, poichè in effetto bisognava che le necessità del Duca di Savoja si tirassero dietro quelle del Re di Spagna, al quale dall'altra parte non poteva in modo alcuno star bene per le ragioni toccate di tornare a nuovo rompimento col Re di Francia. Mostravasi perciò vivo dispiacere in Ispagna d'essersi dato animo al Duca, e conoscevasi in quella corte quanto meglio avrebbe fatto il Re a seguitare li prudenti consigli del Papa, ch'erano di levare e non di accrescere gl'incitamenti nel Duca, portato da sè medesimo pur troppo alla vanità. E di ciò si videro allora ben chiari i segni, perchè non solamente egli non si mostrò turbato, nè in parte alcuna abbat-

tuto per avergli il Re di Francia mossa la guerra contro, ma piuttosto pieno di baldanza, e con ogni più viva risoluzione di opporvisi, facendo assai chiaramente conoscere quanto egli godesse di vedere la sua causa fatta causa del Re di Spagna, e che in vece di secondar egli i sensi del Re, dovesse ora il Re seguir più tosto le voglie sue. Ma non poche volte si vede, quanto sia più facile a' Principi impegnarsi, che l'uscir poi dell'impegnamento. Non si poteva dunque più in Ispagna levar al Duca quell'animo, che prima largamente se gli era dato, in modo che subito s'inviarono molti ordini al Contestabile di Castiglia governatore di Milano, acciocchè radunasse buon numero di soldatesca per soccorrere il Duca di Savoja nel modo che più convenisse. Aveva di già il Re di Spagna eletto al governo di Milano il conte di Fuentes partito pochi anni prima con gran riputazione da quello di Fiandra, a cui perciò fu comandato dal Re, che quanto prima venisse in Italia, e facesse tutti quelli preparamenti che fossero necessarj per sostenere il Duca di Savoja contro l'armi del Re di Francia. Tali erano dall'altra parte di Spagna le risoluzioni più strepitose; ma frattanto in Roma si seguivano in nome del Re le più quiete.

Con queste dunque ricorse egli di nuovo efficacemente agli officj del Papa, ricercandolo ad interporsi con ogni premu-

ra maggiore, e procurando per onestare le sue così vive istanze di far conoscere al medesimo Papa, quanto per proprio interesse alla Santità sua complisse il procurar la conservazione della pace pubblica, e sopra tutto che non si alterasse la quiete particolare d' Italia. Per invogliare il Papa a far questi officj con maggior autorità, e per conseguenza con maggior frutto cominciò apertamente il Duca di Sessa a proporre che già questo era divenuto negozio di Legazione, e che siccome non molto prima con un tal mezzo il Papa aveva sanate le piaghe della Cristianità nell' accordo stabilito in Vervin, così ora egli doveva nell' istessa maniera fare ogni nuovo sforzo per non lasciarla ferir nuovamente da queste armi che di già si movevano, e che per necessità si tirerebbero dietro altri movimenti più gravi. A tali istanze fece aggiungere il Re querele altissime contro il Re di Francia, e le accrebbe con ogni veemenza maggiore il Duca di Savoja similmente dalla sua parte. Onde il Papa librati bene tutti i consigli, e confermatosi anch' egli in questo al quale di già inclinava, come fu detto poco innanzi per sè medesimo, risolvè di far elezione d' un Legato, il quale in suo nome con l' autorità necessaria dovesse procurare per tutte le vie possibili di mantenere stabile e ferma la pace frescamente conclusa in Vervin; e a questo fine smorzar quanto prima que-

ste rinascenti fiamme di turbolenze, onde la Cristianità veniva di nuovo con tanto pericolo minacciata. Volle nondimeno egli prima scoprire il senso di tutto il Sacro Collegio de' Cardinali intorno a sì importante materia, e perchè potessero manifestarlo con maggior libertà, volle udir a parte ciascuno di loro in camera. L'opinioni comunemente di tutti furono, che la gravità del negozio richiedeva una legazione espressa, e che quanto prima fosse necessario di effettuarla.

Risoluta la legazione restava che si eleggesse il Legato, sopra il qual punto si incontravano non picciole difficoltà, poichè sebbene il Sacro Collegio era fornito di molti soggetti per bontà, prudenza e virtù molto riguardevoli; con tutto ciò non era facile il trovare in essi la precisa qualità della confidenza, ch' era così necessaria appresso quei Principi, a' quali doveva essere indirizzata la legazione. Perciò si rivoltarono gli occhi di Roma principalmente sopra i due Cardinali nepoti Aldobrandino e San Giorgio. Appresso il Papa era Aldobrandino, come di già sopra mostrai, nel primo grado di sangue e d' amore, e insieme di stima e d' autorità, e verso di lui era cresciuto grandemente l' affetto del zio col maneggio ch' egli aveva avuto nella devoluzione di Ferrara sì ben guidato. Giudicavasi nondimeno capace ancora San Giorgio di questa legazione, e d' ogni al-

tro simile impiego; ma ben tosto si restrinsero le principali istanze del Duca di Sessa e de' Cardinali Spagnuoli su la persona d'Aldobrandino. Da una parte il Papa inclinava a dar questa nuova occasione di gloria a questo suo primo nipote, e dall' altra temeva dover riuscirne dubbioso l'avvenimento, e mal volentieri veniva a privarsi del suo ministerio, che più d'ogni altro lo sollevava. Fra queste medesime contrarietà di sensi rimaneva l'istesso Aldobrandino pur anche molto sospeso nell' animo; invitavalo ardentemente l'occasione di un tanto impiego, all'incontro non averebbe voluto abbandonare il luogo che godeva appresso del zio, e porger comodità d'avvantaggiarsi appresso di lui all' emulo suo San Giorgio, benchè non lo pungesse anche poi quasi meno l'emulazione in poter dubitare che ricusando egli questo nuovo accrescimento d'onore, non venisse a cadere in San Giorgio un vantaggio tale.

Aggiungevasi a quella parte di renitenza che in lui si vedeva, quella che Gio. Francesco suo cognato mostrava in vederlo partir di Roma; stimandosi e da lui e dalla moglie sua Olimpia sorella d'Aldobrandino, che l'allontanarsi egli dal Papa tornasse in notabile pregiudizio delle persone loro, e di quelle de'loro figliuoli. Ma finalmente si unirono insieme l'inclinazione del zio e del nipote a seguitare quelle che in ge-

nerale si mostravano dalla corte, e che più manifestamente ne' ministri di Spagna e Savoja apparivano nel desiderare che Aldobrandino fosse eletto a questo maneggio; al che diedero non picciola forza l'istanze poco prima fatte dal Re di Francia medesimo al Papa, come fu narrato di sopra, acciocchè volesse mandare l'istesso Aldobrandino in qualità di Legato a benedire in Firenze il suo reale sposalizio con la Principessa Maria de' Medici. Onde questo ministerio tanto più servì d'occasione per fare che unitamente ancora seguisse l'altro. Pubblicata che fu in concistoro dal Papa nel modo che pur similmente allora mostrai, e da Aldobrandino seguita la sua prima legazione in Firenze, egli partì da quella città per andare in Francia, dove era indirizzata principalmente questa seconda.

Qui dunque ritornando io al primo filo del mio discorso riferirò qua innanzi tutto quello che da lui fu negoziato e poi stabilito a favor della pace pubblica, e procurerò che ciò segua con la medesima diligenza e brevità insieme, che io mi sono sforzato di usare in tutte le materie passate.

Cap. VI.

Nell' andare in Francia vedesi il Legato col Duca di Savoja in Tortona, e al congresso loro interviene il conte di Fuentes nuovo governatore di Milano. Quindi il Legato passa l' alpi; negozia col Re a Sciamberì, e più strettamente in Lione, e dopo grandissime difficoltà conclude una forma nuova d'accordo fra il Re e il Duca. Parte egli da Lione, e va per mare a Genova, e di là passa a Milano. Ratifica il Duca l' accordo, e vedesi col Legato, il quale seguitando il viaggio ritorna con grandissimo onore e applauso a Roma.

Dunque lasciata che ebbe Firenze, e uscito che fu da Toscana il Legato, con ogni celerità se n' andò a Bologna, e di là a Ferrara sua Legazione ordinaria, e da lui esercitata nel modo che già da me si è riferito di sopra. Quindi egli prese il cammino di Parma, e si trattenne solamente in quella città, quanto bastava per le reciproche dimostrazioni d'affetto e di stima, che dovevano passare fra lui e il Duca, e la Duchessa novella sposa nepote sua in quella fuggitiva occasione. In prima egli fu invitato dal conte di Fuentes, giunto a Milano pochi dì prima, a voler passare per

quelle parti; mostrando il conte gran desiderio di vedersi con lui avanti che si abboccasse col Duca di Savoja in Piemonte. Accettossi volentieri dal Legato l'officio, e partito da Parma trovò il conte alla Stradella luogo su quel confine. Quivi esso conte lo ricevè con ogni maggior splendidezza e rispetto, e lo condusse, di là poi, a Voghera, dove si trattennero alquanto, e cominciarono a trattare insieme sopra il maneggio che portava seco il Legato. E perchè il conte desiderava di trovarsi all'abboccamento che dovesse seguire tra il Legato e il Duca, perciò spedì con diligenza un corriere al Duca, e l'invitò a venire per tal effetto a Tortona, e frattanto il Legato e il conte si trasferirono in quella città.

Del conte di Fuentes e delle militari sue imprese di Fiandra io di già ho parlato a lungo nella mia istoria particolare di quei paesi. Onde ora qui soggiungerò solamente alcuna cosa di più intorno alle qualità personali sue proprie. Trovavasi egli allora di già molto innanzi con gli anni, ma con vigorosa e prospera sanità gli portava. Era d'alta e ben formata corporatura, di faccia militare, e che al rigido pendeva più che al severo; pregiavasi d'essere uscito dalla scuola del Duca d'Alba, d'aver quei sensi, e d'osservar quella disciplina, cauto perciò molto più che arrischiato, pieno ancor egli di alterigia e di fasto,

sprezzatore d' ogni altra gloria nell'armi a paragone della sua, come anche d' ogni altra potenza d'Europa in riguardo di quella del Re di Spagna.

Ma in ogni modo e per vigilanza e per disciplina e per virtù di consiglio e per vigor di comando e per altre sue qualità militari, degno allievo di un sì gran capitano come fu il Duca d'Alba, e degno insieme d'essere stimato il primo che avesse in quel tempo la nazione Spagnuola; nè gli mancavano le qualità che potevano essere più necessarie ancora quando gli bisognava passar dall'armi al negozio, e dalla professione militare al ministerio civile.

Mentre si aspettava il Duca di Savoja a Tortona si trovarono il Legato e il Fuentes più volte insieme a lunghi ragionamenti, e si dichiararono l'uno e l'altro di voler trattare con ogni maggior libertà e confidenza tra loro di tutto quello che poteva occorrere in tale occasione. Mostrò dunque il Legato al Fuentes di sapere quanta parte egli avrebbe nelle risoluzioni che il Duca di Savoja dovesse pigliare, e che in lui avrebbe ancor rimesso il Re Cattolico la parte principale del suo proprio interesse. Che in somma da lui doveva quasi in primo luogo dipendere la pace o la guerra nella presente occorrenza, e che perciò esso Legato prima d'ogn' altra cosa desiderava di sapere se in effetto si voleva la pace in Ispagna, e se egli medesimo era

inclinato a volerla. Potersi credere che in Ispagna si conoscesse quanto al nuovo Re per infiniti rispetti ciò convenisse; potersi giudicare similmente che dal medesimo Fuentes la pace si dovesse desiderare molto più che la guerra, poichè in questa non poteva accrescere la gloria di già acquistata fra l'armi; laddove all' incontro poteva rendersi ora quasi men glorioso in quella; che nondimeno per onore del Pontefice suo zio e della Sede Apostolica, e per sua propria riputazione conveniva che egli in ogni modo sapesse la vera intenzione del Re e dell' istesso Fuentes intorno a questo punto così essenziale; poichè volendosi in Ispagna la pace, e potendo egli portarne seco qualche pegno sicuro in mano, seguirebbe il cominciato viaggio, e scoprendo i sensi contrarj tornerebbe a Roma piuttosto che inutilmente continuare la sua legazione.

Al discorso del Legato rispose il Fuentes, che in Ispagna sinceramente si desiderava la pace; giurò da cavaliere ch' egli stesso la desiderava quasi non meno che il Papa; che vi coopererebbe con ogni spirito, ma però salva sempre la riputazione del suo Re, e non in altra maniera. Che quanto al venir a più stretti termini, era necessario di aspettare l' arrivo del Duca di Savoja, col quale vivamente tenterebbe di superare le difficoltà che dalla parte di lui s' incontrassero.

Replicò il Legato al Fuentes, che senza dubbio sarebbero grandissime l'opposizioni che il Duca farebbe, come quegli che ugualmente abborriva e la restituzione del marchesato, e la ricompensa per via del cambio con Pinarolo di qua da' monti. Che ora egli si mostrava tutto acceso di dolore e di sdegno per vedersi la guerra addosso col Re di Francia in persona, con la Savoja in gran parte di già perduta, e col pericolo d' altre perdite che potevano soprastargli. Onde fra tali e sì focose passioni troppo difficilmente potrebbe egli dar luogo a moderati consigli. Conoscersi che egli voleva la guerra, che procurava di tirarvi il Re Cattolico in ogni modo, che di già parlava intorno alla causa del marchesato, come di causa del Re interamente, e che in somma tutti i suoi fini erano d'impegnar a nuovo rompimento le due corone. Dunque esser necessario che il conte supplisse dove il Duca mancava, o più tosto eccedeva; e appunto giacchè la causa del marchesato non era divenuta del Re Cattolico, giacchè in mano del conte era la direzione principale di questo interesse, e ch'egli affermava costantemente che dal Re si desiderava la pace; da lui perciò si doveva fare ogni sforzo per tirare il Duca ne' sensi regj, e dalla sua inclinazione alla guerra condurlo in ogni modo all' effettuazione della pace. Tutto ciò disse il Legato al Fuentes con libere e affettuose parole. Sog-

giunse poi con la medesima libertà, che in somma la pace non si poteva nè trattar nè concludere se non per via degli accennati due partiti o della restituzione o del cambio, e ch' egli dovendo seguitare il viaggio, voleva in ogni modo portar seco l' ultime risoluzioni che dal Duca o dal conte si piglierebbero sopra l'uno o l'altro di essi partiti. Che pensasse bene prima esso conte a quel che voleva o poteva fare in nome del Re, perchè quando per alcuna tacita e non penetrabile cagione dalla parte di Spagna s' inclinasse alla guerra, il Papa finalmente non avrebbe più oltre continuato a procurare la pace in dispetto per così dire del Re stesso, ma gli basterebbe d' aver fatto tutto quello che per servizio pubblico apparteneva al supremo pastorale suo officio nella presente occasione, come aveva procurato di fare sempre ancora nelle passate.

A questo parlare del Legato restò sospeso grandemente il Fuentes, e con pari libertà gli rispose ch' egli voleva pensare molto ben prima a pigliare sopra di sè quelle risoluzioni intere che da lui si chiedevano. Desiderarsi dal suo Re sinceramente la pace, ma con la dovuta riputazione; e quanto più era giovine il Re e nuovo nel possesso di sì gran monarchia, tanto più esser necessario che ne principiasse con riputazione il governo. Che a lui stesso non mancavano emuli nella corte di Spagna, e

perciò gli bisognava render conto bene prima a sè stesso delle proprie sue azioni, per doverlo poi rendere tanto meglio ad ogni altro. Fece egli poi alcune proposte al Legato, contro alle quali sorsero varie difficoltà, che lo fecero rimanere sospeso. E perchè le medesime proposte furono di nuovo messe in campo dopo l'arrivo del Duca; perciò basterà il riferirne allora il successo, per non ripetere soverchiamente più di una volta una medesima cosa. Questa fu in sostanza la prima e più stretta negoziazione che passò tra il Legato e il Fuentes.

In questo medesimo tempo che si aspettava il Duca a Tortona, giudicò bene il Legato di unire col negozio temporale eziandio le preghiere spirituali, e di fare in tanto qualche azione ecclesiastica, la quale fosse proporzionata alla sua qualità di nipote del Pontefice, e al suo principal ministerio di Legato apostolico. Furono perciò da lui pubblicate indulgenze amplissime in tutti i paesi all'intorno del Milanese e del Piemonte per quelli che facessero particolar orazione, affinchè si potesse col Divino ajuto impetrar la pace che da lui doveva trattarsi. Nella Chiesa di Tortona egli stesso con ogni solennità pose le quarant' ore, e dopo una messa privata uscì processionalmente da quella Chiesa, e con un largo giro portò il Santissimo Sacramento per la città, avendo prima fatto

predicare due famosi predicatori Monopoli e Toledo da me nominati di sopra, che l' accompagnavano in quel viaggio, e con inaspettato successo appunto seguì, che mentre egli processionalmente usciva di Chiesa, arrivò il Duca di Savoja. Onde l' uscir suo di carrozza e il presentarsi alla processione, l' inginocchiarsi e l' accompagnarla fu si può dire una medesima cosa.

Arrivato il Duca e finite le prime accoglienze, passossi dopo strettamente al negozio. Col Duca era don Mendo di Ledenna ambasciatore del Re Cattolico appresso di lui. Il condurlo fu molto a proposito per agevolare, come si vedrà, la negoziazione che in quel congresso fu poi stabilita. Unironsi dunque il Duca e il Fuentes e andarono a trovare il Legato, e si ristrinsero per allora al partito della restituzione. Dissero, che non solo per servizio del Duca principale interessato, e per servizio del Re di Spagna, che in ciò aveva quasi uguali interessi, ma che in riguardo a tutto il resto d' Italia ogni ragione voleva che non si risolvesse cosa alcuna in così grave materia, se prima che si venisse alla restituzione non fosse data una piena sicurezza dal Re di Francia di non portar l' armi e sconvolgere le cose in Italia. Che sopra d' ogni altro doveva esser dal Pontefice desiderata una tal sicurezza per gli evidenti pericoli, che tornando quella porta in mano a' Francesi, avesse ad entrar l' eresia di Francia in Italia, e a contaminare

la Chiesa dove con maggior purità si doveva mantenere il suo culto. E qui fecero il Duca e il Fuentes vivissime istanze al Legato, affinchè innanzi ad ogn' altra cosa egli procurasse questa assicurazione per via del Papa; ed avrebbono voluto ch' egli avesse continuato il viaggio senza dargli prima risoluzione alcuna intorno agli accennati due partiti, a' quali bisognava che si riducesse tutto il negozio che da lui doveva trattarsi. Ma egli stando fermissimo ne' suoi primi sensi, non si lasciò punto svolgere da tali istanze. Rispose dunque egli, che l'assicurazione richiesta doveva dipendere dal Re di Francia e non dal Pontefice, che non poteva non parergli strano ch' altri volesse pensar più all' interesse della religione, che il Papa stesso a cui toccava d'averne la prima cura e mostrarne il più vivo zelo, e specialmente per conservarla netta e pura in Italia, dove era collocata la Sede Pontificia della Chiesa Romana. Doversi perciò lasciare al Pontefice principalmente questo pensiero. E quanto all' assicurazione della temporale quiete in Italia, non ricuserebbe egli mai di fare pur anche in ciò le principali sue parti; ma questo esser maneggio lungo, e da incontrarci dure e nodose difficoltà, laddove il bisogno di spegnere il fuoco della rinascente guerra appariva urgentissimo, per avanzarsi ogni dì più il Re di Francia con l'armi, e cre-

scere ogni dì maggiormente il pericolo di essere tirate in Italia, quando più si desiderava di vedernele escluse.

A questo parlare di guerra il Duca e il Fuentes strinsero vivamente il Legato per sapere da lui, se egli intendeva che stando il Re di Francia con le mani libere nel maneggio dell'armi, per l'intervento della sua legazione dovessero stare con le loro impedite. A tal proposito si vide a stretto passo il Legato, e volle pigliar tempo a dare più matura risposta. Per l'una parte egli dubitava che passando l'armi del Re di Spagna e del Duca di Savoja a fronte di quelle del Re di Francia non succedessero tali accidenti che gettassero tutta la negoziazione per terra; ma dall'altro canto parevagli che niuna ragione potesse giustamente permettere che il Duca di Savoja si vedesse occupare il suo senza aver a difendersi e a poter congiugnere le forze del Re di Spagna con le sue proprie. Onde gli parve di rispondere con questo temperamento: che da lui veniva stimata giusta l'opposizione che il Duca farebbe al Re di Francia, ma dall'altra parte stimar necessario d'esser assicurato, che per qualsivoglia accidente o favorevole o contrario non si dovessero dal Duca nè dal conte alterare quelle risoluzioni ch'egli porterebbe con sè intorno alla pace nel seguimento del suo viaggio. Mostrarono il Duca e il Fuentes di restar soddisfatti della

risposta che il Legato in ciò dava, e di quel più che chiedeva, nè si passò più innanzi a quel primo congresso.

Negoziavasi intanto dal Re di Francia con l'armi, e facevasi da lui, come poi si vedrà, ogni giorno maggiori progressi nella Savoja; onde il Legato vivamente sollecitava il fine di questa sua negoziazione col Duca e con il Fuentes per quanto prima poter passar l'Alpi, e stringer l'altra con il Re, che era la principale. Trovaronsi a nuovo e più formato congresso il Legato, il Duca, il Fuentes; e di più v' intervennero l'ambasciatore Ledenna e l'Arcivescovo di Bari nunzio ordinario a Torino, che era venuto anch' egli a trovare il Legato a Tortona. A tal fine si preparò una tavola nelle camere del Legato, dove in capo di essa prese luogo a sedere esso Legato, alla mano destra il Duca, alla sinistra il Fuentes, appresso il Duca il nunzio, e a lato del Fuentes l'ambasciatore. Rappresentossi tutto quello che bisognava per la parte del Duca e del Fuentes dall' ambasciatore, il quale con gravi e meditate parole mostrò quanto si facesse, e quanto si desiderasse di fare per quella parte, in riguardo agli officj del Pontefice e del Legato. Soggiunse che il suo Re e il Duca si promettevano uguale corrispondenza e dal zio e dal nipote in occasione così importante; e spiegò una scrittura, nella quale per maggior chiarezza, come egli

disse delle materie, si contenevano i punti loro più essenziali. La scrittura fu poi letta, e quattro erano le proposte.

La prima, che si depositasse il marchesato di Saluzzo in mano del Papa, il quale con la necessaria sentenza decidesse nel termine di tre anni la causa, e se quel termine paresse troppo lungo, si lasciasse all' arbitrio del Papa il restringerlo. La seconda fu, che non piacendo il deposito, e inclinando il Papa e il Legato alla restituzione assoluta, essi trovassero qualche forma di assicurar nel debito modo il Re di Spagna e il Duca di Savoja, che il Re di Francia non molesterebbe il Duca, nè moverebbe l'armi in Italia; e qui replicavasi che il principal fine era di assicurare la religione. Concludevasi poi in questo punto con lunghe parole, che la migliore assicurazione sarebbe stata il fare una Lega, la quale comprendesse il Pontefice, il Re di Spagna, la Repubblica di Venezia, il Duca di Savoja, e gli altri Potentati d' Italia. Nella terza proposta si conteneva, che non volendo il Papa obbligarsi a questo maneggio e a questa assicurazione, egli prima d' ogni altra cosa terminasse la causa speditamente col dichiarare a chi di ragione il marchesato appartenesse. La quarta era, che dovendosi venire alla ricompensa per via del cambio; questo cambio si facesse tutto di là da' monti, sì che Pinarolo non restasse di qua in mano a' Francesi. Nè in

luogo di questa piazza, e di quel più che vi andava annesso, veniva offerto altro che il baliaggio di Gies posseduto da' Ginevrini, ma preteso dal Duca di Savoja col rimanente di quello che essi Ginevrini usurpavano alla sua casa.

Restò con molta maraviglia il Legato delle tre prime proposte che venivano fatte nella scrittura, per esser tali che non si potevano effettuare in maniera alcuna; onde egli più chiaramente che mai comprese quanto gli Spagnuoli fossero alieni dalla restituzione del marchesato, e che da loro si mantenesse tanto più sempre la renitenza del Duca; e perciò si potesse giudicare che al fine l'aggiustamento nuovo col Re di Francia si ridurrebbe all' ultima proposta. E quanto alla prima, disse che non bisognava parlare più intorno al deposito, come intorno a partito per la mutazione delle cose di già totalmente escluso, e che dal Re di Francia non sarebbe in alcuna maniera accettato. Replicarono il Duca e il Fuentes, che almeno il Legato volesse proporlo, come per introduzione di negozio, il che ricusò di fare il Legato, dicendo che ciò insospettirebbe il Re di Francia, e gli farebbe di nuovo credere che gli si volesse dar parole, e trattenerlo con partiti già più volte proposti e da lui sempre ricusati. Al secondo punto concernente l'assicurazione, rispose che si doveva lasciare al Papa la cura delle cose toccanti alla re-

ligione, poichè egli l'aveva a cuore più che la vita medesima. Che nel resto sapevasi quanto grandi ordinariamente fossero le difficoltà nel farsi le leghe, e quanto maggiori dell'ordinario sarebbono intorno a questa, che doveva abbracciare tutti i Potentati d'Italia. Che intanto si vedeva accesa la guerra, e dandole tempo, non se ne potrebbe forse più estinguere il fuoco. Esser questo un male sì urgente e sì pericoloso, che non poteva aspettare lunghi e incerti rimedj. Vedersi quanto più difficile si renderebbe ora il Re di Francia dopo i vantaggi acquistati con l'armi, a voler di nuovo star alla capitolazione di Parigi; onde meglio essere di provar quello che opererebbe la restituzione del marchesato, e se allora il Re volesse tentar cose nuove in Italia, si potrebbe in quel caso trattar di lega, e stabilire ogni maggior unione fra i Principi Italiani per far ostacolo alla novità de' Francesi. Concluse poi finalmente il Legato, che la lega proposta non era materia da trattarsi con il Re di Spagna; non aver che fare la restituzione con la lega, nè l'un negozio con l'altro; e perciò non poter egli in modo alcuno giudicar buono allora un maneggio tale. Intorno alla terza proposta rispose, che il Papa non poteva in quella precipitosa forma sentenziare sopra la causa del marchesato; doversi prima sentire le parti, camminar per le vie giudiziali, e con la do-

vuta maturità poi terminar per giustizia una differenza così importante. Essere scorso il tempo del compromesso, non doversi sperar più nuova proroga dalla parte di Francia, e in somma non aver più fondamento alcuno questo partito. E qui con grave senso rinnovò l'istanze al Duca e al Fuentes, acciocchè sopra questo punto della restituzione non lo tenessero più lungamente sospeso; ma in un modo o in un altro venissero quanto prima all'ultima loro risoluzione.

Dopo sì risolute risposte il conte di Fuentes propose, che almeno il Pontefice promettesse di unirsi con il Re di Spagna in caso che dopo la restituzione del marchesato il Re di Francia volesse tentar cose nuove in Italia; al che replicò il Legato quasi le ragioni medesime che aveva addotte sopra il particolare della lega, mostrando egli di nuovo l'urgente necessità di rimediare subito al fuoco della guerra di già rinata. Che in ciò egli non aveva autorità d'impegnare il zio, che un tal negozio sarebbe pur anche riuscito lungo e dubbioso; e che non aveva che fare questo con quello da trattarsi ora con il Re di Francia; oltre che dovendosi considerare il Re di Spagna interessato quasi al pari del Duca di Savoja nella differenza presente col Re di Francia, come avrebbe potuto ora il Papa unirsi con quel Re, e voler al medesimo tempo farsi mezzano a

trattar di pace con questo? Ben soggiunse il Legato con larga dichiarazione, che per l' interesse d' Italia in giusta occorrenza il Papa s' unirebbe volentieri sempre con il Re di Spagna; e procurò insieme con molti esempi di azioni particolari succedute nel suo pontificato, di far conoscere quanto anche per l' addietro avesse procurato di camminar unitamente col medesimo Re a beneficio pubblico della Cristianità, e a comodo particolare eziandio della propria real sua casa.

Non si resero a tante e sì vive ragioni il Duca e il Fuentes, e unitosi parimente con essi l' ambasciatore, tutti congiuntamente rinnovarono le medesime istanze; e all' incontro stando più fermo sempre il Legato, si restrinsero a chiedergli, che avendo mostrato egli di non avere autorità d' impegnare il Papa nel punto dell' accennata sua propria assicurazione, si contentasse almeno che fosse con ogni diligenza spedito a Roma un corriere, per far sopra di ciò col Papa medesimo gli officj che bisognavano. Non potè fare che vivamente non si commovesse a tal proposta il Legato. Parevagli che tutti fossero artificj per aggiungere negozio a negozio, lunghezze a lunghezze, e far nuovo cumulo sempre di nuove e più spinose difficoltà; onde con più viva risoluzione di prima ributtò questa nuova istanza, e determinatamente si dichiarò di non volere che si finisse quella

conferenza d'allora, se prima egli sopra la restituzione del marchesato non sapesse dal Duca e dal conte quello che da loro in un modo o in un altro fosse precisamente concluso.

A sì costante dichiarazione il Duca, il Fuentes e l'ambasciatore rimasero grandemente sospesi: e guardandosi l'un l'altro mostrarono con tacito senso di voler conferire separatamente fra loro intorno all'ultima precisa risoluzione che in ciò dovevano pigliare. Il che dal Legato assai chiaramente congetturandosi, egli col nunzio si levò dalla conferenza. Quivi poi furono grandi fra loro medesimi le difficoltà, perciocchè il Duca voleva che il Fuentes con ordine espresso del Re di Spagna lo facessero risolvere alla restituzione del marchesato, dicendo, che siccome di concerto col Re defunto si era introdotto; così nell' istesso modo con l'autorità del Re presente voleva uscirne. Ma il Fuentes ricusava d'impegnarsi tant'oltre, con dire che non aveva dal Re tal ordine, e ch'egli non poteva arrogarsi un'azione di tal sorte. Al che il Duca non si acquietava, e il Fuentes dall'altra parte non si rendeva. Nondimeno egli propose al fine che il Ledenna come ambasciatore facesse al Duca in iscritto una dichiarazione, con la quale approvasse quello che da lui si farebbe intorno alla restituzione del marchesato. Ma in ogni modo al Duca non soddisfaceva il ripiego.

Onde si giudicò bene comunicare il tutto al Legato, e sentir quello ne giudicasse. Parve al Legato che veramente non avesse cagione il Duca di voler astringere il Fuentes a passar tanto innanzi, ma che si potesse trattare l'accennata dichiarazione dell' ambasciatore, e l'altra del Duca. In quella si dichiarava che il Re Cattolico approverebbe che il Duca di Savoja restituisse al Re di Francia il marchesato di Saluzzo, con presupposto che dal medesimo Re all'incontro si dovesse restituire tutto quello che avesse occupato al Duca, lasciando poi la cura al Cardinale legato intorno alla forma, con la quale reciprocamente l' una e l' altra restituzione dovesse farsi. Per l'altra dal Duca si prometteva, che in riguardo del beneficio pubblico della Cristianità, e agli officj paterni del Pontefice, egli restituirebbe il marchesato di Saluzzo al Re di Francia, purchè all' incontro si restituisse a lui dal medesimo Re tutto quello che gli occupasse; lasciando nel rimanente all' arbitrio e prudenza del Cardinale legato la forma dell' eseguirsi l' una e l' altra restituzione. Tali in sostanza erano le due scritture, e con questo ripiego dopo tante contraddizioni e difficoltà rimase stabilito finalmente il punto principale della restituzione del marchesato, benchè poi con tal partito non seguisse l' aggiustamento col Re di Francia, ma con quello dell' intero cambio

di là da' monti, come si vedrà in luogo suo.

Restava dunque il darsi l'ultima risoluzione ancora dal Duca e dal Fuentes al Legato sopra questo partito del cambio; desideravasi, come già si è mostrato, che si potesse dar tutto intero di là da'monti; ma nell' esaminarsi ben la materia, due grandissime difficoltà in particolare si prevedevano, l'una che il Re di Francia fosse per indursi a non voler Pinarolo di qua da' monti, o che l'indursi dovesse poi rendere al Duca troppo cara la ricompensa; l'altra che il Re fosse per lasciare tanta porzione al Duca di là nel paese della Bressa, quanta fosse necessaria per farvi tuttavia godere il passo alla gente di Spagna, che per quelle parti ordinariamente s'inviava nella contea di Borgogna, e di là poi nelle provincie di Fiandra. Sopra queste difficoltà si discorse a lungo tra il Legato e il Duca, e il Fuentes e l'ambasciatore; ma perchè tutte erano materie da trattarsi e risolversi principalmente col Re di Francia, perciò il Legato non poteva sopra questo partito del cambio, come sopra l'altro della restituzione stringere il Duca e il Fuentes a partito alcuno determinato. In luogo di Pinarolo il Duca non offeriva altro, come toccai di sopra, che il baliaggio di Gies, nè anche posseduto da lui, ma da' Ginevrini; e ben si vedeva ch'era un'offerta piuttosto immaginaria che prati-

cabile, e della quale il Re di Francia si sarebbe riso, o piuttosto offeso. Dall' altra parte il Fuentes mostrava di non curarsi gran fatto che più o meno costasse al Duca la ricompensa di Pinarolo, pur che i Francesi non mettessero di nuovo il piede in Italia; onde egli faceva animo separatamente al Legato, acciocchè procurasse di stringere il nuovo aggiustamento col Re di Francia per questa via. E conoscevasi che vi s' indurrebbe anche il Duca in ogni maniera, per non vedere nuovamente i Francesi alle porte di Torino, dalla qual città si andava in poche ore a quella di Pinarolo. Dunque non essendosi allora potuto pigliare alcuna risoluzione precisa intorno a questo partito del cambio, il Legato giudicò necessario di seguitare il suo viaggio verso Torino, e di là poi passare l'Alpi speditamente, a fine di poter quanto prima trovarsi col Re di Francia. Il Duca fu il primo a partirsi di Tortona per uscir poi da Torino a ricevere e incontrare il Legato con quelle dimostrazioni d' onore e di rispetto che l' occasione richiedeva. Partì poi similmente il Legato, e lasciò in Tortona il Fuentes, che di là tornò anch' egli in Milano. Non giudicò bene il Legato di far entrata pubblica e solenne in Torino; ma stimò conveniente di passar innanzi con ogni sollecitudine, e di far cedere affatto le cerimonie al negozio. Col Duca non trattò d' altro, che di tirarlo più innanzi che si po-

teva sopra il punto della ricompensa, quando si dovesse dare tutta intera di là da' monti; al qual fine stabilì o che il Duca mandasse con lui, o spedisse poi subito due particolari suoi deputati con piena autorità di concludere in nome suo tutto quello che bisognasse in questo nuovo aggiustamento, che da lui doveva trattarsi con il Re di Francia. Partì dunque alli due di Novembre da Torino il Legato, dopo aver ricevute in quella città e dal Duca e da' suoi figliuoli tutte quelle dimostrazioni più affettuose, più riverenti e più splendide ch'egli avesse potuto desiderare. Partì pur anche un poco prima di lui il Duca per la necessità che lo stringeva a procurar di soccorrere ben tosto la fortezza di Momigliano, e che di già era assediata strettamente dal Re di Francia. E qui io di nuovo ritornerò all'armi del Re, dopo aver dato il luogo che si doveva alla negoziazione del Legato.

Preso che fu dunque dal Re Sciamberì, e fatto acquisto degli accennati due passi che dal Piemonte danno l'ingresso nella Savoja, egli cominciò a stringere in ogni più viva maniera il castello di Momigliano e l'altro di Borgo, ma specialmente quello di Momigliano, che è la chiave principale di Savoja verso Sciamberì e verso il regno di Francia. Come ognuno sa è quasi tutto orrido e tutto alpestre, e quasi occupato sempre dalle nevi e da' ghiacci il

paese della Savoja. Con gli alti monti che vi sorgono da ogni parte si accompagna un gran numero ancora di precipitosi torrenti, in modo che può restar in dubbio se più dall' insolita asprezza di quelli, o dalla spaventevole fuga di questi si inorridiscono gli occhi de' viandanti. Fra sì vaste moli de' sassi imminenti, una in particolare sopra ogni altra si estolle in maniera, che fatto un perpetuo verno porta di continuo i ghiacci e le nevi in cielo con incredibile altezza. Chiamasi il Moncenisio, nome d' orror famoso all' orecchie d' ogni nazione. Direbbesi che da tutte l' altre montagne dell'Alpi fosse resa obbedienza, e come tributo a questa; e che tutte riconoscessero il Moncenisio come sovrano re loro, e questa come la principal reggia dell' alpino suo regno. Fra le concavità di Savoja corrono le due principali vallate di Tarantasia e di Moriana, delle quali fu parlato di sopra. Unisconsi poi queste due, e un' altra comincia a nascere più spaziosa, che poi sempre maggiormente s' appiana e s'allarga verso la terra di Sciamberì e verso quella frontiera di Francia. Nel sito ove unitamente sboccano l' altre due prime vallate giace la terra e il castello di Momigliano; è debole di mura e d' ogni altra difesa la terra, ma per sito e per arte all'incontro non può essere quasi più forte il castello: siede sopra un gran sasso che ivi sorge dalla campagna, che di varia for-

ma nel giro è per lo più d' ogni altro intorno dirupato e scosceso. A qualche imperfezione del sito supplisce con piena industria l' opera a mano per via di un recinto che di cortine, di fianchi non può essere più vantaggiosamente fortificato; e benchè una delle più vicine montagne signoreggi alquanto il castello: nondimeno la distanza è sì grande, che di là non può ricevere se non danno leggerissimo anche dalle più formidabili artiglierie. Stimavasi perciò come inespugnabile una fortezza di tal qualità; nè forse con vano giudizio, se nel modo che bisognava fosse stata e meglio provvista e più virilmente difesa. Ma l' uno e l' altro difetto la fece cadere, come si vedrà in mano del Re di Francia se non prima del suo desiderio, almeno prima assai della sua aspettazione. Era governatore di Momigliano il conte di Brondis uomo di nobil sangue, ma che in quella difesa non mostrò nè valore nè fede, come allora fu generalmente giudicato; e non senza maraviglia s'era veduto che fosse stato posto dal Duca un pegno tale in man sua, poichè avendo egli già sposata con licenziosi pretesti una abbadessa d'un monasterio, si trovava in concetto vile appresso ognuno, e faceva credere che poco avrebbe stimato l'onore del secolo, chi aveva con azione così indegna perduto e sì bruttamente il rispetto a Dio. Non era veramente provveduta la piazza nè di soldati

nè d'altre cose necessarie, come la sua carica richiedeva; ma non però così debolmente, che sotto un miglior comando non avesse potuto far molto più lunga difesa. Dalla parte del Re appoggiavasi all'Aldighiera la cura principale dell'assedio, e con debole speranza di riuscita, per le difficoltà quasi del tutto insuperabili di portare secondo il solito le trinciere contro la piazza, usare le batterie e le mine, e l'ultimo terror poi degli assalti. Cominciossi nondimeno a piantarvi intorno gran numero di cannoni, e furono divisi in più batterie, adoperandole non ostante il gran vantaggio della piazza nel sito con quei vantaggi almeno di fuori che somministrava loro l'industria. Su quel fianco dell'accennata montagna che dominava il castello particolarmente ne furono alzate due, e di là procuravasi d'infestar quei di dentro quanto più si poteva; ma ciò seguiva con più terror che danno, sì deboli e sì snervate per la troppa distanza giungevano le percosse al recinto. Rimaneva perciò la sola speranza d'impedire al Duca il soccorso, in modo che la piazza disperata di poterlo ricevere non tardasse poi molto a cadere. Preparavasi con ogni ardore frattanto il Duca a soccorrerla, e metteva insieme a tal fine molta gente sua propria, e il conte di Fuentes ne gli aggiungeva molt'altra del Re di Spagna, gente Spagnuola in gran parte, e quasi tutta vecchia e di gran ser-

vizio. Ma l' essere occupati dal Re di Francia, come si disse, quei passi per via de' quali si entra con più spedito cammino dal Piemonte nella Savoja; l' esser preparato egli stesso a fare ogni più viva opposizione al soccorso, e l' aver di già cominciato l' inverno a farsi orribilmente sentire in quei siti alpestri tanto più resi allora intrattabili, non lasciava quasi alcuna speranza al Duca e agli Spagnuoli, che si potesse ridurre all' esecuzione il disegno loro.

Mosso il conte di Brandis da queste difficoltà del soccorso, ma tirato molto più dall' occulte promesse del Re di Francia, secondo il più comune giudizio d'allora, cominciò a dare orecchie all' istanze che in nome del Re gli furono fatte per indurlo a rendere quanto prima la piazza col rappresentarsegli la poca speranza che in lui restava di poterla difendere, giacchè sì poca o niuna ormai ne rimaneva al Duca di poterla soccorrere. Onde egli senza più differire, non avvisato il Duca, nè fatta quasi alcuna prova di renitenza, ma dato piuttosto ogni segno e di basso cuore e d' impura fede, patteggiò vilmente di rendere la piazza se in termine di venti giorni non fosse stato soccorso; termine che pareva lungo, ma che era brevissimo in riguardo alle difficoltà accennate che doveva incontrare l'esecuzione del soccorso. Di questo successo il Duca restò maravigliosamente afflitto e sdegnato, ma godendone all' incontro tanto

più il Re di Francia, non si tralasciava diligenza alcuna da lui per assicurare l'acquisto d'una tal piazza, che poi lo metteva nell'intero possesso di tutta la Savoja. A tal fine egli scorreva infaticabilmente per ogni lato, e procurava sopra tutto di fortificar bene i passi per via de' quali voleva far l'opposizione maggiore al soccorso.

Frattanto il Patriarca si era veduto col Re in Granoble, e in nome del Papa l'aveva pregato con ogni più efficacia che volesse almeno per qualche giorno sospendere l'armi, e nuovamente dar qualche luogo al negozio, giacchè il Legato veniva, e lo portava sì bene aggiustato col Duca di Savoja e col Fuentes, che egli ne riceverebbe intera soddisfazione. Ma il Re si mostrò in tutto alieno da tal proposta. Disse che non voleva perdere li suoi vantaggi. Che l'armi sue riuscivano altrettanto felici, quanto erano giuste. Che perciò facevano ogni dì progressi maggiori. Che Momigliano senza dubbio caderebbe in man sua ben presto; e soggiunse che postosi con tal acquisto nel possesso intero della Savoja, egli facilmente allora consentirebbe che il Duca restasse Marchese di Saluzzo e di Torino; rimanendo all'incontro egli vero Duca di Savoja, e che in questa maniera verrebbero a terminarsi da sè medesime le differenze che passavano fra loro. Con tale risposta piena d'amari scherzi, e non meno di

amara volontà contro il Duca ricusò il Re di consentire all'ufficio del Patriarca.

Erano in questa disposizione le cose quando il Legato cominciò a passare l'Alpi incamminandosi alla volta di Sciamberì, dove il Re fra l'incessanti sue mosse più d'ogni ordinario si riduceva.

All'uscir d'Italia e all'entrare in Savoja egli ordinò strettamente alla sua famiglia che procedesse con ogni possibile modestia, e fuggisse ogni occasione di far nascere qualsivoglia sorte di scandalo. Disse quella essere famiglia Ecclesiastica e non temporale, perchè andava in seguimento d'un Legato Apostolico e nipote di Papa. Onde conveniva che tutte le sue azioni fossero ben misurate, gravi e di buon esempio; oltre che si camminerebbe fra genti di guerra infette anche di eresia, le quali con occhi lividi e più lividi sensi averebbono minutamente voluto osservare tutto quello che farebbe non solo il Legato, ma ogni altro ancora di quelli che l'accompagnavano. Entrato che fu in Savoja trovò il signor Chaves cavaliere principale che era venuto in nome del Re, con due trombetti e con altra gente per fargli godere ogni sicurezza maggiore nel viaggio e ogni altra comodità, che l'asprezza naturale del paese e quella insieme della stagione, la quale partecipava ormai più del verno che dell'autunno, potevano allora concedere. Riuscì nondimeno tollerabile il passaggio dell'alpi al

Legato, benchè il freddo che ogni dì più inorridiva, tanto maggiormente le rendesse intrattabili, e in particolare le scale immense per le quali bisognò ch'egli montando e scendendo misurasse le più alte e più lubriche cime del Moncenisio. In tutto il passaggio fu giovevole grandemente alla sua persona e a quelle di tutti i suoi l'industria e opera de' Maroni. Fra gli abitatori Alpini della Savoja molti ve ne sono che più duramente nati e nudriti per quelle balze non vivono d'altro esercizio, che d'agevolare dove più fa di bisogno, e specialmente di verno a' passeggieri le strade. Sono alti per lo più di statura, vigorosi e agili sommamente di corpo, ma inculti e rozzi di vita in maniera, che hanno quasi più del selvaggio che dell'umano, e particolarmente sono sì abituati nel trattar di continuo la neve e il ghiaccio, che altrettanto s'allegrano essi, quanto s'attrista ogni altro di quelli orrori. Per comune vocabolo Maroni sono chiamati, dividendosi in compagnie, ciascuna delle quali un numero competente di rozze e picciole sedie portatili ha sempre alla mano. Se la neve non è condensata in gielo, con passo più ritenuto e più lento su l'accennate sedie portano i viandanti, ma se il freddo ha gelata ben tenacemente la neve, appareggiano le sedie al suolo e non le portano allora, ma le sospingono e con tanta velocità specialmente al discendere, che appena l'oc-

chio presta fede al rapido corso loro, e appena può seguitarlo. Quel che io narro qui in tal maniera fu provato da me similmente e da tutti i miei così la prima volta che passando per la Savoja andai nunzio in Francia, come la seconda che ripassandovi tornai Cardinale in Italia; e perciò qui volentieri ho rinnovata la memoria e di quel tempo e di quel paese e di quei viaggi.

Ma incominciando io a parlare del Legato bisognava ch' egli nell' andar a Sciamberì passasse per Momigliano. È distante questo luogo due brevi leghe da quello, e come io toccai di sopra, veniva assediato strettamente allora dal Re di Francia. Ebbe occasione dunque il Legato di passare per gli alloggiamenti militari del campo regio; e per tutto ricevè quelle dimostrazioni di rispetto e d'onore, che da lui si potevano desiderare. Fuori di Sciamberì per un gran pezzo di strada fu poi in nome del Re incontrato e raccolto dal Principe di Contì e dal Duca di Mompensiero, ambedue Principi del sangue reale, che uscirono accompagnati da molti principali signori, e da un grandissimo numero di altra fioritissima nobiltà, la quale sul primo rumor dell' armi era concorsa da tutte le parti del regno a servire prontamente il Re in così fatta occasione. Con questo accompagnamento giunse il Legato a Sciamberì senza far altra più solenne entrata in quel luogo, parendogli che nè il tempo nè

il luogo stesso la richiedessero in altra forma. Entrovvi però con la croce innanzi, come aveva fatto sempre ancora per tutto il precedente viaggio. Arrivato che fu, procurò d' andare la mattina seguente a riverire la persona del Re, il quale era alloggiato allora in certo luogo lontano di là mezza lega; ma ciò non gli fu permesso dal Re, perchè egli volle essere il primo a trovarsi con il Legato, e a rendergli questa dimostrazione di stima e d' onore. Venne il Re dunque con tutta la corte a Sciamberì nel prossimo giorno, e disceso all' abitazione del Legato, fu ricevuto da lui al piè delle scale con ogni riverenza maggiore.

Fu breve il primo congresso, nè vi ebbe parte alcuna per allora il negozio. Mostrò il Re che la venuta del Legato gli fosse gratissima. Scusossi di non aver potuto farlo ricevere e trattare secondo il suo desiderio, dandone la cagione alla qualità del paese e alla condizione della guerra, che ne toglievano le comodità necessarie; e aggiunse molte parole di gran riverenza verso il Pontefice, e di molta affezione e stima verso il Legato.

Dall' altra parte il Legato in ogni più efficace modo rappresentò al Re l' affetto cordiale e paterno del Pontefice verso di lui; e passando a parlar di sè medesimo, gli disse che riputava a somma felicità il trovarsi alla sua real presenza, e poter

vantarsi che servendo nel ministerio di quella legazione ad un Pontefice, il quale a giudizio comune veniva stimato uno de' più eminenti per dottrina, prudenza e vivo zelo di Religione, che già un pezzo avesse avuto la Chiesa; nel medesimo tempo esercitasse un tal ministerio appresso uno de' più gloriosi Re per successi memorabili e d'arme e di vittorie, e d'ogni altra più eroica azione che si fossero veduti mai nell'età passate, e fossero mai per vedersi nelle future. In queste simili e altre parole di complimenti scambievoli terminò quel primo congresso.

Vennesi poi al negozio, e il Legato fu all'udienza del Re, col quale si trattenne in lunghi ragionamenti, che passarono dall'una e dall'altra parte. Erasi preso dal Re qualche sospetto, che il Legato venisse con sensi parziali a favore del Duca di Savoja e degli Spagnuoli. Sapeva il Re che da quella parte si era procurata la legazione, e stimava che ciò fosse fatto particolarmente con fine d'ordinare con nuove lunghezze qualche nuovo maneggio, e di rompere quello che di già col mezzo del Patriarca si era ultimamente concluso in Parigi. Sapeva che dal Duca e dagli Spagnuoli si abborriva più che mai la restituzione del marchesato, e quasi non meno il partito del cambio con la cessione di Pinarolo, e che si desiderava una sospension d'arme per aver tempo d'apparecchiar meglio le

loro, e d'introdurre se avessero potuto nuovi disordini nel proprio regno di Francia; e sapendo il Re similmente, che il Cardinale Aldobrandino era protettore di Savoja nel proporre in concistoro le Chiese che vacano negli stati del Duca, ciò gli accresceva in alcuna maniera il dubbio dell'accennata parzialità in favor di quel Principe. Sopra tutte queste cose da Roma si erano fatti poco buoni officj col Re, a fin di mettere in diffidenza il Legato appresso di lui. Onde egli per tal rispetto ne stava in qualche ombra; e avendone il Legato avuto notizia se n'affliggeva, e pensava a tutti quei modi co' quali potesse dall'animo del Re sgombrare affatto queste sinistre opinioni. A tal fine s'avvisò, che il far apparire candidamente al Re la necessità ch'egli aveva di tornar quanto prima a Roma per suo proprio interesse e della sua casa, fosse per farlo rimovere tanto più dal sospetto, ch'egli venisse per trattenerlo in parole e artificiosi raggiri di nuove pratiche, sperando nel resto di mettere ancora tutte l'altre cose talmente in chiaro, che il Re deposta ogni gelosia fosse per usar con lui ogni diligente confidenza.

Presentato ch'egli ebbe dunque al Re il breve pontificio credenziale della sua legazione, gli disse che prima d'ogni cosa il Pontefice gli inviava l'apostolica sua benedizione accompagnata insieme da ogni più

vivo affetto paterno verso di lui, e per la stima singolare che faceva del singolar suo valore, e principalmente perchè lo riconosceva non tanto come figliuolo primogenito della Chiesa, ma come figliuolo suo proprio rigenerato da lui con la grazia dello Spirito Santo nell'averlo sì felicemente riunito alla Chiesa medesima. Che perciò sarebbono inferiori sempre al suo desiderio tutte le prosperità che a Dio piacesse di concedere alla real casa e persona di Sua Maestà. Che dalla pietà e forze della Maestà sua si prometteva il Pontefice di veder ogni dì crescer maggiormente i vantaggi e al servizio particolare della religione Cattolica in Francia, e alla causa comune della Chiesa in tutto il resto del cristianesimo. A tal effetto giudicare Sua Santità che fosse necessaria la pace, dal cui riposo e tranquillità siccome nascevano tutti quei beni che potevano più giovare alla religione; così dalle turbolenze e disordini che si tirava dietro la guerra, si cagionavano per ordinario tutti que' mali che favorivano l'eresia. Ciò saper meglio d'ogni altro Sua Maestà, la quale dopo aver superato i nemici con sommo ordine e valore in guerra, aveva poi con somma prudenza applicata ogni cura a fermar bene il suo regno in pace, a fine di poter più agevolmente domarvi la fazione eretica, la quale sempre più si era invigorita fra l'armi, e si mostrava non punto meno con-

traria alla grandezza temporale della sua corona, che alla spirituale autorità della Chiesa. Al medesimo effetto aver Sua Santità procurata di fresco poi anche la pace, tanto felicemente col mezzo del suo Legato seguita in Vervin fra Sua Maestà e il Re Cattolico, acciocchè non solo ne' regni loro, ma in ogni altra parte ancora potesse la Cristianità, e specialmente la Chiesa goderne ogni maggior beneficio e vantaggio. Nè potersi esprimere l' afflizione che sentiva ora Sua Santità nel veder nuovamente perturbato il riposo pubblico per le differenze intorno alla causa del marchesato sopravvenute, e nel considerar il pericolo d' una rinascente guerra, che avesse in breve a distruggere quei tanti comodi che dalla pace con tanta ragione si aspettavano, e che di già con sì lieto principio si largamente si raccoglievano. Che perciò non potendo Sua Santità di persona propria far quegli officj che richiedeva una sì importante occasione, aveva eletto lui, che godeva l' onore d' essere il più congiunto seco di sangue, di ministerio e di confidenza, per soddisfare in sua vece alla necessità di questo sì grave maneggio. E qui poi con parole affettuosissime si stese il Legato a pregare in nome del Pontefice il Re, che volesse disporsi alla pace in ogni maniera dalla sua parte; assicurandolo che aveva indrizzate le cose di modo appresso il Duca di Savoja e il conte di Fuentes, che

non dovrebbe dubitare Sua Maestà di non riceverne ogni più conveniente soddisfazione dal canto suo. Questa fu la prima generale istanza, con la quale procurò il Legato di fare apertura al negozio.

Il Re gli rispose, che non poteva se non lodar grandemente il Pontefice del vivo zelo che mostrava nel procurare il ben pubblico della Cristianità insieme col servizio particolare della Chiesa, e poi lo ringraziò in ogni più riverente maniera e dell'affetto paterno, e del senso onorevole che sì pienamente di nuovo faceva apparire verso la sua persona. Quindi passò a giustificare la causa sua. Disse, che ad ognuno era noto il solenne accordo fra lui e il Duca di Savoja ultimamente seguito. Ciò più di tutti sapere il Pontefice, con l'autorità del quale per mezzo del Patriarca di Costantinopoli si era maneggiata la negoziazione e conclusa; ma uscito di Francia il Duca, mentre doveva secondo le promesse farne seguir subito l'esecuzione, averla con varj mendicati pretesti allungata, e poi ad instigazione degli Spagnuoli con aperte ripugnanze sfuggita. Perciò veramente essere il Duca il violatore dell'accordo, il perturbatore della pace, il macchinatore della guerra. Ma intorno alla guerra essersi però ingannato, pensando ch' egli dovesse aspettarla e non prevenirla. Dunque egli con sì chiara e giusta necessità aver voluto con la prevenzione opporsi al

disegno de' nemici, e procurar per via della forza la restituzione del suo, giacchè dopo sì lunga pazienza non gli era potuto ciò riuscire amichevolmente per via del negozio. Favorirsi da Dio manifestamente l'armi della sua parte, e sperare ogni giorno più di far pentire e il Duca della sua temerità, e gli Spagnuoli delle loro macchinazioni. Ciò detto, soggiunse il Re, ch'egli nondimeno udirebbe volentieri gli officj paterni che in nome del Pontefice gli portava il Legato, benchè sapesse molto bene essersi procurata la legazione dal Duca e dagli Spagnuoli con fine d'introdurre nuovi maneggi, e in conseguenza nuove lunghezze sopra la causa del marchesato, e specialmente per fare che seguisse con l'autorità del Pontefice qualche sospension d'armi, e così aver tempo di preparar meglio le loro, e movere altre occulte lor pratiche se avessero potuto, di nuove turbolenze e agitazioni dentro al proprio suo regno. E qui si avanzò il Re liberamente a dire, che per l'accennate sì gelose considerazioni egli da principio non inclinava a ricevere alcun Legato; ma che poi essendosi compiaciuta Sua Santità di eleggere a tal ministerio il principal suo nipote, che porterebbe seco probabilmente non solo il sangue, ma i sensi ancora del zio, il quale sempre gli aveva mostrati sì giusti e sì favorevoli verso la Francia; egli perciò aveva goduto di vedere qualificata in quel

modo la legazione, e godeva ora di aver presente l'istesso Legato, da cui sperava che non gli si farebbono se non ragionevoli e ben misurate proposte, e quali richiedeva il buon diritto della sua causa e il proprio onore della sua persona. Con queste ultime parole sì libere da una parte e sì ben temperate dall'altra, il Re scoprì e celò si può dire ad un tempo le gelosie che potevano in qualche maniera tenerlo sospeso intorno alla negoziazione del Legato.

Ma fu grandemente cara al Legato la libertà che il Re mostrò di usar seco: parendogli che a lui ancora si aprisse più largo campo di fare il medesimo, e di poter agevolmente, per giugnere a quell'accordo, far isvanire ogni ombra che il Re potesse avere intorno alla sua persona. Preso qui dunque il tempo disse al Re il Legato, che supplicava Sua Maestà di permettergli che in questa prima apertura del suo maneggio pubblico egli potesse rappresentarle congiuntamente il suo interesse privato, dal quale conoscerebbe quanto egli fosse alieno dal condurre fra lunghi e incerti rivolgimenti di nuove e artificiose pratiche la sua legazione. Il Re gli rispose, che l'udirebbe volentieri in tutto quello che volesse significargli. Onde il Legato seguitò a dire, che Sua Maestà, per aver sì gran notizia di tutti gli affari del mondo, sapeva quanto importasse a' nipoti de' Pon-

tefici lo stare appresso di loro, per conseguire tanto più agevolmente quelle grazie che in tempo tale si speravano e per vantaggio delle loro persone e per beneficio delle loro case. Ch'egli di già ne aveva ricevute di molte e nella sua propria persona e in quelle de' suoi più congiunti, ma che per andare il zio molto ristretto in farle, e per la scarsezza delle occasioni, la sua casa nondimeno si trovava in poco rilevata fortuna. Desiderare egli perciò di poter quanto prima tornare alla corte di Roma dove a lui non mancavano emuli e invidiosi, e qualcheduno ancora fra i suoi parenti medesimi. Avere obbedito volentieri al zio nell' accettare quella legazione, per l' obbligo che aveva d' obbedirlo sempre, e insieme per l' occasione da lui tanto stimata di poter offerire la sua servitù di presenza ad un Re così grande e così glorioso. Restargli ora dunque il desiderio dell' accennato breve ritorno, al qual fine supplicava Sua Maestà che volesse liberamente dirgli se inclinava alla pace o alla guerra: poichè volendo la pace egli la tratterebbe con ogni ardore, e sperava che ben tosto fosse per seguirne la conclusione; ma se all' incontro Sua Maestà inclinasse a continuare la mossa dell' armi, egli procurerebbe, che in sua vece sottentrasse qualche altro pontificio ministro, nel quale non cadessero quelle sì vive necessità, ch' egli aveva di ritornare il più tosto

che gli fosse possibile a Roma. Questa libertà usò il Legato col Re: libertà però da non doversi lodare molto a giudizio mio, perchè manifestava troppo la temporalità di quei sensi, che pur troppo in lui si accusavano, come già fu da me toccato di sopra, e con i quali in molte occasioni egli faceva si può dire violenza alla moderazione del zio; il che apparì ogni giorno piu nel declinar di vita del zio, e nel crescer egli di autorità.

Piacque al Re nondimeno questo termine del Legato, e soddisfacendo alla sua dimanda rispose: Ch' egli aveva mossa la guerra, ma per elezione inclinerebbe alla pace ogni volta che senza pregiudizio delle sue ragioni e della sua dignità potesse accettarla. Il Legato disse, che non doveva di ciò temer punto, e l' assicurava che in altro modo nè il Pontefice sarebbe entrato di nuovo in questo negozio, nè sarebbe egli venuto a trattarlo. Che sua Beatitudine ci era entrata non per istanza del Duca di Savoja nè degli Spagnuoli, ma per l'obbligo del supremo suo pastorale officio; che bramava ardentissimamente la pace, e che la procurerebbe con ogni maggior brevità, e con isfuggirne ogni artificiosa lunghezza. Ma desiderando il Re di saper sino d' allora qualche cosa più innanzi intorno alle proposte che fosse per fare il Legato, passò in buon modo a fargliene qualche motivo. Non aveva pensiero in

quella prima udienza il Legato di far altro che una generale apertura al negozio; nondimeno stimando a proposito in quella prima occasione ancora di soddisfare alla curiosità del Re, disse, ch'egli stimava essere intenzione di Sua Maestà medesima che si negoziasse nuovamente sopra i due punti o della restituzione o del cambio, con l'aggiustarsi meglio qualche difficoltà che prima non si era interamente levata. A questo replicò il Re, che non avendo il Duca di Savoja voluto eseguire l'accordato in Parigi, le cose dopo avevano mutato faccia. Aver egli costretto dal Duca, fatte spese gravissime, e tuttavia farne ogni dì maggiori. Voler dunque esserne ricompensato, voler i frutti del marchesato dal giorno che n'era seguita l'usurpazione, e volere che si vedessero tutte le altre differenze che restavano in piedi fra la corona di Francia e la casa di Savoja, le quali differenze egli per la sua parte avrebbe rimesse volentieri alla decisione e arbitrio di Sua Santità. E di più il Re soggiunse, che non potendosi fidare del Duca, egli vorrebbe qualche particolare sicurezza ancora intorno all'esecuzione dell'accordo che avesse nuovamente a seguire, come egli volesse quasi pretendere che in man sua restasse alcuna piazza del Duca, finchè le cose nel primo loro termine ritornassero.

Parve al Legato, che il Re uscisse a pretensioni troppo alte, e che parlasse troppo da vincitore: nondimeno stimò che

non convenisse a lui d'entrare col Re allora in contrasto, e perciò disse modestamente, che Sua Maestà con la sua gran prudenza, quando si venisse al trattato, misurerebbe meglio tutte le sue pretensioni, dovendosi credere che la Maestà Sua non moverebbe se non quelle che fossero giuste, plausibili, e proporzionate alla sua real grandezza e generosità. E qui prese l'occasione il Legato di fare istanza al Re, che volesse, già che mostrava d'inclinare alla pace, lasciarne introdurre quanto prima il trattato; soggiungendo ch'egli sopra di ciò aveva stabilito con il Duca di Savoja quello che poteva essere necessario. A questo rispose il Re, che abborrendo egli di trattar più col Duca, potrebbe il Legato trattar per esso, giacchè sapeva pienamente i suoi sensi. Replicò il Legato al Re, che a lui non conveniva d'essere in un tempo e ministro del Pontefice, e ministro per così dire del Duca; ma ch'egli al partir suo da Torino era col Duca restato in appuntamento, ch'egli spedisse ad ogni sua richiesta due deputati con piena autorità di trattare e concludere tutto quello che bisognasse. Che il Duca avrebbe voluto inviarli con lui, ma ch'egli per usare maggior termine di rispetto verso Sua Maestà non aveva a ciò voluto consentire, se prima non sapesse quale in ciò fosse il senso della Maestà Sua, al che volendo condescendere, ciò sarebbe un negoziare

molto più con lui che col Duca, poichè i deputati da inviarsi non si allontanerebbono punto dalla sua devozione. Mostrò il Re che non si ricuserebbe questo espediente. E quindi entrò in nuove acerbe querele contro il Duca, e poi contro gli Spagnuoli, dolendosi del fomento che in varie maniere questi davano a quello, e mostrando che da loro si procedesse con mala intenzione, col dire specialmente che sino allora non aveva il Re giurato la pace conclusa già un pezzo prima in Vervin.

Procurò il Legato di mitigare quanto gli fu possibile i sensi del Re, mà insieme liberamente gli disse, che non si maravigliava gran fatto nel vedere che gli Spagnuoli non avessero pur anche giurata quella pace, poichè stando essi in dubbio di veder nascere nuova guerra fra Sua Maestà e il Duca di Savoja, dal quale essi non potevano separarsi; perciò si poteva credere che il Re di Spagna differisse a giurare quella pace, finchè restasse interamente sicuro che non avesse a succedere nuova guerra.

E qui nuovamente il Legato esortò in nome del Pontefice il Re con efficacissime preghiere a voler disporsi in ogni modo alla pace. Soggiunse poi egli, che non poteva tralasciar di proporre a Sua Maestà nel medesimo tempo qualche sospensione d'armi per agevolare tanto più l'incamminamento al negozio. Ma che avendo di

già fatto officio il Patriarca, e trovatane Sua Maestà renitente, perciò credeva egli che veramente fosse meglio d' entrar subito nel trattato di pace, e procurare con ogni maggior brevità di concluderla.

Intorno al particolar della sospensione d' armi, disse il Re d'averla ricusata come troppo vantaggiosa a' disegni del Duca e degli Spagnuoli, dalla qual parte si voleva rimediare con un tal mezzo alla perdita infallibile che soprastava di Momigliano; che perciò il Legato con molta prudenza andava ritenuto a far sopra questo alcun' altra istanza più viva; e quanto al trattato di pace il Re tornò a ripigliare le cose già dette, e con nuova significazione di riverenza verso il Pontefice, e d' affetto verso la persona dell' istesso Legato si dichiarò, che in riguardo loro egli avrebbe agevolato quanto più si fosse possibile dalla sua parte il successo. Questa fu in ristretto la prima udienza di negozio che ebbe il Legato dal Re, la quale udienza durò più di due ore stando sempre l' uno e l' altro a sedere; nè ciò fu senza maraviglia de' Principi e signori che in disparte vi si trovarono, considerato l' uso del Re, il quale per l' incredibile sua vivacità di spirito non lasciava nè anche riposar mai la persona in modo, che rarissime volte o si poneva o si fermava a sedere.

Poco dopo venne il segretario Villeroy a trovare in nome del Re il Legato, a fine

di stabilire con lui quello che fosse necessario per dar principio al trattato di pace. Negoziarono lungamente ambedue insieme con molta soddisfazione. Era Villeroy primo segretario di stato, e rendeva egli maggiore l'autorità dell' officio con la propria riputazione di sè medesimo. Grande era la sua esperienza, grande la sua integrità, e quantunque egli fosse stato uno de' più costanti partigiani che avesse avuta la Lega; nondimeno si erano in lui sempre veduti sensi e di buon Francese e di buon Cattolico, e d'uomo che abborrisse altrettanto la dominazione straniera, quanto amasse la vera, legittima e naturale autorità regia Francese. Da lungo tempo esercitava egli quel ministerio, e l'essersi fatta in lui ormai grave l'età, gli accresceva tanto maggiormente la stima. Benchè quindici anni dopo io lo trovai vivo nel mio giungere in Francia, e vigoroso; tuttavia nel sostenere quell' officio al quale diede fine poi con la morte l'anno seguente, lasciando un' immortal memoria del merito in sì lunghe ed egregie fatiche da lui acquistato e con la casa reale, e insieme con tutto il regno.

Fu carissima dunque al Legato questa occasione di trattare con un ministro di tal qualità, e ch' era de' più stimati e più confidenti che il Re avesse intorno alla sua persona. Negoziarono lungamente, come ho detto, insieme, e il Legato con destrezza si

dolse in particolare d'aver trovato il Re con pretensioni sì alte, e soggiunse liberamente che il disporsi alla pace il Re a quel modo era un volerla per non volerla, potendosi tenere per certo, che la parte contraria non accetterebbe mai quelle condizioni. Ma Villeroy dopo aver sostenuto con soave modo le parti del Re, disse al Legato, che non bisognava sì presto allentarsi d'animo, che il trattato medesimo insegnerebbe come s'avessero da superare le difficoltà; e che a tal fine niun mezzo sarebbe stato migliore, che la prudenza e autorità dell'istesso Legato. Con lui restò in ultimo Villeroy, ch'egli avrebbe potuto far venire speditamente i deputati del Duca di Savoja, del che sentì sommo gusto il Legato. Onde ricevuti con gran prestezza i ricapiti necessarj, spedì subito per le poste al Duca per tal effetto il segretario Valenti sua creatura, e che sotto di lui faceva in Roma le prime parti nella segretaria pontificia di stato. Trovavasi il Valenti appresso il Legato, e l'aveva egli condotto seco, e l'adoperava per farlo crescere tanto più in riputazione e stima appresso il Pontefice, e condurlo finalmente alla dignità del cardinalato, al quale onore egli poi ascese tre anni appresso. Uomo di comune sangue, ma di grata presenza; svegliato e destro nel capire e trattare i negozj; di poche lettere, e segretario di pratica molto più che di studio, e tale insomma nell'al-

tre sue qualità, che in riguardo alla porpora egli poteva esserne giudicato non indegno piuttosto che meritevole.

Tale era l'introduzione che si dava al negozio, ma non perciò seguiva alcun raffreddamento nell'armi, anzi queste ogni dì più riscaldandosi facevano in conseguenza temere, che la guerra non potesse più dare così agevolmente luogo alla pace. Di già si era mosso il Duca di Savoja con forze grandi e sue proprie e degli Spagnuoli per soccorrere Momigliano, e all' incontro il Re aveva preparate le sue non meno vigorosamente per impedire al Duca in ogni modo l'esecuzione di tal disegno. Ma in questa contrarietà di fini erano troppo svantaggiose le condizioni del Duca, poichè dovendo egli sforzare i passi che il Re aveva occupati, e combattere nel medesimo tempo con le nevi e con gli ghiacci, che in altissima copia di già ingombravano per ogni lato il paese, non era quasi possibile che una sì dura e malagevole impresa felicemente gli riuscisse, e tale appunto ne fu il successo. Avanzossi il Duca sull'Alpi con dieci mila fanti la maggior parte Italiani e il resto Spagnuoli, con mille duecento cavalli, e con alcuni pezzi d'artiglieria; ma ritardato dalle difficoltà del marciare fra luoghi sì aspri di lor natura, e fatti più aspri ancora dalla stagione; egli prima udì la caduta di Momiglia-

no, che potesse avere alcuna speranza di effettuarne il soccorso.

Passò egli nondimeno più oltre, sinchè trovatesi a fronte le forze regie col Re in persona, fu costretto a fermarsi, e questa vicinanza dell'uno e dell'altro esercito diede occasione di qualche leggiero combattimento. Crescevano in tanto più le difficoltà per parte del Duca; e all'incontro più i vantaggi per quella del Re, onde al fine fu forzato il Duca di ritirarsi, fremendo egli, che una tal piazza e sì presto e sì vergognosamente fosse venuta in mano ai Francesi.

Mentre che si aspettavano i deputati del Duca, fece il Legato in Sciamberì un' azione ecclesiastica simile a quella che aveva fatta prima in Tortona, invocando con pubbliche orazioni accompagnate da larghe indulgenze l'ajuto Divino a favor del trattato di pace che stava per cominciarsi. Piacque, e lodossi molto l'azione, e fu celebrata divotamente non solo da' magistrati e dal popolo di Sciamberì, ma da gran numero d'altra gente che vi concorse dal paese circonvicino. Tentò ancora in questo il Legato di tirar a qualche sospension d'arme il Re, giacchè egli aveva fatto l'acquisto di Momigliano, che prima era stato il pretesto d'escluderla; e desiderava il Legato di stringerla, per dubbio che intorbidandosi maggiormente le cose, non venisse a farsi più torbido in conseguenza

il trattato. Ma il Re all'incontro sperando di far nuovi progressi, e di avvantaggiare sempre più dalla sua parte il negozio con l'armi; seguitò a scusarsene con il Legato, e ricorse a nuovi pretesti, col dire particolarmente che abbracciare egli la tregua allora, sarebbe stato con poco onor suo, come se la facesse per timore dell'armi che il Duca gli aveva portate contro.

Giunsero intanto i deputati del Duca a Sciamberì, e con l'interposizione del Legato furono raccolti dal Re con molta benignità. L'uno di essi era il conte Francesco Avonati Milanese, che aveva servito poco prima il Duca nell'officio d'ambasciatore appresso il Pontefice, e l'altro il presidente d'Alimes ministro di molta stima appresso il medesimo Duca. Deputò il Re similmente dalla sua parte due suoi principali ministri, e furono il signor di Sillery tornato non molto prima dall'ambasceria di Roma, e l'altro il presidente Giannino. Fatta questa deputazione cominciossi il trattato, e ciò fu ne' primi giorni dell'anno 1601. Sapeva il Legato che nell' antecedente negoziazione di Parigi condotta per mano del Patriarca di Costantinopoli erano succedute contese grandi fra i deputati dell'una e dell'altra parte nell'essersi trovati insieme alle conferenze, e che per tal cagione spesse volte si erano notabilmente commossi gli animi, e venutosi a termini anzi di rompere che d'aggiustare

l'accordo che si maneggiava. Onde il Legato pensò che fosse meglio d'udire le parti con separata negoziazione, e far che mettessero in iscritto quello che per via di proposte e di repliche si andasse trattando di mano in mano. Parve nuova questa forma di negoziare, e il fresco esempio di Vervin specialmente lo dimostrava, dove i deputati delle parti si ragunavano alla presenza del Legato apostolico, e quivi si andavano levando le difficoltà secondo che risorgevano. Al che servivano grandemente la presenza e l'autorità dell' istesso Legato, e la venerazione particolare che in tale occasione viene resa ad un rappresentante pontificio di tale qualità. Così pur anche si vede per ordinario seguir nella pratica di maneggi simili fra Principi temporali senza l' intervento d'alcun ministro apostolico; e al mio tempo in Fiandra passò in questa maniera il trattato e la conclusione della tregua di dodici anni; perciò che prima in Olanda e poi in Anversa, dove si concluse il trattato sedevano ad una tavola i deputati Cattolici da una parte, e gli eretici dall' altra; e in luogo superiore sedevano pure all'istessa tavola gli ambasciatori di Francia e d' Inghilterra, che in nome e con l' autorità de' loro Re facevano l'officio di mezzani a comporre quella differenza. Con tutto ciò parve bene al Legato di negoziare in questa nuova maniera, benchè a lui riuscisse più faticosa per

la necessità ch' egli aveva di fare separatamente i congressi doppj, e con doppia attenzione vedere e considerare le scritture che da lui di mano in mano si ricevevano.

La prima negoziazione fu intorno al partito del cambio, ma l'offerte che fecero i deputati del Duca furono sì basse, che non davano speranza alcuna di aggiustamento. Dall' altra parte i deputati del Re col dar precisa risposta intorno a questo partito si fermarono nell'altro della restituzione, e qui fecero dimande altissime, e furono: che si restituisse il marchesato in quei termini stessi, ne' quali si trovava quando il Duca l' aveva occupato; che si pagassero le spese fatte dal Re nella presente guerra per tale occasione; che si terminassero tutte le altre differenze tra la corona di Francia e la casa del Duca di Savoja; che Momigliano restasse in mano del Re per sicurezza di veder eseguito l'accordo, e che la restituzione del marchesato si facesse del tutto libera e senza alcuna riserva di ragioni a favore del Duca. Intorno al partito del cambio toccarono solamente, che il Re non lo pretendeva, ma ch' essendogli proposto con ragionevoli offerte, risponderebbe allora nel modo che più convenisse. Queste sì alte e sì vantaggiose dimande intorno al partito della restituzione non riuscirono però nuove al Legato, perchè egli di già l' aveva scoperte

quasi tutte dal Re medesimo. Dubitò egli nondimeno che si movessero da' Francesi artificiosamente a fine di rendere tanto più malagevole questo partito, e all' incontro poi tanto più riuscibile l'altro del cambio, al quale si giudicava che il Duca per se medesimo, e quasi più ancora per senso degli Spagnuoli maggiormente inclinasse, e che in conseguenza poi sarebbe riuscito molto avvantaggioso a' Francesi. Ma finalmente non dispiaceva al Legato che le parti inclinassero più a comporsi per via del cambio, perchè egli tanto più ancora sperava di potere a quel modo ridurre le cose all' aggiustamento. Con tutto ciò procurava egli d' agevolare quanto più poteva l' uno e l' altro partito. E perciò poneva ogni studio nel moderare le dimande eccessive che facevano i deputati Francesi, e all' incontro nel far crescere l' offerte sì basse de' Savojardi. Non offerivano questi se non quasi il medesimo cambio che avevano di già offerto, e che si era stabilito nell' antecedente capitolazione di Parigi, senza nè anche comprender Pinarolo di qua dall'Alpi, compresovi allora insieme con l' altre sue dipendenze. E sopra il punto della restituzione essi non consentivano quasi a niuna delle nuove dimande che facevano i regj. Erano dunque grandissime le durezze dell' una e dell' altra parte. Ma perchè il Legato aveva promesso al conte di Fuentes di procurare l' aggiustamento

per via del cambio intero di là da' monti, e perchè ogni giorno più scopriva l' inclinazione de' Francesi all'istesso partito: usavansi da lui perciò le diligenze maggiori in agevolarlo, benchè si conoscesse che verrebbe a costare in fine tanto più caro al Duca. Per superar l'accennate difficoltà negoziava indefessamente il Legato ora con l' una ora con l' altra parte; e col mezzo del nunzio in Torino faceva rappresentare vivamente al Duca la necessità di condescendere a più larghe offerte, massime col veder farsi dalla parte del Re più grandi ogni giorno i vantaggi, e conoscendogli il Re molto bene, e appunto in quei giorni fece un nuovo acquisto pur anche di molta importanza. Aveva già il Duca di Savoja nelle turbolenze passate e specialmente nell'occasione dell' armi mosse contra la città di Ginevra piantato un forte reale sopra l' ultimo confine della Savoja verso quella città, e chiamavasi il forte di Santa Catterina dal nome particolare dell' Infanta sua moglie; e s' avvicinava in modo a quella città, che pareva a' Ginevrini d' avere come un giogo del Duca sui loro colli. Applicossi dunque il Re a far l'acquisto del forte, e passatovi egli stesso in persona con le provvisioni militari che bisognavano, cominciò da più lati a stringerlo. Ma nel medesimo tempo egli fece svolgere in modo il governatore parte con le minacce e parte con le promesse, che in

termine di pochi giorni l'indusse a rendere senza contrasto alcuno vilmente il forte. Fu grave il senso del Legato per questo successo, temendo che i deputati Francesi non si rendessero più duri sempre col vantaggio di tante prosperità, e sospettando insieme che ciò non avesse in qualche modo a tornare in vantaggio de' Ginevrini. Nè s' ingannò egli punto, perciocchè i deputati Francesi i quali mostravano ormai d' inclinare a qualche moderazione, tornarono di nuovo alle prime durezze, e in Ginevra fu ricevuto con sommo applauso il successo del forte, e con isperanza di vederne seguire l' intera demolizione, secondo che poi avvenne alcuni dì appresso, e con tanta indignazione del Legato, che l'accordo, il quale era di già ridotto all' ultimo segno d'aggiustamento, fu per sconcertarsi di nuovo e rompersi, come in luogo suo da me si narrerà pienamente. Sperava pure anche il Re d'avere in mano ben tosto la città di Borgo, ristretta dal maresciallo di Birone, benchè la resa non seguisse poi se non dopo il nuovo accordo che si concluse; o perchè ciò nascesse dalla fede e virtù di chi difendeva la piazza, o perchè più vi operasse la perfidia allora di chi l'oppugnava. Questi vantaggi dalla parte del Re ottenuti e sperati mantenevano come ho detto più duri sempre i suoi ministri nel trattar col Legato, al quale sebbene dispiacevano tali progressi in ordine alla sua

negoziazione; bisognava nondimeno che gli ammirasse in riguardo al valore e alla vigilanza del Re che gli conseguiva. E nel vero il Re volendo essere in ogni luogo, e regolare egli stesso ogni azione, si maneggiava in tutto con tanto vigore di spirito e di persona, con sì ardente celerità, e con applicazione sì efficace, che lasciava in dubbio s' egli facesse più le parti o di Re o di capitano o di soldato, e insieme di negoziante. Poichè intorno al negozio non meno della pace che della guerra egli così bene riteneva le maggiori prerogative, come le ritenesse in ogni altra più eccellente qualità militare. Poco dunque per l' accennate cagioni s' avanzava la negoziazione del Legato, e dopo essere scorsi di già molti giorni, non aveva egli ancora potuto aggiustare punto alcuno sopra i due partiti della restituzione o del cambio.

Intanto era giunta a Marsiglia felicemente per mare la Regina novella sposa, e di là poi era andata a Lione, dove il Re l' aveva fatta venire per consumare il matrimonio con lei. Dunque arrivata che ella fu in quella città egli partì subito similmente da Sciamberì, e volle visitare prima il Legato dandogli buone speranze intorno alla pace, e assicurandolo che i suoi progressi nell'armi non l' avrebbono perciò reso niente più inclinato alla guerra. In segno di che invitò il Legato a voler ancor egli trasferirsi a Lione, dove a

più bell' agio avrebbono potuto trovarsi insieme, e trattar del negozio e superar le difficoltà. Mostrossi pronto il Legato a voler seguire il senso del Re, e con ogni diligenza preparossi all' andata. Ebbe egli qualche difficoltà nel condur seco i deputati del Duca, mostrando essi che fossero stati spediti per negoziare in Savoja, e non dentro al regno di Francia. Ma il Legato pigliò sopra di sè a fare che il Duca approvasse, come poi fece, una tale risoluzione, e perciò i deputati fecero il viaggio unitamente con lui.

Giunto il Re a Lione, consumò il matrimonio con la Regina, e risolvè d'andarsi trattenendo in quella città sin ch' egli vedesse a quale piega le cose andassero, a fine poscia o di continovar la guerra, o di stabilire la pace secondo che l' occasione o più l' astringesse a quella o più l' invitasse a questa. Giunsevi anche il Legato, e dal Re fu di nuovo fatto ricevere con grande onore, e fatto alloggiare con ogni comodità. Per le prerogative particolari e del sito e degli edificj e della mercatura, e d'ogni altra più nobile circostanza, da Parigi in fuori non cede la città di Lione forse ad alcun' altra delle maggiori e più splendide che abbia il regno di Francia. Desiderò quella città dunque di vedersi onorare con un' entrata pubblica in ogni più solenne e riguardevole forma nella presente occasione del Legato, al che si dispose egli volentie-

ri non solo in riguardo dell' onore che ne riceverebbe la sua legazione, ma perchè ne fu mostrato dal Re ancora un particolare desiderio e per soddisfazione della città, e perchè ciò sarebbe come un festeggiamento del novello suo matrimonio, e l' azione passò in questa maniera. Uscì nuovamente il Legato fuori della città, e andarono di nuovo a riceverlo in nome del Re i medesimi due Principi del sangue Conty e Mompensiero accompagnati da tutti i primi signori, e da tutto il resto della nobiltà più fiorita che si trovasse allora nella corte del Re. Al medesimo effetto similmente uscirono tutti i magistrati della città con un gran numero di cittadini più principali.

Giunto alla porta entrò il Legato sotto il baldacchino della città, restandovi egli solo a cavallo con l' abito suo Cardinalizio solito portarsi in tale occorrenza. Nell' avvicinarsi alla Cattedrale passò egli sotto il baldacchino del Clero, il quale era venuto solennemente a riceverlo, e con numerosissimo concorso di gente fu condotto all' altar maggiore, dove secondo le solite cerimonie diede la benedizione al popolo, e fu terminata a quel modo la solennità dell' azione.

Dopo questa cerimonia mostrò gran desiderio il Re insieme con la Regina di ricevere pur medesimamente nelle persone loro proprie con particolare solennità la

benedizione Apostolica per mano dell' istesso Legato. Erasi di già in Firenze fattasi in ogni più maestosa forma questa sorte di cerimonia, come fu mostrato di sopra. Onde stimò il Legato che potesse ora bastare una semplice messa da lui recitata, ma però pubblicamente nella Chiesa Cattedrale medesima, e con più numeroso e più riguardevole concorso. Dunque stabilito il giorno all' azione, il Legato fu il primo ad entrare in Chiesa, e l accompagnarono tre Cardinali che allora si trovavano appresso il Re insieme con molti Vescovi. Fatta l' orazione all' altar maggiore passò il Legato a sedere sul trono sotto un baldacchino che per lui stava eretto dal lato dell' Evangelio. In poca distanza da lui si posero i Cardinali, e più lungi in più basso luogo poi gli accennati Vescovi. Intanto entrarono nella Chiesa il Re e la Regina con tutto l' accompagnamento della loro corte, e con istraordinaria pompa di vestiti e di gioje che campeggiavano da ogni parte, ma specialmente nella persona della Regina vestita d' un manto reale ch' era tempestato di gigli d' oro, e che insieme con diversi altri reali ornamenti in capo facevano risplendere a meraviglia quella bellezza naturale in lei, che non aveva bisogno d' alcuno esteriore ornamento. Postosi il Re con la Regina inginocchione avanti l' altare, il Legato prese ancor egli i suoi paramenti Sacerdotali, e ripassato all' altare vi recitò

la messa, e poi in ultimo con le solite orazioni benedisse l' uno e l'altra; e tornato egli poi al suo luogo di prima partirono il Re e la Regina con tutta la corte loro. Nè quella azione poteva succedere con maggiore allegrezza e applauso di quello che apparì e dentro in Chiesa e fuori per tutta la città.

In quel medesimo giorno celebrossi il banchetto regio di nozze, e le persone che ci intervennero sedevano iu questa maniera. Il Re nel mezzo, al destro lato la Regina, al sinistro il Legato con tre sedie uguali. Appresso il Legato sedevano i tre Cardinali, il Patriarca in qualità di nunzio, l'ambasciatore di Spagna e quello di Venezia; e dall' altra parte dopo la Regina avevano luogo alcune Principesse che potevano essere più capaci di tal onore. Servirono i Principi e gli altri primi signori alle persone reali in questa occasione secondo la qualità degli officj loro. Dopo il banchetto cominciossi a danzare con allegrezza scambievole, con indicibile agilità e destrezza, e con quella loro libertà naturale in così vaga maniera, che quei balli tanto vivaci si conoscevano proprj della nazione, la natura della quale si dimostra tutta spiritosa in quei balli. Durò sino a mezza notte con ogni più dilettevole e insieme maestoso trattenimento la festa.

Dopo queste azioni pubbliche, nelle quali si era divertita la corte, ritornossi

di nuovo dal Legato alla negoziazione particolare. Desiderava egli sommamente di poterla vedere quanto prima ridotta a fine, e di ciò il Papa non solamente faceva a lui viva istanza, ma con lettere di sua mano spesso ne rinnovava nuovamente gli officj col Re medesimo. Nè si mostrava men desideroso anch' egli il Re di sapere quanto prima se dovesse o continuare la guerra, o godere la pace. A quella per una parte lo faceva inclinare i guerrieri suoi spiriti, le prosperità sue d' allora nell' armi, l'incitamento di tanti e sì valorosi capitani, e 'l natural genio sì bellicoso della nazione. Ma all' incontro il trovarsi egli già inuanzi con gli anni e aver bisogno di prole, il considerare le turbolenze passate e l' esserne il regno tuttavia stanco, afflitto e languente, gli facevano con troppa chiarezza vedere che gli sarebbe non solo più fruttuosa, ma quasi del tutto necessaria la pace. Questo era in particolare il senso de' suoi più sperimentati e più gravi ministri. Onde egli finalmente si dispose a volere in ogni modo stringere il trattato d' accordo, per tirarne insieme con ogni industria però quei vantaggi che la condizione delle cose sue allora sì vantaggiose molto fermamente gli prometteva.

Ripigliatosi dunque il negozio tornò il Legato di nuovo a stringerlo con ogni ardore ad uno dei due partiti, della restituzione, o del cambio. Intorno al primo

egli si offerse al Re di operare in modo, che gli si facesse la restituzione del marchesato assolutamente libera, e senza riserva alcuna di ragioni a favore del Duca. Pregò poi affettuosamente il Re a voler contentarsene, e a volere senz' altra maggior tardanza consolare il Pontefice e la Cristianità con la pace, la quale facendosi in quella forma non potrebbe essere più onorevole per sua Maestà, perchè il Duca non solamente verrebbe a cedere il marchesato, ma insieme tutte quelle ragioni ch' egli per sì lungo tempo e con sì grandi e sì pericolosi impegnamenti era andato pubblicando per tutto avervi sopra.

Rispose il Re al Legato che non gli poteva bastare la sola restituzione di Saluzzo, perchè il Duca in tal modo potrebbe vantarsi, che fosse stata sempre in man sua e la pace e la guerra col ritenerlo, e vantarsi pur anche di conseguir ora di nuovo come aperto nemico quello che poco innanzi avesse ottenuto come ospite amico. Doversi considerare i suoi falli, e qual dovesse a proporzione da lui venirne l' emenda. Troppo altamente aver egli offesa la Francia con l' usurpazione di Saluzzo; troppo altamente la persona di sè medesimo con l' aver mancato all' effettuazione dell' accordo stabilito seco ultimamente in Parigi. Esser necessario ch' egli una volta finisse d' apprendere la differenza che era fra i Duchi di Savoja e il Re di Fran-

cia, e che non bastando a disingannarlo gli esempi tuttavia molto freschi di quello che la Francia aveva fatto sì giustamente patire all' avo e al padre, ne rinnovasse egli nella persona sua propria qualche altro più fresco, e forse più dannoso e lamentabile.

A queste parole uscite dal Re con sì vivo senso replicò il Legato, che volendo sua Maestà a considerar bene la forma della restituzione da lui ora proposta, la troverebbe tale, che non potrebbe desiderarla nè più vantaggiosa, nè più onorevole.

Potersi ricordare sua Maestà, che nella capitolazione conclusa ultimamente in Parigi restava in arbitrio del Duca di Savoja l'eleggere uno de' due partiti o della restituzione o del cambio, e che volendo restituire il marchesato, ciò seguirebbe con la riserva delle sue pretese ragioni, e col doversi poi definire interamente la causa dal Pontefice in termine di tre anni; ma ora la presente restituzione dover esser libera e senza riserva alcuna, ch' era tutto quel più che in tal caso la Maestà sua potesse desiderare così per interesse come per riputazione; per interesse, ricuperando uno stato sì vantaggioso alla Francia, e per riputazione, facendo rimaner vinto chi pretendeva prima di essere vincitore della ricuperazione di Saluzzo. In somma consistere la vittoria nella presente contesa; onde

con rientrarne in possesso sua Maestà, dalla parte sua tutto intero sarebbe il vincere, e in conseguenza dalla parte contraria tutto intero il perdere. Dunque potersi sua Maestà contentare d'una sì piena e sì gloriosa vittoria, nella quale rimarrebbe in dubbio se avesse operato più o la sua giustizia o la sua spada. E a quali maggiori angustie poter sua Maestà ridurre il suo avversario, avendolo privato della Savoja, che gli dava il titolo del principal suo dominio, e privatolo quasi ormai della Bressa con la caduta che gli soprastava della cittadella di Borgo, e costrettolo in tanti altri modi a dover appunto conoscere e confessare la differenza che era fra lui e un Re di Francia, e massime un Re tale colmo di tanta gloria come il presente.

Ma nondimeno doversi credere insieme che sua Maestà con la singolar sua prudenza, servendosi con moderazione de' suoi vantaggi, non avrebbe voluto ridurre a disperazione il Duca, sì che non potendo egli sostenersi con le sue forze invocasse in altra forma, che di semplice ajuto quelle del Re di Spagna, le introducesse nel Marchesato e nel Piemonte, e si trovasse la Maestà sua per confinante da quella parte un Principe così grande e così potente in luogo d'un altro, che per ogni riguardo gli era di stato disuguale e tanto inferiore.

Queste ragioni del Legato, benchè mol-

to efficaci, poco nondimeno operavano. Diceva il Re che non erano d'alcun rilievo le pretensioni del Duca sopra Saluzzo, e ch'egli ben facilmente poteva cedere quello che in alcun modo non potrebbe difendere. Armarsi egli ogni dì più in questo mezzo, e col fomento degli Spagnuoli far molto più le parti d'uguale che d'inferiore; onde essere necessario in ogni maniera di rintuzzare il presente suo orgoglio, e di farlo pentire della temerità sua passata.

Da queste durezze che nel Re apparivano, poco i suoi deputati ancora si discostavano; ma poco inclinati pur anche scoprivansi quei di Savoja a voler condescendere a più larghe offerte dal canto loro; in modo che il Legato ogni dì si trovava in maggiori angustie; nondimeno continuando sempre più nell' ardore delle sue diligenze, egli fece viva istanza di nuovo a' deputati del Re, che volessero interamente dichiarare le pretensioni loro sopra l'uno e l'altro partito. Essi come se allora cominciassero a fare le loro prime proteste, e non si ricordassero delle già fatte sopra il punto dellla restituzione, proposero nuovamente in tal forma: Che il Duca senza riserva alcuna restituisse il marchesato nel termine in che si trovava al tempo dell'invasione. Che da lui si pagassero 600. mille scudi per ricompensa delle rendite che il Duca vi aveva goduto, e delle spese che nella presente guerra il Re aveva fatto. Che

Momigliano rimanesse in mano del Re per tre anni, acciocchè gli servisse per la sicurezza del nuovo accordo. Che si terminassero l'altre differenze tra la corona di Francia e la casa di Savoja, e di più si aggiungeva che il Re potesse far demolire il forte di Santa Caterina, e alcuni altri ancora piantati dal Duca in occasione delle turbolenze in Francia.

Queste erano le dimande intorno al partito della restituzione. Quanto all'altro del cambio, domandavano tutta la Bressa, il Beuge, il Verame e il baliaggio di Gies. Che si restituissero al Re le quattro terre di Centole, Damonte, Roccasparviera e castel Delfino, le quali non erano molto lontane dal marchesato; ma non gli appartenevano, e che il Duca pagasse trecento mila scudi, e cedesse la metà dell'artiglierie e munizioni del marchesato. Parvero così eccessive e così fuori d'ogni convenienza e ragione al Legato queste dimande, ch'egli se ne turbò sommamente, e non potè rilasciar di risentirsene in ogni più viva maniera. Disse che tali pretensioni facevano apparire manifestamente esser alieno il Re dalla pace. Querelossi che in luogo di moderar le dimande, piuttosto da quella parte ogni dì crescevano; e finalmente concluse, che riputando egli ormai infruttuosi gli officj del Pontefice e inutile affatto l'opera di sè medesimo, perciò stimava che gli convenisse di pensare più alla par-

tita che alla dimora, il che farebbe senz' altro dopo l'aspettar tuttavia alcuni giorni per non essere incolpato d'impazienza, e di non dar quel tempo che bisognasse a maturar nel debito modo le cose. Ma non si può dire quanto dispiacesse al Legato in particolare, che dalla parte regia si pretendesse di far demolire gli accennati forti, e specialmente quello di Santa Caterina, del che già si era divulgato che facessero grand'istanza gli eretici di Ginevra; onde egli nell'udire tali pretensioni si dichiarò liberamente con i deputati del Re, che quando bene quelli di Savoja consentissero a tali demolizioni, il che essi però non farebbono mai, egli non permetterebbe già mai che in faccia sua si smantellasse quello di Santa Caterina, e che su gli occhi suoi seguisse un'azione sì vantaggiosa alla città di Ginevra, nido il più infame che avesse il calvinismo in Europa, e donde quella peste più si era diffusa in particolare, e più deplorabilmente nel vicino regno di Francia.

A queste parole del Legato non replicarono i deputati del Re cosa alcuna, nè più avendo udito egli trattarsi di tal materia stimò poi che da quella parte se ne fosse deposto affatto il pensiero.

Dopo queste risentite querele mostrò il Legato di dover pensare da dovero alla sua partita, e cominciò a farne qualche preparazione senza però abbandonare il ne-

gozio. Era desiderata dal Re veramente la pace per le ragioni toccate di sopra, e di già con impazienza desiderava egli ancora di tornare alla sua stanza ordinaria di Parigi, e di condurvi la novella Regina. Onde risolvè di agevolare il trattato, quanto più si potesse dalla sua parte, e comandò a' suoi deputati che per tutti li mezzi più convenienti ne procurassero quanto prima la spedizione. Dal Duca di Savoja vennero gl'istessi ordini pur anche a'suoi deputati, poichè egli aveva conosciuto ogni dì quanto più il Re si avvantaggiasse con l'armi, e quanto all'incontro peggiorassero le cose dal canto suo.

Dunque scopertasi dal Legato questa disposizione dall'una e dall'altra banda, cominciò di nuovo a stringere con ogni ardore il trattato, e poste bene in contrappeso tutte le considerazioni che potevano cadere sopra i due punti e della restituzione e del cambio, le restrinse alla forma seguente. Giudicò che i deputati del Re si potessero contentare della sola restituzione dal marchesato libera, e senza riserva alcuna a favore del Duca, e quanto al cambio, che il Duca cedesse al Re la Bressa con quel più che fu accennato di sopra, restando però al Duca le quattro terre pur accennate che erano vicine a Saluzzo, ma che non appartenevano a quello stato. Sorgeva però in questo secondo partito una difficoltà molto considerabile da superare,

ed era che rimanesse al Duca tanta porzione del paese da cedersi al Re che fosse bastante a servire di passo alle genti, che per quella via solevano ordinariamente mandarsi in Fiandra dal Re di Spagna. Onde era necessario che per tal bisogno restasse al Duca un passo fermo nel Rodano, e di là tanta poi continuazione di terreno, che servisse ad introdurre le genti Spagnuole nella contea di Borgogna posseduta dal Re di Spagna, dalla qual contea si entrava in Lorena, dove il medesimo Re godeva sempre il passo libero, e di là poi nelle provincie proprie che rimanevano sotto l'obbedienza del medesimo Re ne' Paesi bassi. Sopra questo punto temeva il Legato d'incontrar difficoltà molto gravi, ma dall'altra parte sperava che il trattato medesimo fosse per suggerire di superarle.

Ristrettosi egli dunque prima con i deputati del Re, appresso i quali dovevano incontrarsi le maggiori durezze, propose loro i due partiti nella forma accennata. Intorno alla restituzione offerta in quella maniera, se ne mostrarono essi del tutto alieni. Dell' altro partito in conformità di quanto il Legato aveva temuto, dissero che ne avrebbono trattato col Re, il quale avrebbe senza dubbio voluto esaminare bene la materia, e che poi essi avrebbono risposto quello che bisognasse. Ma il Legato sin da principio aveva conosciuto, come più volte si è detto, che i Francesi desi-

deravano più il partito del cambio, che l'altro della restituzione. Stimavano essi molto più vantaggioso l'accrescimento di un gran paese per un altro angusto e inferiore che davano in cambio, e questo per molti rispetti; ma in particolare perchè da quello veniva custodita la città di Lione, porta sì principale del regno, da una nuova, grande e vantaggiosa frontiera. In questo godeva la Francia veramente un'altra porta di gran momento per le cose d'Italia. Ma librate ben tutte le conseguenze stimavano finalmente i più sperimentati ministri del Re, che dovessero prevalere quelle a queste. Restava il punto della riputazione, perchè in effetto il Duca di Savoja con l'invasione di Saluzzo aveva offeso la Francia, e con restituir quello stato avrebbe voluto emendarla; nè mancavano gravi ministri che erano di questa opinione dicendo, che il contrattare cambi e ricompense era azione da privato più che da Re, e da Roma specialmente scriveva in questo senso con vive parole al secretario Villeroy il Cardinale d'Ossat, come si legge nelle sue lettere, che dopo la sua morte si divulgarono su le stampe. Ma il Re e gli altri suoi consiglieri più accreditati considerando più le ragioni essenziali che l'apparenti, giudicarono che si dovesse in ogni modo stringere il partito del cambio, e tralasciar l'altro della restituzione. All'istesso partito del cambio inclinava molto più ancora il Duca di Sa-

voja, che all'altro di vedere nuovamente ritornare i Francesi nel marchesato, perchè in somma egli non poteva soffrire di avergli nel cuore del Piemonte, e quasi alle porte della principal città sua di Torino. In questo senso lo confermavano poi anche sempre più i Spagnuoli, quali non meno di lui abborrivano di vedere quella porta d'Italia sì vicina allo stato loro di Milano, tornar di nuovo in mano alli Francesi.

Esaminatosi dunque nel consiglio del Re più volte questo partito, vennero i suoi deputati a dare la risposta che ne stava attendendo il Legato; e dissero che il Re avrebbe conceduto il passo per la gente Spagnuola da condursi per la contea di Borgogna in Fiandra; e che sopra di ciò avrebbe fatta ogni più solenne dichiarazione, ma che non gli pareva conveniente di lasciare al Duca parte alcuna di paese da cedersi, perchè ciò sarebbe non cederlo, ma prestarlo.

Quanto al lasciare in mano del Duca le quattro terre di Centale, Damonte, Roccasparviera e castel Delfino, mostrarono che appartenendo esse terre al marchesato, non poteva il Duca giustamente pretenderle; ma che in ogni modo questo punto si potrebbe aggiustare con qualche ripiego di scambievole soddisfazione. Da tali risposte prese animo sempre maggiormente il Legato, onde ristrettosi più volte di nuovo con i deputati del Re, finalmente dopo

lunghi e duri contrasti gli dispose a procurare che il Re lasciasse al Duca l'accennata porzione di paese, ch' era necessaria per dare il passo alla gente Spagnuola che andasse in Fiandra. Consentiva a ciò il Re con grandissima ripugnanza, nè volle mai condescendervi, se il Duca in contraccambio non gli cedeva sette terre che esso Duca possedeva su la riva del Rodano, per le quali si contentò il Re di lasciare al Duca il ponte di Gressy sopra il medesimo fiume, e di mano in mano poi una striscia continuata di terreno aperto, che arrivava sino al confine della contea di Borgogna, ch' era come una larga strada per la quale avrebbono dovuto passare l'accennate genti Spagnuole per entrare in detta contea. Volle di più il Re cento mila scudi, e che il Duca non potesse fabbricare alcun forte in quel passo, nè imporvi gravezza alcuna. Questo fu l'ultimo segno, al quale si dichiararono li suoi deputati che il Re giungerebbe. E per l'ultima conclusione sopra l'altro punto delle quattro terre accennate si dichiararono, che il Re lascerebbe al Duca Centale, Damonte, e Roccasparviera; ma che in ogni modo rivoleva castel Delfino, come luogo che s'avvicinava più al Delfinato, e poteva più agevolmente unirsi con quella provincia.

Ridotte a questi termini le cose con li deputati del Re, fece gli ufficj che più convenivano similmente il Legato con quei

di Savoja; e di già gli aveva fatti con ogni maggior efficacia appresso il Duca medesimo per via del nunzio e con reiterati corrieri. Onde il Duca risolvè di inviare ordini segreti a' suoi deputati per la conclusione dell'aggiustamento, ma nondimeno comandò loro che senza scoprire tali ordini mostrassero più tosto ripugnanza alle condizioni, e si avvantaggiassero in tutto quello che potessero. Fecero dunque essi molte difficoltà, e dissero che sopra delle accennate pretensioni del Re, cioè di cedergli il baliaggio di Gies, le sette terre su la ripa del Rodano, la terra di Castel Delfino, e di pagargli quelli cento mila scudi, essi non avevano sufficiente autorità di concludere, ma turbatosi di ciò grandemente il Legato essi lo pregarono che volesse almeno pigliare sopra di sè il concludere, soggiungendo che essi vedevano sì ben disposto il Principe loro alla pace, e tanto desideroso di compiacere al Pontefice, che sicuramente approverebbe tutto quello che il Legato facesse. Giudicò il Legato che essi non l'avrebbono richiesto a concludere in quella maniera l'accordo, se non avessero avuto prima comandamento espresso di farlo, e col senso del Duca non si trasformasse quello degli Spagnuoli, e vedeva chiaramente il Legato che questo era un volersi avvantaggiare nella riputazione, col mostrare il Duca d'aver fatto in quella svantaggiosa forma l'accordo, per l'impe-

gnamento nel quale con l'autorità del Papa l'aveva posto il Legato. In modo che gli parve di poter con gran sicurezza pigliare sopra di sè l'autorità che gli davano i deputati del Duca, e perciò dopo alcuni altri nuovi congressi finalmente egli ridusse ad intera conclusione l'accordo, e fece che i deputati dell'una e dell'altra parte si trovassero a tal fine più di una volta insieme alla sua presenza.

Consisteva dunque l'accordo ne' principali punti seguenti. Che per contraccambio del marchesato di Saluzzo il Duca cedesse al Re tutta la Bressa, il Beuge, il Verame, il baliaggio di Gies, i sette luoghi sulla ripa del Rodano, Castel Delfino, e gli pagasse di più cento mila scudi; e all'incontro il Re lasciasse al Duca il detto marchesato con tutte le ragioni che aveva in esso la corona di Francia, le terre di Centale, Damonte e Roccasparviera, e di più il Ponte di Gressin con l'accennata continuazione di paese, per dove le genti Spagnuole avrebbono goduto il passo per entrare nella contea di Borgogna.

Stabilito in questa forma l'aggiustamento concertò il Legato, che si stendessero dall'una e dall'altra parte le scritture nel modo che bisognava, e frattanto egli prese la parola scambievolmente dagli uni e dagli altri deputati per l'effettuazione di quanto rimaneva fra loro stabilito.

Era dunque tanto innanzi il trattato, che per tutta la corte di già se ne parlava come di negozio interamente concluso, e il Re mostrava di sentirne gusto particolare, quando ecco uscire all' improvviso una voce, che il forte di Santa Catterina si demoliva, anzi ch' era demolito. Non poteva credersi dal Legato una tale novità. Ricordavasi egli della dichiarazione da lui fatta sì espressamente in contrario agli deputati regj, e considerava che in virtù del nuovo accordo allora aggiustato, la Savoja dentro la quale era il forte di Santa Catterina, doveva restituirsi al Duca in quelli termini stessi ne' quali si ritrovava quando il Re l' aveva occupata.

Ma reso egli certo da più bande che la demolizione era seguita: se ne commosse altamente, e gli parve che da questo successo risultasse a lui in particolare sì grave offesa, che non potesse in modo alcuno dissimularla. Faceva il Patriarca le prime parti appresso la sua persona; onde per mezzo di lui cominciò il Legato a risentirsi forte con i deputati del Re, e passò tanto innanzi il risentimento, ch' egli si dichiarò di non voler essere più tenuto alla parola data per la parte del Duca, giacchè se gli mancava sì chiaramente per quella del Re medesimo.

Pervenute all' orecchie del Re le querele che faceva il Legato, ne mostrò vivis-

simo senso, parendogli sopra modo strano che gli fosse rimproverato un mancamento di parola in così risoluta maniera. Pretendevano i deputati regj che si fosse potuto venire allo smantellamento del forte per la dichiarazione da loro fatta sopra di ciò sin da principio nel portar le dimande loro al Legato, e che il non essersi ancora sottoscritto il nuovo accordo, lasciasse al Re bastante libertà per un tale effetto.

Ma il Legato rispondeva, che alla dichiarazione loro egli subito aveva opposta con termini molto precisi la sua, e che quanto al nuovo accordo si poteva di già tenere per sottoscritto in virtù della parola scambievolmente data: sapendosi molto bene che in tali casi la sottoscrizione era un atto accessorio della preceduta parola, nella quale consisteva la virtù essenziale dell' accordo. Disputossi intorno a questo punto un gran pezzo, ciascuna delle parti sostenendo le sue ragioni senza voler cedere all' altra.

Intanto restava sospeso il negozio, e passarono alcuni giorni con molta amarezza dall'una e dall'altra banda, e non senza pericolo che l'accordo naufragasse dopo esser già, si poteva dire, condotto in porto. Era volato in questo mentre al Duca di Savoja l'avviso della novità succeduta, e nondimeno persistendo negli ultimi ordini che da lui avevano ricevuti i suoi deputati, aveva loro scritto di nuovo, che

non ostante la demolizione del forte passassero innanzi nella conclusione dell' accordo.

Dall'altra parte lo desiderava anche il Re con manifesta impazienza per le ragioni accennate di sopra, e per lo stimolo che sentiva ogni dì maggiore di ritornare quanto prima a Parigi. Ma sopra ogni altro bramavalo ardentemente il Legato e per soddisfazione del Pontefice e per benefizio della Cristianità, e per onore della persona sua propria. In modo che piegando le cose da tutte le parti alla sanità, il Re per addolcire il Legato gl' inviò come per soddisfazione dell' offesa, che pretendeva aver ricevuta, quattro personaggi di gran qualità, e furono il gran Contestabile, il gran Cancelliere, e i due deputati Sillery e Giannino, per mezzo de' quali fece scusa di quanto aveva eseguito in materia dell' accennata demolizione: e aggiunse ogn'altra maggior testimonianza di rispetto verso il Pontefice, e di stima verso il Legato.

Ma perchè finalmente questa era una soddisfazione di parole, e dal Legato se ne desiderava qualche altra più essenziale: si trovò questa ancora, e nel trovarla e stringerla, e farne seguir l' effetto, vi ebbe gran parte il marchese di Rhony sopraintendente delle finanze e generale dell'artiglierie, il quale appresso il Re (già fu toccato da me in altro luogo) aveva gran-

dissima autorità, e benchè fosse cretico, era gran politico, e uno di quei consiglieri che più avevano portato il Re sempre alla pace.

Da questo Rhony era stato reso grand' onore al Legato e con visite particolari e con ogni altra dimostrazione più riverente; nè dal Legato si era ommesso alcun officio più convenevole di stima e di cortesia verso di lui, ch' era ministro, del quale, come ho detto, il Re medesimo faceva così gran conto. Il ripiego dunque trovato fu, che degli cento mila scudi che il Duca doveva pagare, egli ne ritenesse la metà per impiegarsi nel rifacimento del forte. Non volle però mai il Re che si alterassero gli articoli di già in parola accordati; parendogli che potesse bastar quella che sopra di ciò egli dava presentemente. Di questa soddisfazione contentossi a pieno il Legato. Onde furono distese subito le scritture del nuovo accordo. Ma portò il caso, che nel medesimo tempo i deputati del Duca ricceverono comandamento da lui di non sottoscrivere senza nuovo ordine suo la capitolazione, in caso che sin allora non l'avessero sottoscritta. Dal che non si può dire quanto si turbasse e insieme infastidisse il Legato, vedendo le mutazioni del Duca e gli artificj, con i quali di continuo procurava d'avvantaggiarsi; ma volendo egli pure in ogni modo concludere l'accordo, e considerando che il Duca non

ostante la demolizione del forte aveva scritto a' suoi deputati, che concludesssero, tornò a stringergli di maniera, che a forza delle sue vive ragioni, e di quelle insieme che vi aggiunse Gio. Battista de Tassis ambasciatore di Spagna appresso il Re di Francia, e ministro di gran qualità e prudenza, e d'intenzione molto retta: fece risolvere finalmente i deputati del Duca a sottoscrivere l'accordo. Il che però essi non vollero mai eseguire, se prima il Legato non gli assicurò con una dichiarazione particolare in iscritto di pigliare sopra di sè quello che essi facevano, e di riportarne l'approvazione intera dal Duca.

Questo fine ebbe dopo tante difficoltà e variazioni il trattato. Fu sottoscritta la capitolazione alli 17. di Gennajo 1601. e la sottoscrisse il Legato medesimo, e nel suo contenuto in sostanza, dopo essersi fatta al principio una breve menzione del trattato di Vervin, e dell'accordo concluso l'anno antecedente in Parigi, dicevasi, che per le difficoltà poi nate nell'effettuazione di detto accordo essendosi venuto a rompimento di guerra fra il Re e il Duca, perciò mosso il Pontefice dal paterno suo affetto verso di loro, e dal vivo zelo del ben pubblico aveva spedito in Francia con titolo di Legato il Cardinale Pietro Aldobrandino suo nipote, per la cui efficace interposizione, e per la riverenza particolare de' suddetti Principi verso la Santa

Sede e la persona propria di esso Pontefice, i loro deputati si erano finalmente indotti d'accettare e sottoscrivere la detta capitolazione. Che in virtù di essa il Duca cedeva al Re i paesi e le signorie della Bressa, Beuge e Verame con i loro territorj sino al Rodano, e di là dal Rodano la terra di Ayre con altri sei luoghi di ordinaria qualità. Gli trasferiva la baronia e baliaggio di Gies. Gli rendeva tutto quello che si era occupato da lui nel Delfinato, e nominatamente Castel Delfino con la terra del Ponte; di più si obbligava il Duca a demolire il forte chiamato di Bechaudaufin, e in ultimo di pagare cento mila scudi.

All'incontro lasciava il Re liberamente al Duca il marchesato di Saluzzo con le terre di Centale, Damonte e Roccasparviera. Obbligavasi di restituirgli tutti i luoghi a lui pigliati dall'armi di Francia sin dall'anno 1588. e consentiva alla riserva, che il Duca si era fatta del ponte di Gressin sul Rodano, con i luoghi che si comprendono tra il fiume di Valceronna e la montagna nominata il Gran Credo, e di là del detto fiume della terra di Negracomba sino al più vicino della Borgogna contea, nella quale riserva di paese non sarebbe stato però lecito al Duca di piantare alcun forte, d'imporre alcuna gravezza, e in ultimo si obbligava ciascuna delle parti a ratificare dentro lo spazio di un mese

l'accordo, per dover poi in più solenne forma l'uno e l'altro Principe giurar d'eseguirlo. Queste in ristretto erano le principali materie della capitolazione in riguardo agli interessi maggiori de' suddetti due Principi; l'altre venivano come accessorie, e per lo più consistevano in materia di giustizia e d'altri minuti affari piuttosto privati che pubblici.

Divulgata che fu la sottoscrizione de' capitoli se ne mostrò grandissima allegrezza da tutte le corti, e sopra d'ogni altro dal Re medesimo per la considerazione di quei vantaggi ch'egli sperava con la pace di far godere al suo regno e alla sua real successione. Fra lui e il Legato passarono subito quegli officj che più vivamente potevano manifestar la scambievole soddisfazione che si riceveva da un tal successo; dando il Re specialmente sopra di ciò molte lodi al Legato, facendo apparire in ogni più affettuosa maniera l'obbligo particolare che da lui se ne riconosceva al Pontefice.

Ma benchè fra sì liete dimostrazioni si avesse per conclusa la pace: non finiva però di starne con intera sicurezza il Legato. Considerava egli le variazioni e raggiri del Duca, e specialmente l'ultimo ordine così strano a' suoi deputati di non sottoscriversi, e perciocchè intorno alla ratificazione non si trovassero da quella parte nuove difficoltà, onde n'avesse a peri-

colare nuovamente l' accordo, per ovviare a questo pericolo sottoscritta che fu la capitolazione, il Legato spedì subito con ogni diligenza a Torino il segretario Valenti, acciocchè egli facesse ogni più viva istanza al Duca di ratificare l' accordo seguito, e quando ciò non bastasse egli si trasferisse a Milano, e operasse, che il Fuentes con la sua autorità inducesse il Duca a ratificare quanto prima. Fatto l'uno e l'altro di questi officj doveva poi il Valenti andar con ogni diligenza a Roma per dar minuto conto al Papa medesimo di tutto quello che si fosse trattato e concluso. Questa fu la spedizione che il Legato fece in Italia.

Ma nel medesimo tempo ne fece un'altra con più vivo ardore in Ispagna. Considerossi, che verisimilmente il Duca e il Fuentes non avrebbono presa l' ultima risoluzione che restava di pigliarsi intorno all' accordo senza l' espresso ordine e consentimento del Re di Spagna; e che perciò di là bisognava attendere principalmente quel bene e quel male che in simile caso poteva desiderarsi o temersi. Onde egli a tutta diligenza spedì un corriere a Madrid, e ordinò al nunzio che informasse bene pienamente il Re di tutto quello che si era negoziato e concluso intorno alla pace, e procurasse con ogni più efficace e ardente officio, che Sua Maestà scrivesse con tale efficacia al Duca, e con sì espresso coman-

damento al suo ambasciatore in Torino, e al Fuentes in Milano sopra il particolare della ratificazione, che non avesse a restarne in alcun modo non solo impedito, ma nè anche ritardato l' effetto. Sopra tutte l'altre ragioni che potessero movere più il Re e il suo consiglio, comandò il Legato al nunzio, che rappresentasse in particolare ben vivamente quanto fosse grande, e quanto onorevole il vantaggio che nell' accordo acquistavano gli Spagnuoli col rimanere interamente esclusi dall' Italia i Francesi. Con queste due spedizioni, ma principalmente con l' officio da farsi in Ispagna sperò il Legato di levare ogni difficoltà che restasse intorno all' effettuazione dell' accordo.

Preparossi frattanto il Re di Francia a partire da Lione per tornare a Parigi, e continuando a far nuove dimostrazioni d' onore verso il Legato, lo visitò più volte, e fra l' altre un giorno condusse domesticamente la Regina medesima a godere la ricreazione di un nobile giardino che era nella casa dove il Legato alloggiava. In questo tempo esso Legato trattò col Re d' altre vive occorrenze pubbliche, ma intorno a due particolarmente, nelle quali mostrava gran premura il Pontefice; l'uno era di vedere introdotto il Concilio di Trento in Francia, secondo le speranze che il Re dopo la sua ribenedizione più volte n' aveva date; e l' altra di vedere quanto prima restituita nel regno la compagnia de'

Padri Gesuiti, che qualche tempo innanzi con esecuzioni rigorose era stata costretta ad uscirne.

Intorno al particolare del Concilio mostrò il Re la solita sua buona intenzione, ma disse ch' era negozio da maturarsi meglio per non irritare gli umori del regno, e specialmente quelli che pur troppo erano disposti alle novità nel corpo degli Ugonotti. E quanto al ricevere i Gesuiti, il Legato ne riportò promessa ferma dal Re, il quale dopo tre mesi la pose in esecuzione, anzi egli sin d'allora si dichiarò col Legato di voler fondare un nobil collegio nella terra della Fleschia dove era nato, e di voler darne il governo a' Gesuiti. Offerì poi il Re al Legato il suo real patrocinio per ogni sua occorrenza e della sua casa, e insieme ancora la protezione ecclesiastica della Francia nella corte di Roma con dodici mila scudi d'oro annui, dicendo, che non gli mancherebbono altre vie da ricompensare il Cardinale di Giojosa, ch' esercitava allora quella sorte d' impiego. Non ricusò il Legato la prima offerta, mostrando di farne la stima che si doveva; ma non accettò già la seconda, col dire che il zio fosse del tutto alieno dal vedere impegnati i suoi tanto innanzi con i Principi.

Partito che fu da Lione il Re insieme con la Regina, parve al Legato che non gli convenisse per dignità della Sede Apostolica e sua di restar solo in quella città,

e d'aspettare in essa le risposte ch' egli doveva ricevere d' Italia e di Spagna; ma che sarebbe stato meglio d' attenderle in Avignone città del Papa molto vicina a Lione. Imbarcossi dunque egli sul Rodano, e in cinque giorni si trovò in Avignone. La prima risposta, come più d'appresso, fu del Valenti, e ne rimase con grande amarezza il Legato. Avvisavalo esso Valenti, che non avendo trovato in Torino il Duca di Savoja egli perciò si era trasferito subito a Soma terra dello stato di Milano, dove si erano abboccati insieme il Duca e il Fuentes, e l'ambasciatore Cattolico residente in Torino. Ch' egli aveva con ogni più efficace maniera passati gli officj necessarj con loro secondo gli ordini del Legato, ma senza alcun frutto. Ch'essi mostravano gran resistenza intorno alla ratificazione dell' accordo. Che lo riputavano troppo svantaggioso per quella parte. Che il Duca minacciava altamente i suoi deputati per aver sottoscritta la capitolazione contro l'espresso ordine suo. Che sopra di ciò si doleva in qualche modo ancora del Legato medesimo, e che finalmente la risposta di esso Duca e del Fuentes era stata di voler subito spedire a Roma persona loro particolare per far nuova istanza al Papa, acciocchè nuovamente interponesse la sua autorità per ridurre a qualche più moderata forma l'accordo. Ciò significava il Valenti, e in effetto il Duca inviò subito a Roma

il cancelliere Belli, e dal Fuentes vi fu spedito don Sanchez Salines. Concluse nondimeno il Valenti d' aver penetrato, che ciò si facesse per guadagnar tempo per ricevere dalla corte di Spagna la risoluzione che di là in primo luogo si aspettava da loro.

Ricevuto che ebbe questo avviso il Legato fu da lui presa risoluzione di andar egli stesso quanto prima a trovare il Duca di Savoja e il conte di Fuentes, e stringere l'uno e l'altro in maniera, che avessero finalmente a cessare le difficoltà che si mostravano da loro intorno alla ratificazione dell'accordo. Per espresso corriere dunque egli fece intendere questa risoluzione al nunzio residente in Torino, e gli ordinò che la significasse al Duca e al Fuentes, e procurasse in ogni maniera di stabilire un nuovo abboccamento simile a quello ch'era seguito l' altra volta a Tortona.

Al medesimo tempo spedì pur anche un altro corriere al nunzio di Spagna informandolo delle difficoltà che si facevano dal Duca e dal Fuentes, e rinnovando egli più efficacemente di prima gli ordini già inviatigli con l' altro corriere intorno agli officj che da lui in quella corte dovevano passarsi; restava che il Re di Francia volesse acconsentire a questa nuova dilazione di tempo, già che non bastava più il mese prefisso a ratificare; sopra di che temeva il Legato che il Re non si ingelosisse, e in

qualche pericoloso risentimento non prorompesse. Onde egli giudicò necessario spedirgli per tal effetto una persona di qualità, e gli mandò il conte Ottavio Tassone cameriere segreto del Papa, che in altri tempi era stato in Francia, e ch' egli perciò allora aveva menato seco per valersene in quello che n' avesse potuto aver bisogno nella sua legazione.

Mostrò il Re gran ripugnanza ad un tal oficio, e dopo aver fatto querele acerbissime contro il Duca, proruppe a dire, che ben tosto rimonterebbe a cavallo, e si trasferirebbe di nuovo a Lione per far la guerra, giacchè il Duca e gli Spagnuoli non volevano la pace. Ma il Legato lo fece assicurare sì fermamente, ch' egli e con la presenza sua propria e con gli officj che aveva di già passati, e che di nuovo reiterava in Ispagna avrebbe riportata la ratificazione dal Duca, che il Re finalmente si contentò di aggiungere quindici giorni di tempo, e di lasciarne altrettanti all' arbitrio del Contestabile, il quale si tratteneva in Lione tuttavia con altri ministri regj per aspettar ivi l' ultimo fine dell' accordo, e farne poi seguire in nome del Re la debita esecuzione.

Mentre che si tratteneva in Avignone il Legato portò il caso, che per quella città passasse Antonio de Tassis, il quale veniva da Madrid, e tornava a Roma dove egli era mastro delle poste di Spagna. Aveva egli

non solo particolare introduzione, ma stretta famigliarità col Legato, e perciò fu subito a visitarlo e riverirlo; e parlandogli confidentemente, e sopra le cose di Spagna l'assicurò che in quella corte si desiderava la pace, e veniva approvata grandemente la negoziazione già condotta si innanzi da lui. Onde Antonio concluse che la ratificazione si effettuerebbe senz' altro dal Duca di Savoja, e che intorno a ciò si farebbe quanto bisognasse dal Re di Spagna. Ricreossi tutto con questa relazione il Legato, e pregò il Tassis a voler farla con ogni più viva maniera al conte di Fuentes nel ritorno suo a Roma. Il che gli fu promesso pienamente dal Tassis, nè più tardò a partir per Italia. Il Legato dunque alli sei di Febbrajo lasciando Avignone se n' andò per terra a Cannes luogo sul mare in Provenza; di là poi sopra alcune feluche passò a Nizza, dove fatta rinforzare una delle galere che suol trattenere il Duca di Savoja in quel porto, con essa navigò verso Genova, e in pochi giorni felicemente giunto quivi, da tutto il corpo della Repubblica, e da ciascun particolare della nobiltà egli ricevè tutte quelle dimostrazioni e di riverenza verso il Pontefice, e di stima verso la sua persona propria, che in ogni più alto grado si potessero desiderare. Trattennesi poco in quella città per l' impazienza con la quale desiderava di abboccarsi quanto prima col Duca di Savoja e

col Fuentes, e appunto egli fu avvisato in Genova, che l'abboccamento seguirebbe come l'altra volta in Tortona. Andovvi dunque il Legato, e quasi al medesimo tempo vi giunse il Fuentes. Scusossi il Duca di non aver potuto venirvi, perchè due suoi figliuoli si trovavano allora gravemente ammalati. Voleva perciò il Legato avvicinarsi più con l'abboccamento a Torino; ma il Fuentes con molta sincerità gli si aperse, e gli disse, che in effetto il Duca sfuggirebbe ancora in ogni altro luogo l'abboccamento, perchè voleva prima ricevere dalla corte di Spagna l'ultima risoluzione che aspettava intorno all'accordo seguito in Francia. Nè seppe il Fuentes negare ch'egli similmente non fosse dell'istessa opinione, soggiungendo al Legato con la medesima sincerità, che sebbene le relazioni del Duca, e le sue mandate in Spagna non erano del tutto favorevoli, non erano però nè anche sì contrarie, che non si potesse aspettare di là qualche buona risposta in approvazione dell'accordo. Stavasi allora sul fin di carnevale. Onde il Fuentes pregò strettamente il Legato a voler trasferirsi a Milano, dove si fermerebbe con maggior comodità, e frattanto potrebbono giungere le risposte che esso Legato, il Duca ed egli ancora aspettavano. Consentì all'invito agevolmente il Legato, e da Tortona col Fuentes andò a Milano. Nè poteva riuscir-

gli più felice l'arrivo, perchè la notte seguente giunse di Spagna il corriere ch'egli attendeva, e ricevè con esso tutte quelle risposte che da lui potevansi desiderare più favorevoli. Scriveva il nunzio, che dal Re e dal suo consiglio veniva grandemente approvato l'accordo; che se ne davano molte lodi al Legato, che il Re ne professava obbligo particolare al Pontefice, e godeva specialmente di un tal successo per la quiete e sicurezza nella quale si poteva sperare che le cose d'Italia restassero quietate. In segno di ciò scriveva il Re una lettera di ringraziamento al Legato, e quanto alla ratificazione passava gli ufficj necessarj col Duca, e aggiungeva gli ordini che più convenivano al Fuentes e al suo ambasciatore in Torino, acciocchè senza alcuna difficoltà ne seguisse quanto prima l'effetto.

Rimase pieno d'allegrezza per una tal nuova il Legato, e mostrossene ancora molto lieto il Fuentes; conoscendo egli, benchè fosse uomo di professione militare, quanto era più vantaggiosa al suo Re la pace, che non sarebbe stata la guerra. Dal Legato e da lui furono fatte subito le diligenze che bisognavano col Duca, acciò ratificasse l'accordo. Nè vi pose egli alcuna difficoltà, mostrando pure dalla sua parte ancora egli di essere pienamente soddisfatto e dell'accordo stabilito in Francia, e della soddisfazione con la quale se ne restava in Ispagna. Dal Legato fu incontanente

spedito a Lione di nuovo il conte Ottavio Tassone, acciocchè egli mettesse in mano del Contestabile la ratificazione, e si trattenesse ivi ancora sin tanto che cominciasse ad eseguire l' accordo. Il che doveva farsi coll'essere posta per la parte del Duca la cittadella di Borgo in mano del Re, e col restituirsi al Duca quella di Momigliano.

Conclusa in tal modo, e stabilita la pace, il Legato inviò subito per le poste a Roma il cavaliere Clemente Sannesio suo maestro di camera per dar pieno conto di tutto il successo al Pontefice. Era nato Clemente di basso e vil sangue: ma col merito di un lungo servizio, e con l' inclinazione di un particolare affetto che gli portava il Legato, era asceso pur a tal segno di grazia con lui, che niuno allora nella sua corte si trovava in maggior autorità di lui, in modo che il Sannesio non serviva più in essa, ma piuttosto vi dominava, e col titolo di servitore godeva molto più quello di favorito; e passò al fine tanto innanzi questo favore, che il Legato tre anni dopo, quando fu promosso al cardinalato il Valenti, fece promovere ancora alla medesima dignità Giacomo fratello di esso cavaliere Clemente. Azione, che a dir il vero, tornò a poco onore d'Aldobrandino; perchè non poteva essere da lui portato a quel grado alcun soggetto non solo più oscuro di sangue, ma nè più rozzo d'aspetto nè più rustico di maniere, nè più duro

d' ingegno nè più privo d' ogni altro più comune talento. Dopo questa spedizione partì da Milano il Legato per tornarsene con ogni maggior diligenza a Roma, e perchè il Duca di Savoja desiderava in ogni maniera di vedersi con lui, e di passar quegli officj che richiedeva una tale occasione, perciò fu aggiustato che si vederebbono nella città di Pavia. Ma portò il caso, che non avendo potuto dimorare più lungamente nella detta città di Pavia il Legato, si incontrasse l'uno con l'altro in barca, dove sbocca il Ticino nel Pò; e così a quel modo con l' intervento del conte di Fuentes, il quale accompagnava il Legato, si videro e si parlarono sulle barche medesime alla sfuggita, il che bastò nondimeno per soddisfare a quello che l'uno e l'altro in tale occorrenza poteva desiderare.

Uscito dal Ticino entrò il Legato nel Pò con disegno di continuare a quel modo il viaggio sino a Ferrara, e di là per terra andarsene a Roma. Godeva egli frattanto del comune applauso, col quale si celebrava il felice successo della sua legazione. E veramente considerate bene tutte le cose, potevasi giudicare sì bene aggiustata e stabilita la pace, che fosse come poi seguì, per essere lungamente durabile. Vedesi nei privati litigj, che i migliori accordi sono quelli che bilanciano con proporzionata misura i comodi e gl' incomodi

fra le parti, e così pareva che si potesse considerare questo pubblico e gran litigio con l'autorità del Papa sì felicemente accordato.

Il Re di Francia accresceva e avvantaggiava notabilmente, come si è detto, la sua frontiera del Lionese; e con l'avvicinarsi specialmente molto più agli Svizzeri, veniva a rendere quelle nazioni tanto più ossequenti alla sua corona. Ma dall' altro canto rimaneva poi senza il marchesato di Saluzzo, che per sì lungo tempo era stato la porta de' Francesi per entrare quando pareva loro in Italia, benchè senza il marchesato essi fermamente ancora sperassero, che in ogni caso l' armi loro avrebbono saputo aprirsi le vie tra l'Alpi, e discendere secondo il bisogno in Italia. Del che si vide poi questi anni addietro la prova, quando il Re di mezzo inverno sforzò sì memorabilmente il passo di Susa prima che fosse venuto in mano sua Pinarolo.

Il Duca di Savoja perdeva senza dubbio una gran quantità di paese di là da' monti; ma egli acquistava di qua il marchesato, per la cui vicinanza viveva prima in continui sospetti, pativa gravissime pene, e non gli pareva di essere mai signore assoluto nella propria sua casa.

Il Re di Spagna per l' interesse che gli toccava in questa materia, non poteva più godere nè tanto libero nè tanto sicuro come prima il passo della Savoja per en-

trare in Borgogna, e di là in Fiandra. Era all' incontro grande il vantaggio di vedere allontanarsi da Milano, e del tutto esclusi i Francesi dall' Italia.

E volendosi ancora considerare generalmente l' interesse de' Principi Italiani, poteva loro dispiacere dall' una parte di non poter più chiamare così subito in ajuto loro i Francesi quando potessero averne bisogno in opposizione degli Spagnuoli; ma per contrario si era veduto più volte che il marchesato in mano a' Francesi era come un fomite per accendergli anche senza necessarie occasioni a portar l' armi in Italia, e a sconvolgere in essa la quiete in vece di assicurarla; e in ogni evento potevasi restar con l' accennate speranze, che i Francesi saprebbono con il ferro in mano trovare le vie di rientrare in Italia, quando più l' occasioni lo richiedessero.

Tutte queste considerazioni facevano lodare in universale grandemente l' effettuazione della pace; ma erano grandissime le lodi in particolare che si davano al Pontefice per un tal successo, nel quale i suoi officj, la sua autorità, e l' interposizione del nipote facevano godere un sì gran beneficio non solamente alla Chiesa e alla Sede Apostolica, ma insieme a tutte le parti che potevano più averne bisogno in Cristianità; nè si può esprimere il giubilo che da lui ne fu dimostrato e con rin-

graziamenti pubblici a Dio, e con ogni altra maggior allegrezza pubblica in Roma.

Frattanto era giunto a Ferrara il Legato, e d' indi seguitando per terra il viaggio, era andato a Loreto affine di rendere in quel celebre Santuario le debite grazie a Dio e alla Santissima Vergine del felice successo che aveva avuta la sua legazione. Di là speditamente egli giunse a Roma, dove fu ricevuto dal zio con ogni più viva dimostrazione di tenerezza e di onore, e insieme da tutta la corte con ogni più festeggiante applauso di voci e d' ossequio. Dopo il concistoro pubblico, che suol darsi a' Legati e quando partono e quando ritornano, egli poi ripigliò il solito ministerio di prima.

RACCONTO

DEI CAPITOLI

CHE SI CONTENGONO NELLE PRESENTI

MEMORIE.

RACCONTO DE' CAPITOLI

DEL SECONDO LIBRO.

Cap. VI.

Nell' andare in Francia vedesi il Legato col Duca di Savoja in Tortona, e al congresso loro interviene il conte di Fuentes nuovo governatore di Milano. Quindi il Legato passa l'Alpi, negozia col Re a Sciamberì, e più strettamente in Lione, e dopo grandissime difficoltà conclude una forma nuova d' accordo fra il Re e il Duca. Parte egli da Lione, e va per mare a Genova; di là passa a Milano. Ratifica il Duca l'accordo, e vedesi col Legato, il quale seguitando il viaggio ritorna con grandissimo onore e applauso a Roma. 315

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 48.	l. 3.	nel	del
» 62.	» 1.	necessario	necessarie
» 68.	» 2.	buesti	questi
» 73.	» 14.	de'Medici. Chiamavasi	de Medici, chiamavasi
» 104.	» 24.	crebbe	tanto crebbe
» 243.	» 5.	il lui	in lui
» 173.	» 17.	Ma che, benchè	Ma, benchè
» 208.	» 9.	dallo	dello
» 250.	» 1.	di cui	da cui
» . . .	» 2.	usarla	usarla?
» 308.	» 31.	nel che	il che
» 325.	» 5.	facevasi	facevansi
» 358.	» 19.	vigoroso;	vigoroso
» 373.	» 11.	faceva	facevano
» 375.	» 10.	Maestà a considerare	Maestà considerare
» 377.	» 26.	dellla	della
» 380.	» 25.	dal	del